a cura di
Fabio Ciotti, Carmela Morabito
La narrazione come incontro
FIRENZE UNIVERSITY PRESS

La narrazione come incontro

a cura di
Fabio Ciotti e Carmela Morabito

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2022

Sommario

Introduzione. La narrazione come incontro 7
Fabio Ciotti, Carmela Morabito

L'apporto delle neuroscienze rappresenta un punto di svolta per la critica letteraria? 15
Raul Mordenti

Una nuova svolta negli studi letterari: la convergenza tra computazione, cognizione ed evoluzione 19
Fabio Ciotti

Gli studi letterari cognitivi e lo statuto dell'interpretazione: un tentativo di mappatura teorica 37
Marco Caracciolo

Perché si muore nei romanzi: l'ipotesi della simulazione dell'ordalia 59
Olivier Morin, Alberto Acerbi, Oleg Sobchuk

Dall'area di Broca al sensorio digitale, trasformazioni antropologiche in atto e 'cervelli in movimento': una mente incorporata in un mondo digitalizzato 81
Carmela Morabito

Narratività ed *embodiment* della voce 103
Alessandra Falzone

La narrazione come 'testimonianza'. L'evoluzione dell'ascolto tra filogenesi e ontogenesi dell'orecchio 117
Donata Chiricò

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

Identità narrativa e memoria autobiografica: prospettive per un dialogo interdisciplinare 129
Martino Feyles

Overdose di storie. La narrazione senza fine dei *social media* 141
Paolo Sordi

Le narrazioni, nuove interazioni dei moderni. Lettura, cultura e pratiche digitali come presidi di identità 155
Mario Morcellini

Indice dei temi 167

Indice dei nomi 169

Introduzione
La narrazione come incontro

Fabio Ciotti, Carmela Morabito

Il fenomeno della narrazione è stato oggetto di riflessione teorica e di indagine empirica sin dalla *Poetica* di Aristotele. Il secolo scorso ha visto un crescente interesse verso di esso in una prospettiva sempre più interdisciplinare. Si pensi alla centralità della narrazione letteraria e del racconto folcloristico nel formalismo russo (Erlich 1966), alle riflessioni di Lukács (2004) ne *La teoria del romanzo*, alla centralità dell'analisi formale della narrazione nello strutturalismo francese (Barthes 1969) e poi nella semiotica letteraria (Eco 1979). Ma già nel secolo scorso il fenomeno della narrazione non era oggetto esclusivo degli studi di dominio letterario: basti citare le teoria del pensiero narrativo di Bruner (1988, 2002), la teoria della coscienza come narrazione senza soggetto di Daniel Dennett (1993, 2006) o, per passare a un ambito affatto diverso, alla modellizzazione computazionale dei contesti narrativi negli studi di Intelligenza Artificiale classica, in particolare ai lavori di Roger Schank sul concetto di *script* (Schank, Abelson 1977).

Tuttavia è con l'avvento del millennio che assistiamo a quella che è stata definita come una vera e propria svolta narrativa nelle scienze umane e sociali. Una svolta in cui la narrazione è sia oggetto, sia metodo di analisi sociale e culturale, sia strumento dell'agire sociale. Le prospettive multidisciplinari già evidenziate sopra divengono vere e proprie convergenze transdisciplinari, si verifica in termini epistemologici una 'triangolazione' all'interno della quale l'atto della narrazione e i suoi prodotti sono indagati da prospettive diverse ma sinergiche. Narrare diventa dunque un comportamento cognitivo umano con un ruolo

Fabio Ciotti, University of Rome Tor Vergata, Italy, fabio.ciotti@uniroma2.it, 0000-0001-9604-5980
Carmela Morabito, University of Rome Tor Vergata, Italy, carmela.morabito@uniroma2.it, 0000-0003-3119-1316

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Ciotti, Carmela Morabito, *Introduzione. La narrazione come incontro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.02, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 7-14, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

adattivo nelle prospettive evoluzionistiche, una attività cognitiva che sviluppa capacità innate come il *mind reading*, una strategia di comunicazione che ordina il flusso informativo sui social media, lo *storytelling*. Considerando inoltre che il dominio della narrazione si espande a dismisura nel nuovo ambiente mediale, dove alla narrativa linguistica scritta o orale, si affiancano prima il cinema, poi le serialità televisiva, i videogiochi, le *graphic novel*, la pubblicità e il marketing, il proiettarsi del sé nei flussi rizomatici dei social media.

Lo scopo di questo volume, e del convegno da cui prende le mosse, è quello di rendere conto di questa vasta e variegata produzione scientifica e analisi teorica sulla narrazione, senza la pretesa di essere esaustivi, certo, ma con l'obiettivo di restituire al lettore una serie di percorsi che fungano anche da stimolo per ulteriori approfondimenti. Sebbene il libro non segua un vero e proprio piano o progetto sistematico, possiamo delineare tre assi teorico disciplinari principali che ne delimitano lo spazio argomentativo:

1. teorie della narrazione all'intersezione tra approcci cognitivi, evoluzionistici e computazionali;
2. teoria della narrazione e neuroscienze cognitive;
3. narrazione e storytelling come fenomeni socio-comunicativi.

La prima direttrice riguarda i recenti approcci allo studio della narrazione letteraria (e dei fenomeni culturali in senso più generale), sviluppatisi negli ultimi due decenni e riguardanti l'incontro tra la teoria dell'evoluzione, le scienze cognitive di seconda generazione e le metodologie computazionali. Questi ambiti di ricerca vengono oggi raggruppati sotto le denominazioni di *Literary Darwinism* (Carroll 2013), *Literary Cognitivism* (Bernini e Caracciolo 2013) e *Distant reading* (Moretti 2020). Sono questi termini 'ombrello' che racchiudono esperienze molto differenti tra loro per presupposti teorici e metodologici, ma che complessivamente hanno prodotto – e continuano a produrre – risultati scientifici importanti e di grande rilievo sia nel campo umanistico sia in quello scientifico.

Si collocano su questa direttrice i primi quattro lavori raccolti in questo volume. L'intervento di Raul Mordenti, "L'apporto delle neuroscienze rappresenta un punto di svolta per la critica letteraria?" apre la collezione proponendo i contenuti della prolusione presentata al convegno. Mordenti, osservando come la svolta cui allude il titolo sia in affetti già in atto, osserva come gli studi teorici sulla letteratura e sulla metodologia della critica letteraria siano stati da sempre un campo ad alta 'porosità' intellettuale in grado di aprirsi a stimoli e competenze disciplinari diverse e inedite. Questa capacità, che è peraltro caratteristica necessaria della ricerca vera, si scontra tuttavia con la rigidità dell'assetto disciplinare dell'università italiana, basato su rigide tassonomie dei saperi, il cui superamento è ormai non solo auspicabile ma necessario per liberare le potenzialità innovative dei campi di studi cosiddetti di frontiera.

Il saggio di Fabio Ciotti, "Una nuova svolta negli studi letterari: la convergenza tra computazione, cognizione ed evoluzione" gioca anche esso sulla metafora della svolta, prendendo le mosse dagli importanti lavori di Franco Moretti che hanno favorito la recente rinascita ed espansione degli studi di analisi computa-

zionale del testo letterario, ormai comunemente rubricati sotto la sua fortunata formula di *Distant reading*. Questa svolta, che ha un carattere eminentemente empirico e quantitativo, ha sollevato un vivace dibattito che si è esteso ben oltre la nicchia in cui storicamente questi studi si erano originariamente collocati, attirando peraltro molte critiche da parte degli 'studiosi letterari tradizionali'. Secondo Ciotti una ragione importante alla base di queste critiche è la mancanza negli studi computazionali di fondamenti solidi e coerenti dal punto di vista della teoria: il *Distant reading* è forse la prima metodologia negli studi letterari che non includa una specifica teoria della letteratura, una ontologia del letterario. Di conseguenza, gran parte dei lavori che si collocano in questo campo derivano i loro quadri di riferimento teorici dalle teorie e metodologie letterarie della tradizione del ventesimo secolo, le quali si basano per lo più sull'assunto che i testi letterari possano essere compresi attraverso la lettura e l'interpretazione. Ciotti ritiene che un approccio quantitativo e su larga scala allo studio dei fenomeni letterari e culturali sia in buona misura incompatibile con 'l'atteggiamento ermeneutico'. E propone dunque di ricercare una teoria della letteratura adeguata ai metodi computazionali macroanalitici nel contesto degli approcci cognitivi e bio-evoluzionistici alla letteratura e gli studi sull'evoluzione culturale. Questi approcci teorici richiedono un cambiamento nel livello di descrizione del dominio letterario e giustificano il passaggio dall''interpretazione' alla 'spiegazione' come vero obiettivo dell'indagine scientifica.

Il saggio di Caracciolo, uno dei più brillanti studiosi contemporanei di poetica cognitiva, dal titolo "Gli studi letterari cognitivi e lo statuto dell'interpretazione: un tentativo di mappatura teorica" è la traduzione italiana di un articolo uscito sulla prestigiosa rivista *New Literary History* nel 2016 (2016). Prendendo le mosse da un articolo di Tony E. Jackson (2003) che espresse seri dubbi sulla coesistenza di interpretazione del testo letterario e scienza cognitiva, Caracciolo propone una linea di argomentazione in parte sovrapponibile a quella di Ciotti, solo rivolta al campo degli studi letterari cognitivi. Caracciolo infatti si pone la questione del ruolo dell'interpretazione e del *close reading* in tale ambito, evidenziando le numerose e complesse aree di separazione che dividono la pratica dell'interpretazione dalla ricerca di impianto cognitivista. L'autore giunge così alla conclusione che gli studi letterari cognitivi possano esprimere appieno il loro potenziale solo andando oltre l'interpretazione, per poi passare in rassegna alcune linee di ricerca che hanno già adottato questo approccio. La seconda parte del saggio, tuttavia, cerca di recuperare gli approcci interpretativi assegnando loro un ruolo 'euristico' in cui le intuizioni della scienza cognitiva vengono proiettate sull'analisi testuale per delineare quella che egli definisce una «tematica cognitiva» la quale a sua volta può fornire una sorta di *intuition pumps*, con le parole di Dennett, ovvero una serie di strumenti concettuali utili a illuminare lo sfondo costituito da questioni metacognitive.

Anche il saggio di Morin, Acerbi e Sobchuk, "Perché si muore nei romanzi: l'ipotesi della simulazione dell'ordalia", è la traduzione italiana di un articolo pubblicato in inglese su *Humanities & Social Sciences Communications* (già *Palgrave Communications*) nel 2019 (Morin, Acerbi, e Sobchuk 2019), e rappresenta un

eccellente esempio di applicazione delle assunzioni teorico-metodologiche degli studi di *cultural evolution* nel dominio letterario. I tre autori prendono le mosse da una domanda teorica molto ambiziosa: di cosa tratta la narrativa di finzione, e a cosa serve? Una famiglia di teorie molto influente sostiene che la fiction si possa spiegare come un meccanismo di simulazione adattiva. Secondo questa prospettiva, la propensione umana a creare e fruire finzioni narrative è stata selezionata e tramandata poiché essa fornisce una sorta di addestramento, mediante la simulazione mentale, per affrontare situazioni critiche per la nostra sopravvivenza e riproduzione. I tre autori propongono una specifica versione di questa teoria, che chiamano «ipotesi della simulazione dell'ordalia». Questa ipotesi afferma che la narrativa finzionale simuli principalmente 'ordalie': situazioni in cui la reazione di un individuo potrebbe migliorare o peggiorare drasticamente la sua fitness. L'esperienza non ci prepara abbastanza per queste occasioni rare ma ad alto rischio, per questo tale ruolo è stato assunto dalle pratiche narrative. La ricerca presentata nel saggio analizza la rilevanza del tema della mortalità in testi narrativi e non narrativi, al fine di fornire una parziale evidenza sperimentale per questa ipotesi. L'analisi quantitativa di 744 romanzi americani del ventesimo secolo mostra come le probabilità di morire in contesti finzionali sia ampiamente superiore nella finzione rispetto ai tassi riscontrati nella vita reale. Questa evidenza supporta l'ipotesi della simulazione dell'ordalia, ma è anche compatibile con altre interpretazioni: la morte violenta, nonostante la sua evidente sovra-rappresentazione in contesti narrativi, non fornisce un chiaro punto di demarcazione tra contenuto finzionali e non finzionali. Al di là dei risultati specifici, questo lavoro costituisce un utile esempio metodologico, e mostra le potenzialità della convergenza tra metodologie computazionali e teoria dell'evoluzione culturale negli studi letterari, come proposto da Ciotti nel suo capitolo.

Il saggio di Carmela Morabito, "Dall'area di Broca al sensorio digitale, trasformazioni antropologiche in atto e 'cervelli in movimento': una mente incorporata in un mondo digitalizzato", apre alla serie dei contributi che si collocano nell'intersezione tra gli studi sulle forme della narrazione e le scienze cognitive più propriamente intese: prime fra tutte la nuova filosofia della mente incorporata, la psicologia e le neuroscienze cognitive. Partendo dall'assunto che le nuove forme della comunicazione sociale, con l'attenzione centrata sull'uso sempre più pervasivo di immagini all'interno della scrittura, richiedano uno studio dei meccanismi cerebrali alla base della letto-scrittura e della loro attuale modificazione in termini di riciclaggio neurale e di riconfigurazione di sistemi funzionali 'extracorticali', Morabito riflette su quella che si potrebbe chiamare 'scrittura estesa' in riferimento al paradigma dell'*embodiment* e specificamente alla sua declinazione nel modello della 'mente estesa'. Adottando come caso di studio l'uso sempre più diffuso degli *emoticon* (e della loro evoluzione in *emoji*), il saggio riflette sul fenomeno nel contesto teorico delle neuroscienze cognitive: il riconoscimento dei volti e delle espressioni delle emozioni è una tipica specializzazione funzionale dell'emisfero destro, ed è di notevole interesse indagare i modi e le implicazioni – epistemologiche in primo luogo - della loro strutturazione in funzione comunicativa all'interno dei testi scritti, prodotti invece dalla spe-

cializzazione funzionale dell'emisfero sinistro per il linguaggio e la letto-scrittura. Comprendere le nuove tecnologie digitali della comunicazione nella loro interazione dialettica col nostro sistema cognitivo e con i meccanismi cerebrali specie-specifici che ci caratterizzano, dal punto di vista delle loro ricadute bio-psico-sociali (per esempio, anche educative) è oggi l'elemento propulsivo di uno dei campi più vitali e ad alta valenza euristica della ricerca neuropsicologica.

Alessandra Falzone, nel suo contributo su "Narratività ed embodiment della voce", riflette sull'idea – presente nella storia del pensiero filosofico e scientifico almeno fin dalle famose considerazioni di William James sul sé e oggi trasversalmente condivisa in vari ambiti disciplinari – che individua nell'identità una natura essenzialmente narrativa. Oggi questo assunto è corroborato da numerosi studi di tipo linguistico, letterario, neuroscientifico ed evoluzionistico, Falzone però sottolinea come spesso per narratività in questi diversi campi di studio si intendano oggetti di indagine differenti, che hanno definizioni diverse e descrivono processi differenti e dunque capacità cognitive diverse, e sceglie di prendere in considerazione in modo specifico la nozione di narratività come processo cognitivo, cioè come un componente della modalità umana di costruzione della conoscenza. In quanto tale, la narratività si pone come una sorta di universale cognitivo specie-specifico, un processo eminentemente linguistico, reso possibile dalla tecnologia corporea del linguaggio e della voce in particolare. E il ruolo costitutivo e corporificato del linguaggio per la narratività viene preso in esame sia nello sviluppo ontogenetico che nell'*inner speech*.

Analizza proprio un analogo 'riorientamento', questa volta su scala filogenetica e ontogenetica, il saggio di Donata Chiricò "La narrazione come 'testimonianza'. L'evoluzione dell'ascolto tra filogenesi e ontogenesi dell'orecchio". Riallacciando la riflessione al tema del corpo e alla natura 'incorporata' del nostro sistema cognitivo, Chiricò ricostruisce sinteticamente il rapporto tra ascolto, azione motoria e schema corporeo in una prospettiva evoluzionistica – tratteggiando la sofisticatissima trasformazione dei corpi umani per cui la laringe, le labbra, le cavità nasali e orali, la lingua, si sono funzionalmente 'riciclate' per articolare suoni linguistici – e al tempo stesso evolutiva, che ripercorre il modo in cui l'ontogenesi produce gli strumenti neurali che con la maturazione dell'individuo giunge a fare delle «parole una forma di respiro e dei discorsi una complementare forma di nutrimento». Nel solco del pensiero di Leroi-Gourhan, che dal gesto porta alla parola, «la voce si afferma laddove già esiste la mano, e la parola si installa nello spazio tracciato dal gesto e dalla sua intrinseca capacità narrativa di tipo non specificamente linguistico». E nella nostra storia di specie e di individuo l'emergere della voce rappresenta un sofisticatissimo processo legato a doppio filo con la filogenesi e l'ontogenesi dell'orecchio e l'acquisizione della postura eretta.

Il saggio di Martino Feyles, "Identità narrativa e memoria autobiografica: prospettive per un dialogo interdisciplinare", si collega al precedente proponendo un'ulteriore riflessione sull'identità personale, questa volta basata su un confronto tra le filosofie del soggetto classiche, per le quali l'io è un dato immediato, e la prospettiva teorica di Ricoeur, per il quale, invece, l'identità perso-

nale non è affatto già data nell'immediatezza dell'auto-coscienza, ma è il frutto di una mediazione riflessiva. In questo senso assume un valore centrale la sua dimensione 'costruita', anzi 'co-costruita' nell'ambiente. Feyles ricorda la distinzione operata da Ricoeur tra «*idem*» e «*ipse*», sottolineando come l'identità definita dal termine «*idem*» sia un'identità stabile e cosale, quella definita invece dal termine «*ipse*» sia mobile e abbia un fondamento etico-esistenziale. È un'identità costitutivamente fondata nella relazione dialettica con l'alterità, e in questo il saggio l'autore si collega agli altri contributi del volume nel guardare al ruolo fondamentale delle dinamiche dell'interazione sociale e del linguaggio in un contesto bio-psico-sociale. Come nelle forme più classiche di narrazione l'identità del personaggio dipende dall'intreccio, cioè dalla trama degli eventi e delle azioni, così l'identità personale non precede gli eventi di una vita, ma risulta da un'operazione volta trovare un senso, a 'costruire' una coerenza, in una serie di accadimenti di per sé contingenti, la dimensione esperienziale del soggetto. Ci troviamo di nuovo nell'intersezione feconda fra psicologia, filosofia e neuroscienze cognitive guardata attraverso la lente teorica, come un prisma, della narrazione di sé.

Paolo Sordi – nel saggio "Overdose di storie. La narrazione senza fine dei social media" – declina la sua riflessione sulla narrazione riflettendo su quelle che oggi nel linguaggio dei social media sono le 'storie': un modo veloce, semplice e divertente per condividere momenti ed esperienze quotidiane usando testo, musica, icone, immagini, video e funzioni interattive per avviare conversazioni con gli amici. Passeggere istantanee di vita in una carrellata a forte impatto visuale tramite le quali i social media dilagano anche nell'ambito letterario con la narrativizzazione dell'esperienza individuale, favorendo il sorgere di un nuovo tipo di letteratura che dà forma a inediti tipi di storie e rinnova tradizionali generi narrativi, dal diario all'autobiografia, all'interno di un ecosistema digitale ad alta funzionalità narrativa che modella le nostre pratiche quotidiane progressivamente riducendo l'esperienza della parola scritta come forma primaria di comunicazione e sostituendola con le immagini (in accordo con quanto sostenuto nel precedente saggio di Morabito sui modi in cui vanno trasformandosi molte funzioni del nostro sistema cognitivo in base all'ambiente tecnologico nel quale siamo immersi). «Attraverso i social media e i *device* digitali si configura una rinnovata facoltà di scrittura che, come è inevitabile nel circuito della comunicazione, richiede una altrettanto rinnovata facoltà di lettura - ed entrambe dipendono dalle immagini, dalla fotografia».

Mario Morcellini – collocandosi nello stesso solco della riflessione e ampliandola estendendola al rapporto soggetto-testo, nel saggio "Le narrazioni, nuove interazioni dei moderni. Lettura, cultura e pratiche digitali come presidi di identità" riflette sul tema del confronto stretto autore/lettore in un mondo in cui siamo costantemente iperstimolati da «un'alluvionale produzione di testi di ogni genere che rende il profilo dell'incontro tra lettore e testo sempre più ampio in termini di accesso», e individua proprio nella narrazione come *forma di incontro* quasi «una forma di reazione civile ispirata a restituire vigore al *canone classico*». L'Autore sottolinea l'importante valenza formativa, pedagogica

e sociale, di utilizzare i molti strumenti e le diverse forme di comunicazione resi oggi disponibili anche ai più giovani per favorire la possibilità di una diversa partecipazione autonoma degli studenti al patto formativo della scuola, nella convinzione che l'operazione di accreditamento sociale della lettura rappresenti «il gesto più radicale di una pedagogia capace di vedere, dietro l'esercizio sui testi, lo strumento fondamentale per lo sviluppo di conoscenze, competenze, dell'imparare ad apprendere, del pensiero critico e riflessivo». Un emblematico caso di studio è individuato da Morcellini nel modo in cui il lungo tempo del Covid non ha interrotto la sete di interazioni e comunicazioni tipiche dei moderni, evidentemente ingigantita dall'emergenza e dalla paura. Anche in assenza di contatto diretto, anzi, anche per l'assenza di esso, la «storiografia dell'istante» (con le parole di Eco) si è diffusa e moltiplicata rappresentando una sorta di risorsa securitaria nel tempo della paura. E l'elaborazione dell'insicurezza ha indotto una profonda riformulazione e un riorientamento dei comportamenti di scelta comunicativa e narrativa.

In conclusione, oltre ai contenuti scientifici e metodologici più specifici, questo libro ha anche un obiettivo culturale di più ampio respiro: tramite una riflessione profondamente interdisciplinare e trans-disciplinare sui modi del comunicare e del narrare, contribuire al superamento del divario tra le 'due culture', quella umanistica e quella scientifica, e promuovere una ambito di ricerca e di dibattito fortemente interdisciplinare che contribuisca a scardinare le dicotomie teoriche e filosofiche insite in tale divario, come quella tra mente e corpo, tra biologia e cultura, tra metodi ermeneutici e metodi quantitativi e computazionali.

In una fase storica caratterizzata dalla crisi (culturale e sociale) delle scienze umanistiche, crediamo che sia all'ordine del giorno dar luogo a un genuino confronto e a una fruttuosa collaborazione tra studi letterari e culturali, scienze del bios e della mente e scienze computazionali e dei dati. Questa raccolta intende fornire dunque un contributo all'impresa intellettuale di fondare una nuova teoria naturalistica dei fenomeni culturali e letterari sulla base di una 'epistemologia dell'incontro', e di focalizzare l'attenzione sull'esperienza letteraria come una 'attività naturale' costitutiva di una vera e propria *literary niche*, con tutte le conseguenze che il rapporto attivo e situato tra scrittura, lettura e interpretazione genera nella costruzione dell'individuo e della sua comunità.

Riferimenti bibliografici

Barthes, Roland, a cura di. 1969. *L'Analisi del racconto*. Milano: Bompiani.

Bernini, Marco, e Marco Caracciolo. 2013. *Letteratura e scienze cognitive*. Roma: Carocci Editore.

Caracciolo, Marco. 2016. "Cognitive Literary Studies and the Status of Interpretation: An Attempt at Conceptual Mapping." *New Literary History* 47 (1): 187-207.

Carroll, Joseph. 2013. "A Rationale for Evolutionary Studies of Literature." *Scientific Study of Literature* 3 (1): 8-15.

Dennett, Daniel. 1993. *Coscienza: che cosa è*. Milano: Rizzoli.

Dennett, Daniel. 2006. *La mente e le menti : verso una comprensione della coscienza*. Milano: Rizzoli.

Eco, Umberto. 1979. *Lector in fabula*. Milano: Bompiani.
Erlich, Victor. 1966. *Il formalismo russo*. Milano: Bompiani.
Jackson, Tony E. 2003. ""Literary Interpretation" and Cognitive Literary Studies." *Poetics Today* 24 (2): 191-205.
Lukács, György. 2004. *Teoria del romanzo*, a cura di Giuseppe Raciti. Milano: SE.
Moretti, Franco. 2020. *A una certa distanza: leggere i testi letterari nel nuovo millennio*, a cura di Giuseppe Piscopo. Roma: Carocci.
Morin, Olivier, Alberto Acerbi, e Oleg Sobchuk. 2019. "Why people die in novels: testing the ordeal simulation hypothesis." *Palgrave Communications* 5: 62.
Schank, Roger Carl, e Robert P. Abelson. 1977. *Scripts, Plans, Goals, and Understanding: An Inquiry Into Human Knowledge Structures*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

L’apporto delle neuroscienze rappresenta un punto di svolta per la critica letteraria?

Raul Mordenti

La domanda che dà il titolo a questa mia riflessione, cioè se l’apporto delle neuroscienze possa costituire un svolta per i nostri studi, in particolare per la critica letteraria, trova una risposta in ciò che è già avvenuto, insomma negli studi recenti o in atto che già rappresentano una tale svolta.

Mi limito a citare i lavori di due studiosi che hanno partecipato al convegno su “La narrazione come incontro”, svoltosi nel 2021 all’Università di Tor Vergata e sulla cui base si è sviluppata questa raccolta di saggi: Stefano Calabrese e Michele Cometa. Il primo ha dimostrato ancora una volta, in un suo libro recente a proposito di Svevo (Calabrese 2020, 2017), la produttività critica degli approcci di cui parliamo; il secondo ha fornito una messa a punto del problema (Cometa 2017) che considero fondativa, ricchissima di aperture e di riferimenti bibliografici, insomma un lavoro da cui in futuro non si potrà prescindere.

Io vorrei limitarmi a riflettere proprio sul concetto di ‘svolta’ riferendomi al settore scientifico disciplinare che ci appartiene, L-Fil-Let/14, insomma Critica letteraria e letterature comparate, con i relativi campi paradigmatici di Teoria della letteratura, Metodologia e storia della critica letteraria, “Storia della critica e della storiografia letteraria, Traduttologia, Sociologia della letteratura, ecc. In realtà se ne ripercorriamo una breve storia, come è possibile fare semplicemente sulla base della nostra memoria biografica, io credo di poter dire che questo settore si è caratterizzato proprio per la sua capacità di aprirsi, di assimilare, di modificarsi, di essere poroso; molto di più di quanto non siano stati gruppi disciplinari contigui e affini o fratelli/(coltelli).

Raul Mordenti, University of Rome Tor Vergata, Italy, raul.mordenti@uniroma2.it, 0000-0003-1543-1607

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Raul Mordenti, *L’apporto delle neuroscienze rappresenta un punto di svolta per la critica letteraria?*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.03, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 15-18, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

Vado veramente a memoria: quando ancora vigeva il radicale interdetto crociano contro la sociologia, qualcuno (mi piace fare qui il nome di Graziella Pagliano) portò in Italia e cominciò a praticare la sociologia della letteratura.

Quando la psicoanalisi era in Italia vitanda (e continuò a esserlo a lungo, forse lo è tuttora) ci furono degli studiosi di critica letteraria che ne fecero – fra i primi al mondo – un uso originalissimo e creativo per gli studi di letteratura (basti fare i nomi di Francesco Orlando e quello – che mi è particolarmente caro – di Mario Lavagetto).

Così come quando si trattò di utilizzare l'apparato conoscitivo che ci veniva dallo strutturalismo e poi dalla semiotica, ci fu una *vague* (forse perfino eccessiva) di studi narratologici e semiologici che trovarono ampio spazio a partire dal nostro settore disciplinare. Faccio notare che ciò avvenne con un'attenzione costante – che meriterebbe da sola un discorso ben più ampio – per la scuola e i suoi strumenti didattici (anche in questo caso, un solo nome per tutti: quello di Remo Ceserani); così che suona davvero paradossale – stavo per scrivere: vergognoso – che fra «le materie per insegnare» richieste dal Ministero ai nostri laureati non figuri il nostro settore, benché Letterature comparate sia l'unico campo paradigmatico che corrisponde alla richiesta reiterata più volte dallo stesso Ministero di aprire gli studi letterari nelle nostre scuole all'Europa e al mondo (a proposito del rapporti con la didattica e la scuola, si potrebbe anche ricordare polemicamente che proprio il nostro, e non Letteratura italiana, fu il settore scientifico-disciplinare in cui fu inquadrato Francesco De Sanctis).

E ancora: quando Mario Morcellini (che saluto con particolare affetto, perché la nostra amicizia è più antica della data di nascita della maggioranza degli autori che partecipano a questo volume) si inventò le scienze dell'informazione e della comunicazione in ambito universitario, in tutta Italia furono molti i colleghi del nostro settore disciplinare (alcuni oggi presenti) a promuovere e a presiedere i Corsi di laurea che si riuscì a mettere in piedi, superando le mille e mille difficoltà che l'assetto arcigno e statico dell'accademia opponeva a questa novità. E lo stesso discorso può farsi per i *cultural studies* (penso ancora a Michele Cometa), per non dire dei *gay and lesbian studies* (Tor Vergata ospitò il primo corso in Italia di *gay studies* tenuto da Francesco Gnerre) e in generale degli 'studi di genere', che ormai rappresentano anche quantitativamente tanta parte della produzione scientifica del nostro settore.

Infine, ma non certo ultima per importanza, l'informatica testuale, parte tanto rilevante della informatica umanistica. Questo campo di studi, per la sua stessa natura, veniva respinto dall'assetto rigido e stupido della tassonomia disciplinare universitaria italiana. Benché si trattasse di una sorta di primazia e di eccellenza mondiale della ricerca italiana, ai colleghi che praticarono per primi questa direzione di studi si opponeva da parte degli italianisti (o dei linguisti, o dei classicisti, o degli storici, o dei filologi, ecc.) l'obiezione di essere troppo informatici, e da parte degli informatici l'obiezione di non esserlo abbastanza, con quale esito nei concorsi e nelle chiamate è memoria dolorosa e ancora troppo recente. Uno dei fondatori dell'informatica applicata al testo letterario, il nostro Giuseppe Gigliozzi, morì essendo ancora ricercatore.

Tuttavia credo di poter dire – con qualche soddisfazione anche personale – che l'informatica umanistica sembra finalmente aver trovato spazio nell'università a cominciare proprio dal nostro settore, e ormai esiste un piccolo zoccolo di giovani colleghi che nei ruoli dell'università praticano l'informatica umanistica e che fanno parte di L-Fil-Let/14: speriamo che essi sappiano sempre più consolidare e rafforzare questo spazio con le loro attività di ricerca.

Se questa rassegna ha un qualche fondamento, e non è solo il frutto di un orgoglio corporativo *ex post* di un pensionato del settore quale io sono, allora probabilmente qui è da mettere in discussione qualcosa di più radicale, cioè la tassonomia disciplinare che governa ancora la nostra università.

Il caso-limite dell'informatica umanistica mi spinge a una breve riflessione sull'assetto disciplinare ancora oggi vigente nell'Università: è un assetto che definirei 'a canne d'organo', cioè che presuppone una rigidità e un'identità fissa delle discipline e una sostanziale incomunicabilità fra loro. Un tale assetto, mentre premia la ripetizione e la continua rielaborazione del già detto, punisce l'interdisciplinarità e, anzi, tutto ciò che si muove ai confini delle discipline; ma si dà il caso che l'innovazione, in ogni campo dell'attività scientifica, sia rappresentata sempre proprio da ciò che si muove ai confini, ai margini, e che l'innovazione – per sua natura – tenda di continuo a forzare e a violare i limiti vigenti. Naturalmente sarebbe pretendere troppo che l'ANVUR, e i suoi ossessivi meccanismi quantitativi, tengano conto di tutto questo, così che l'innovazione, e in particolare l'interdisciplinarità, sono e restano pesantemente penalizzati.

Credo che all'assetto disciplinare 'a canne d'organo' dovremmo sostituire un assetto mobile fondato sulle diverse 'cassette degli attrezzi', che si prendono e si lasciano a seconda della bisogna, arricchendole ogni volta con l'uso. Se ci riflettiamo, le cose anche nelle nostre discipline, quando hanno funzionato, hanno sempre funzionato così: per fare critica letteraria si sono sempre utilizzate strumentazioni (e se si vuole: competenze disciplinari) che critica letteraria *stricto sensu* non erano affatto. Non ce ne siamo accorti perché questo apparteneva alla tradizione, apparteneva al dato (e forse perché – fortunatamente – non c'era ancora l'ANVUR); ma non c'è dubbio che la migliore critica della letteratura abbia sempre utilizzato nel suo farsi discipline come la filologia (anzitutto), la paleografia, la storiografia, la storia della lingua, e chi più ne ha più ne metta.

Allora io credo che l'importanza di un approccio come quello di questo volume consista nel fatto che in futuro non sarà impensabile che nei nostri studi si utilizzino competenze disciplinari finora del tutto ignorate (almeno da me), come la paletnologia, la psicologia cognitiva, la neurologia, le neuroscienze e la neurobiologia, l'evoluzionismo, ecc.

Come tutto ciò si componga, oppure si contrapponga, all'assetto disciplinare dell'università: ecco un problema decisivo, e del tutto aperto, che toccherà risolvere alla nuova generazione di studiosi di critica della letteratura.

Riferimenti bibliografici

Calabrese, S. 2017. *La letteratura e la mente. Svevo cognitivista*. Milano: Meltemi.
Calabrese, S. 2020. "Trauma e racconto." *Testo e Senso* 21, dicembre 2020 <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/466> (2023-02-01).
Calabrese, S., and D. Nedkova. 2019. "Narrative Therapy of the Sporting Body." *Testo e Senso* 20, novembre 2019 <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/429> (2023-02-01).
Cometa, M. 2017. *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*. Milano: Raffaello Cortina.

Una nuova svolta negli studi letterari: la convergenza tra computazione, cognizione ed evoluzione

Fabio Ciotti

1. Introduzione

La metafora della «svolta» è un elemento ricorrente nella strategia retorica degli studi sociali e culturali degli ultimi decenni. Se la ricorrenza tende a rendere una metafora luogo comune, essa è comunque indizio di una continua ricerca di innovazione teorica e metodologica, che si oppone alla parallela retorica della crisi (o della fine, nelle versioni più apocalittiche). Insomma, professare la evenienza o la necessità di una svolta testimonia come un campo del sapere sia soggetto a fasi di innovazione sia sulla spinta di pressioni interne: il processo ciclico di avvicendamento degli atteggiamenti generali verso i fatti sociali e culturali – come quello tra formalismo e contenutismo, autore e lettore, autonomia e contestualismo negli studi letterari. Ma anche sulla spinta di pressioni concettuali e metodologiche esterne, inter- o transdisciplinari.

Questo contributo, sulla base di alcune riflessioni teoriche e metodologiche, intende proporre la tesi che negli ultimi due decenni il dominio degli studi letterari e culturali sia stato caratterizzato da una di tali svolte eteronome, una tra le più feconde e innovative e che ha un particolare rilievo proprio per la comprensione dei fenomeni narrativi, cui questo volume è dedicato. La svolta cui ci riferiamo, a sua volta, è il frutto di una convergenza, nel campo degli studi culturali e letterari, tra gli approcci metodologici quantitativi/computazionali e quelli teorici cognitivisti ed evoluzionistici, e ha conseguenze profonde e radicali, poiché essa investe e trasforma il campo in tutti i suoi livelli di articolazione:

Fabio Ciotti, University of Rome Tor Vergata, Italy, fabio.ciotti@uniroma2.it, 0000-0001-9604-5980

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Ciotti, *Una nuova svolta negli studi letterari: la convergenza tra computazione, cognizione ed evoluzione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.04, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 19-36, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

il piano del dominio di riferimento; il piano del metodo; il piano della teoria; e non ultimo il piano della sociologia e pragmatica della ricerca e del suo impatto sociale. Proponiamo di adottare l'etichetta di *paradigma naturalistico-computazionale* per identificare il campo interdisciplinare determinato da questa svolta

Le scelte terminologiche che denotano le fasi di transizione nell'evoluzione discipline scientifiche e dei campi di ricerca sono sempre parziali e inadeguate, poiché rischiano di ridurre fenomeni complessi e plurali a una etichetta monodimensionale. Quella che abbiamo proposta ci sembra sussumere direttamente o indirettamente i caratteri fondanti del paradigma in questione, in particolare la considerazione dei fenomeni culturali (e letterari *inter alia*) come fenomeni soggetti a determinanti naturali (ma non solo e riduttivamente biologiche) che si possono analizzare con metodi empirici e quantitativi a loro volta implementati mediante algoritmi e formalismi computazionali.

Diciamo subito che la determinazione di computazionale definisce a nostro parere la dimensione principale del nostro campo. Essa si riferisce al fatto che i metodi di rappresentazione, modellazione e analisi degli oggetti del dominio sono metodi computazionali, intesi come processi di natura formale e algoritmica implementatati in forma programmi, che operano su rappresentazioni formali di caratteristiche del dominio implementati in forma di dati. Volutamente abbiamo evitato il termine digitale, che pure appare da ormai venti anni come parte qualificante dell'etichetta disciplinare di *digital humanities* (Schreibman, Siemens, e Unsworth 2004), con cui si denomina il campo vasto e diversificato degli approcci alle scienze umanistiche che, in qualche modo, hanno a che fare con l'informatica. Digitale, infatti, pertiene alla sfera della rappresentazione, che è un fatto contingente, poiché come noto l'applicabilità dei processi computazionali è invariante rispetto all'insieme dei simboli usati nella computazione, purché questo sia discreto e finito. Ma questa sottigliezza teorica potrebbe essere tralasciata – lo stesso Turing ha usato «digital» in un senso coestensivo a «computazionale» in alcuni suoi scritti (Turing 1950) – se non fosse che la parola «digitale» è ormai inflazionata e che nel campo delle *digital humanities* sono oggi inclusi approcci e studi che in fondo di intrinsecamente e strettamente computazionale hanno poco. Poco male, si intenda, la grande tenda delle digital humanities è stata giustamente accogliente per motivi tattici, potremmo dire. Ma questa fluidità ai limiti dell'indeterminazione, come già abbiamo sostenuto (Ciotti 2019), ha ormai raggiunto i limiti della sua spinta espansiva, ed è oggi opportuno avviare una fase di ridefinizione del campo umanistico digitale.

Tuttavia, per quanto attiene il tema di questo capitolo, la determinazione del termine computazionale non esaurisce l'argomentazione. La svolta, infatti, ha ulteriori caratterizzazioni teoriche e metodologiche: la predilezione per i metodi quantitativi; l'applicazione di tecniche di elaborazione statistico/probabilistica; la considerazione dei fatti culturali e letterari come vasti insiemi di dati, diversificati e complessi, sia in termini sincronici sia in termini diacronici. La digitalizzazione su vasta scala del patrimonio culturale, infatti, contribuisce alla costituzione dei cosiddetti *big data*, il prodotto della transizione digitale in tutte le sfere dell'agire umano degli ultimi decenni. Una quantità di dati digitali enor-

me, che riflette i processi e i fenomeni naturali e sociali che li hanno originati, e che possono essere studiati solo su vasta scala. In questo senso, la nostra svolta si colloca in un contesto scientifico e culturale più vasto ed è sospinta da indirizzi di ricerca paralleli negli studi tecnico/scientifici: ci riferiamo alla recente emergenza di quella che stata definita la *data science*, un campo di studi che a sua volta si sostanzia sia di metodi e tecniche analitiche, come il *data mining* e il *machine learning*, sia di un assunto epistemologico: l'idea che la produzione di conoscenza possa fondarsi prioritariamente sull'analisi di grandi collezioni di dati, da alcuni spinta fino al limite estremo – e fallace, a nostro parere ma si veda (Calude e Longo 2017) per una confutazione formale – di negare ogni ruolo alla teoria o alla modellizzazione nei processi di produzione di conoscenza come proposto nel noto articolo di Anderson (2008).

L'accoglimento di queste tendenze nella sfera degli studi culturali e letterari ha favorito l'emergenza di proposte teoriche, metodologiche e disciplinari come quella della *cultural analytics* (Manovich 2020) e del *distant reading* (Moretti 2013a; Underwood 2019). Esse identificano una costellazione di teorie, metodologie, pratiche analitiche e sperimentazioni convergenti, che si sostanziano in approccio empirico e quantitativo nello studio dei processi culturali e letterari. Sebbene l'approccio ermeneutico e idiografico sia stato e sia ancora di gran lunga prevalente negli studi letterari, non sono mancati fasi e correnti che hanno rivendicato l'importanza di approcci empirici nella ricerca. Basti ricordare gli studi di impianto quantitativo nella tradizione della sociologia della letteratura e degli studi sul libro; oppure alle indagini di impianto psicologico negli *empirical literary studies* (Kuiken e Jacobs 2021; Nemesio 2014); per non dimenticare certe correnti e tendenze originatesi nell'ambito dei *cultural studies* della scuola di Birmingham (Turner 2003). E d'altra parte, non si può certo dire che alcuni ambiti degli studi letterari 'tradizionali' non abbiano solide basi su evidenze fattuali e materiali, si pensi alla critica del testo. Da questo punto di vista l'enfasi che segnala la scelta del termine «svolta» in questo articolo potrebbe essere considerata eccessiva se non abusiva. Tuttavia, a parte le ovvia difesa secondo cui a cercare bene si trovano precedenti e antesignani per ogni concetto e artefatto umano, vorrei osservare che in gran parte di queste precedenti correnti 'empiriche' ciò che alla fine rimaneva fuori dallo studio era proprio il testo o meglio i testi *in sé*, intesi nella loro materialità di oggetti linguistici. A titolo di esempio, la maggior parte degli *empirical literary studies* vertono sull'adozione dei metodi della psicologia sperimentale e cognitiva per l'analisi della lettura/ricezione del testo e dei suoi effetti nei lettori empirici. Ora, è indubbio che il paradigma che proponiamo in questa sede erediti, includa e valorizzi queste tradizioni di studi, finora liminari rispetto al *mainstream* degli studi letterari. Ma ci pare di poter dire che per la prima volta, grazie alla convergenza tra digitalizzazione di massa dei prodotti culturali (*legacy* e *born digital*), *data analytics* e *machine learning*, oggi siamo in grado di considerare i testi, la letteratura nel suo insieme, e la cultura come fenomeni empirici e dunque indagabile con approcci quantitativi.

2. *Distant reading* e studi letterari computazionali: definizioni e basi teoriche[1]

L'uso del computer e l'adozione di metodi quantitativi e statistici per l'analisi dei testi letterari, a ben vedere, ha una storia assai lunga, con numerosi precedenti e precursori (Hoover 2013; Underwood 2017). Tuttavia, si deve senza dubbio alle brillanti intuizioni di Franco Moretti sulle opportunità conoscitive offerte dall'adozione una prospettiva macro-sistemica e di lunga durata sul campo letterario, da lui denominata *distant reading* (Moretti 2000, 2013a), l'impulso fondante della svolta computazionale cui abbiamo assistito degli ultimi due decenni. In questa sede, dunque, utilizzeremo il termine *distant reading* in questo senso specifico, per denotare l'analisi quantitativa, su «larga scala» e «basata sui dati», dei fenomeni culturali e letterari, eseguita per mezzo di modelli statistico-computazionali e *machine-learning*. Talvolta adotteremo come sinonimo il termine «studi letterari computazionali», dove tuttavia andrebbero ricompresi anche approcci quantitativi su scala minore e approcci non quantitativi (come quelli basati su annotazioni semantiche e *text encoding*)[2].

Adottare l'attributo «larga scala» in riferimento ai dati letterari può essere visto come un uso improprio del termine se confrontato con le dimensioni delle serie di dati prodotte e studiate nelle scienze dure e in parte di quelle sociali. Ma tutto sommato, come lo stesso Moretti ha sottolineato, la scala qui è definita dai limiti umani di ciò che può essere realmente letto e studiato in un lasso di tempo ragionevole (essendo il limite superiore l'intera vita di uno studioso). Sotto questo rispetto, anche alcune migliaia di testi possono essere considerate come un caso di *big data*.

Considerare i testi come dati significa ammettere che i fenomeni letterari, in una certa misura, sono o possono essere ridotti a un insieme di caratteristiche formali o contestuali *misurabili* le quali, una volta registrate, possono essere soggette ad analisi e inferenze statistiche mediante la costruzione di modelli, *descrittivi*, *esplorativi* o *predittivi*[3]. L'output di tali modelli costituisce a sua volta la base per la *comprensione* e la *spiegazione* di quegli stessi fenomeni. Come osserva Jockers, il cambiamento di scala e di dimensionalità degli insiemi di documenti analizzati determina un cambiamento radicale sia nel tipo di fenomeni osservabili sia nella metodologia della ricerca umanistica:

> massive digital corpora offer us unprecedented access to the literary record and invite, even demand, a new type of evidence gathering and meaning

1 Questo paragrafo e i successivi traducono e rielaborano parte dei contenuti di (Ciotti 2021).

2 Ted Underwood nel suo articolo "A Genealogy of Distant Reading" (Underwood 2017) e successivamente nel suo libro *Distant Horizons* (2019) adotta il termine in modo simile.

3 Non possiamo in questa sede approfondire la distinzione tra questi approcci modellistici, in prima approssimazione possiamo dire che i modelli descrittivi sono quelli che usano i metodi della statistica descrittiva per caratterizzare un *set* di osservazioni relative a un campione, quelli esplorativi sono modelli inferenziali non supervisionati che ricercano pattern e strutture nel *dataset*, e infine quelli predittivi sono i modelli inferenziali supervisionati che apprendono su sottoinsiemi di dati categorizzati a priori e poi testano le ipotesi facendo previsioni o generalizzando classificazioni.

> making. The literary scholar of the twenty-first century can no longer be content with anecdotal evidence, with random "things" gathered from a few, even "representative," texts. We must strive to understand these things we find interesting in the context of everything else, including a mass of possibly "uninteresting" texts (Jockers 2013, 8).

Idee simili sono espresse da Piper, nell'articolo introduttivo al primo numero del *Journal of Cultural Analytics*, dove identifica quello che chiama un «gap di evidenza» nei tentativi di generalizzazione della critica e storiografia letteraria 'tradizionale', citando come esempio di tale deficit una tra le maggiori imprese di generalizzazione nella storiografia della letteratura occidentale, *Mimesis* di Eric Auerbach:

> And yet even Mimesis' insistence on the representedness of reality was still blind to the representativeness of its own examples. Whether it was the passages that stood for the works from which they were excerpted or the works that stood for the culture from which they were drawn, there was no way for Auerbach to address the fraught relationship between part and whole (Piper 2016, 4).

Il campo degli studi letterari, a partire dalla sua istituzionalizzazione come disciplina, ha sempre oscillato tra due poli: quello del *close reading* (Smith 2016), la lettura del testo approfondita, cui segue l'analisi e infine l'interpretazione critica, di singoli testi (o al massimo di gruppi ristretti di testi); e quello, eminentemente novecentesco, degli approcci speculativi e teorici che *usano* alcuni testi (o altri fenomeni letterari derivati) come prova aneddotica e sintomatica delle loro dottrine (gli studiosi di letteratura, specialmente i teorici, perdoneranno la eccessiva semplificazione, ma basti pensare agli approcci della scuola strutturalista francese prima e poi a molta semiotica della letteratura).

La macroanalisi quantitativa si basa, invece, su osservazioni e misurazioni di caratteristiche quantificabili nei/dei testi letterari, sulla base di esplicite ipotesi di ricerca, e sulla conseguente elaborazione algoritmica volta a fornire prove ed evidenze per la costruzione di spiegazioni relative a quei testi, nonché ai macrofenomeni sincronici e diacronici che li concernono (genere, stile, periodo, influenza etc.). Il problema risiede dunque nella individuazione di quei caratteri (*features*) dei testi che possano essere adeguatamente quantificati e 'adattati' ai requisiti formali dei processi di analisi computazionali. Lo stesso Moretti ha proposto di prendere in prestito la nozione di «definizione operativa», introdotta nell'epistemologia della fisica da P. W. Bridgman (1927), per caratterizzare questo processo di selezione. Nel suo fortunatissimo pamphlet «'Operationalizing' or, the Function of Measurement in Literary Theory» (Moretti 2013b, pubblicato anche su New Left Review, 84), suggerisce che adottare questo approccio metodologico «means building a bridge from concepts to measurement, and then to the world. In our case: from the concepts of literary theory, through some form of quantification, to literary texts.» Ricordiamo che il fondamento teorico dell'operazionalismo consiste nell'idea che i 'termini teorici' usati nelle teorie scientifiche (il concetto di «lunghezza», o di «velocità», ad esempio) possono

essere sostituiti dalla specificazione delle procedure effettive e degli strumenti necessari per misurarne i valori osservabili sperimentalmente, eliminando così i riferimenti a entità astratte o non osservabili.

Sotto molti aspetti la teoria di Bridgman è una semantica formale dei termini teorici nelle teorie fisiche, e questo causa non poche difficoltà per l'epistemologia della fisica (Chang 2019). Il modo in cui è stata adottata e adattata nella trattazione di Moretti, e poi accolta estensivamente negli studi letterari computazionali, ne fa piuttosto una «meta-regola» metodologica. Moretti nel suo articolo esemplifica il precesso di operazionalizzazione applicandolo al concetto di «spazio del personaggio» di Woloch (2009): a partire dalle definizioni teoriche nel libro del teorico e critico statunitense, vengono avanzate diverse opzioni di riduzione operazionale (frequenza dei riferimenti nominali, quantità di parole pronunciate, misure di centralità della *network analysis*) e discussa la loro efficacia esplicativa, sebbene non siano forniti criteri effettivi per la selezione. Ma in questa sede non intendiamo soffermarci su questa indeterminazione. Piuttosto, più interessante appare la conclusione cui Moretti giunge al termine della discussione relativa alla operazionalizzazione del concetto di spazio del personaggio:

> I assumed, like so many others, that the new approach would change the history, rather than the theory of literature; and, ultimately, that may still be the case. But as the logic of research has brought us face to face with conceptual issues, they should openly become the task of the day, countering the pervasive clichés on the simple-minded positivism of digital humanities. Computation has theoretical consequences – possibly, more than any other field of literary study (Moretti 2013b, 9).

Il processo di operazionalizzazione, dunque, secondo Moretti costringe a rivedere i concetti e la struttura stessa delle teorie letterarie, ne mostra, potremmo dire forzando le parole di Moretti, la inadeguatezza formale, anche quando si parte da una teoria ad alto tasso di formalismo come quella di Woloch. A distanza di dici anni dal saggio sull'operazionalizzazione, Moretti ha pubblicato una raccolta di articoli che sembrano fare il bilancio di venti anni di esplorazioni nei territori della critica computazionale, il cui titolo – ispirato dall'omonimo film di Wim Wenders – significativamente è *Falso movimento*. E si tratta di un bilancio negativo, caratterizzato da una forte delusione proprio sul fronte della teoria, icasticamente espressa nel paragrafo conclusivo del volume:

È cambiata, la nostra conoscenza della letteratura? Certo che qualcosa è cambiato; oltre alle cose dette qua e là in queste pagine, altre se ne possono aggiungere, a cominciare dal concetto di "scala" – che era estraneo alla riflessione critica, e che è stato viceversa posto prepotentemente all'ordine del giorno dai nuovi metodi di lavoro – e dalla possibilità di esaminare analiticamente il "morfospazio" dei singoli generi, e del campo letterario nel suo insieme. Ma dei singoli cambiamenti non sono il cambiamento che era un tempo sembrato possibile. Forse, è perché le *digital humanities* hanno fuggito il confronto con la grande cultura estetica e scientifica del Novecento, preferendo l'assai più angusto perimetro della critica americana recente. Forse, è che eravamo tutti comple-

tamente impreparati all'avvento delle nuove tecnologie di ricerca. Impreparati nel profondo, non perché non ne sapevamo di statistica. La statistica si studia e si impara; il difficile è esser capaci di quella immaginazione scientifica che conferisce alle scienze naturali la loro straordinaria audacia intellettuale. Le avessimo noi, dette teorie così belle… (Moretti 2022, 137).

Proprio la frase di chiusura ci sembra fornire una motivazione alla delusione denunciata dal fondatore del *distant reading* e allo stesso tempo indicare una possibile via di uscita[4]. Il problema della inadeguatezza degli approcci computazionali risiede a nostro avviso nel fatto che essi di fatto mancano di un autonomo fondamento dal punto di vista della teoria. Il *distant reading* è forse la prima metodologia dell'analisi letteraria che non ha una propria teoria e ontologia della letteratura, come è avvenuto invece per tutte le metodologie critiche precedenti[5]. Di conseguenza, gran parte degli studi che adottano un approccio computazionale formulano le loro ipotesi di ricerca e ereditano il loro concetti teorici da una serie di teorie letterarie basate sulla assunzione epistemica che i testi letterari possono essere compresi e spiegati solo attraverso l'*interpretazione*. Definire il concetto di interpretazione e il suo ruolo nei saperi letterari va ben al di là degli scopi di questo lavoro. Adottiamo come strumento di lavoro la definizione proposta da Eco:

> L'interpretazione semantica o semiosica è il risultato del processo per cui il destinatario, di fronte alla manifestazione lineare del testo, la riempie del significato. L'interpretazione critica o semiotica è invece quella per cui si cerca di spiegare per quali ragioni strutturali il testo possa produrre quelle (o altre alternative) interpretazioni semantiche (Eco 1990, 29).

Eco distingue due livelli o tipi di processi interpretativi: l'interpretazione critica, che ha l'obiettivo di scoprire e descrivere le strutture testuali e contestuali che a loro volta generano tutte le possibili interpretazioni semantiche (i modi di comprendere) dei lettori empirici. Il problema è che tra i due livelli sussiste un rapporto circolare, come tutta la storia della teoria letteraria post-strutturalista ha ampiamente, e da molteplici punti di vista teorici e filosofici, mostrato. L'interpretazione critica presuppone l'atto della lettura individuale del critico. L'idea che possa darsi una *interpretazione* letteraria basata su un approccio quantitativo, oggettivo, immanente e puramente formalista è stata radicalmente criticata da Stanley Fish nella sua duplice confutazione della stilistica classica e in generale di ogni approccio formalista, contenuta nei due saggi *What Is Stylistics, and Why*

4 Nel testo Moretti utilizza il termine *digital humanities* in modo coestensivo a *distant reading*. Come detto questa generalizzazione metonimica è scorretta, poiché il campo delle DH è assai più vasto e controverso.

5 Siamo consapevoli che una simile generalizzazione necessiterebbe di una giustificazione. Ci limiteremo a una esemplificazione: l'approccio semiotico/strutturalista funzionava come metodo di analisi della letteratura (*inter alia*), in quanto si basava su una teoria e una ontologia del testo letterario come oggetto semiotico. Assumere la natura computazionale del testo, invece, non ha senso se non in un ambito discorsivo fortemente metaforico.

Are They Saying Such Terrible Things About It?[6]. Il ragionamento di Fish è molto ampio e articolato, ma sostanzialmente si basa su due argomenti fondamentali:

1. la stilistica presuppone l'esistenza di pattern o strutture formali apriori a cui è possibile assegnare interpretazioni ex post, ma la conseguenza è che il rapporto tra il resoconto descrittivo del testo e le sue interpretazioni risulta arbitrario;
2. più radicalmente «formal patterns are themselves the products of interpretation and that therefore there is no such thing as a formal pattern, at least in the sense necessary for the practice of stylistics: that is, no pattern that one can observe before interpretation is hazarded, and which therefore can be used to prefer one interpretation to another» (Fish 1980, 267).

Il punto per Fish non era criticare i metodi *in sé*, ma la possibilità di estrarre interpretazioni letterarie significative direttamente dai semplici fatti linguistici, l'idea di una «interpretazione algoritmica» (parole di Fish!), poiché l'interpretazione parte sempre da un punto di vista contestuale e situato che predefinisce gli oggetti stessi della sua attuazione[7]. Più o meno negli stessi anni Cesare Segre, in un saggio dedicato al concetto di stile, esprimeva dubbi di natura molto simile sul fatto che l'approccio puramente stilistico potesse essere di qualche utilità per l'interpretazione di un testo come oggetto estetico (Segre 1985, 322):

Se invece si mira all'interpretazione del testo come prodotto artistico, si deve considerare la lingua come un sistema autonomo e autotelico. Sacrosanto perciò quanto dichiarano le Thèses di Praga del '29, che "l'opera poetica è una struttura funzionale, e i vari elementi non possono essere compresi al di fuori della loro connessione con l'insieme" (Segre 1985, 322).

Il testo letterario, insomma, come suggeriva Lotman (2019 ed. or. 1970), è un sistema semiotico di modellazione secondaria che si basa sul livello linguistico, ma non è affatto esaurito da esso. Una tesi molti simile è quella della teoria dell'interpretazione di Ricoeur, intesa come processo dialettico tra la *esplicazione* dei significati proposizionali (locali) e l'atto della comprensione che è sempre totalizzante e sintetica.

Queste rapide e asistematiche incursioni nei territori delle teorie dell'interpretazione letteraria, che meriterebbero ben più approfondita discussione, bastano ai nostri limitati scopi: mostrare come sussistano forti argomenti critici sull'efficacia dei metodi quantitativi nella critica e nell'*interpretazione* letteraria[8]. Ma questo riconoscimento non implica che l'analisi letteraria debba abbando-

6 Si tratta di due conferenze tenute dal critico americano nel 1973 e nel 1977 poi incluse nel famoso volume *Is there A text In This Class?* (Fish 1980).

7 Si noti che Fish, onde evitare di assumere una posizione relativista e solipsista, introdusse la ben nota nozione di *comunità di interpreti*, che permetteva di fornire all'interpretazione una validità intersoggettività almeno su base sociale.

8 Voglio sottolineare che, nel rinnovare la critica di Fish, non sto trascurando qui la possibilità che alcuni buoni e interessanti lavori ermeneutici e critici possano essere svolti anche adottando l'analisi computazionale, o che, in alcuni ambiti specifici e specializzati, i metodi computazionali si siano dimostrati efficaci (per esempio negli studi empirici sulle

nare i metodi quantitativi/computazionali o considerarli irrilevanti per la nostra comprensione della letteratura, come suggerisce la comparatista americana Nan Z. Da nel suo *The Computational Case against Computational Literary Studies*, apparso su *Critical Inquiry* (Da 2019). Il saggio, una delle più radicali e metodologicamente fondate critiche degli studi letterari computazionali, è una sorta di *replication study* che esamina alcuni dei più noti e apprezzati lavori di critica e storiografia letteraria computazionale del passato decennio, individuando una serie di errori e incongruenze statistiche[9]:

> The nature of my critique is very simple: the papers I study divide into no-result papers – those that haven't statistically shown us anything – and papers that do produce results but that are wrong. I discuss what it is about the nature of the data and the statistical tools that leads to such outcomes (Da 2019, 605).

L'articolo ha sollevato un vivace dibattito e ha ricevuto diverse confutazioni nel merito da parte degli autori chiamati in causa, che ne hanno in parte depotenziato l'impatto critico. Ma qui vogliamo concentrarci sulla conseguenza finale che la Da trae dalla sua rassegna: «It may be the case that computational textual analysis has a threshold of optimal utility, and literature – in particular, reading literature well – is that cut-off point» (Da 2019, 639). Questa conclusione non è formalmente implicata dalla sua analisi, come Fotis Jannidis ha brillantemente sottolineato (2020), ma, come abbiamo visto non può essere nemmeno facilmente liquidata, dal momento che il problema di trovare un buon quadro teorico nell'ambito del quale i metodi computazionali possano dare risultati interessanti è davvero un 'problema difficile'.

3. Quali teorie per il *distant reading*?

È giunto il momento di esporre la nostra tesi al riguardo: i metodi computazionali *data-driven* tipici del *distant reading* sono (quasi-)incompatibili con i contesti teorici che si collocano nella tradizione metodologica ermeneutico-interpretazionale degli studi letterari, il cui fine ultimo, come afferma Ricoeur, è la *comprensione*, cioè un processo diretto a cogliere il significato olistico di un testo per includerlo nella soggettività dell'interprete. Ma allora, quali teorie e quali concetti della letteratura possiamo usare come punto fondamento del pro-

attribuzioni d'autore o nella rilevazione del riuso linguistico, ma di nuovo, fuori dall'ambito dell'interpretazione).

9 Si deve rilevare che la sua selezione è limitata ad articoli pubblicati in inglese e provenienti dal contesto anglo-americano, lasciando da parte tutta la produzione scientifica europea e non occidentale (Jannidis, 2020). Molti degli studiosi il cui lavoro è stato criticato nell'articolo hanno immediatamente risposto sottolineando da parte loro errori tecnici nel lavoro di Da, parzialmente riconosciuti dalla stessa autrice. Il blog della rivista *Critical Inquiry* (https://critinq.wordpress.com/2019/03/31/computational-literary-studies-a-critical-inquiry-online-forum/) ha ospitato alcune di queste risposte (oltre a dichiarazioni di sostegno, una delle quali di Stanely Fish), e altre sono state ospitate nella sezione «Debates» del Journal *of Cultural Analytics* (https://culturalanalytics.org/section/1580).

cesso di operazionalizzazione e, aspetto anche più rilevante, della costruzione di ipotesi di ricerca da valutare, confermare, smentire?

Prima di procedere alla *pars contruens*, dobbiamo dire che molti autorevoli studiosi attivi nel campo della critica computazionale (non ultimo lo stesso padre fondatore Moretti) non consentirebbero con la tesi della (quasi-)incompatibilità che abbiamo avanzato, e ritengono che sia possibile conciliare le teorie (e i problemi) tradizionali della letteratura con i metodi computazionali/quantitativi. Per fare un paio di esempi di questa «tesi della consilienza», possiamo citare i lavori di Andrew Piper e di Michael Gavin.

Piper, nel contesto di un lavoro dedicato all'analisi della letteratura 'conversionale', propone una sorta di ermeneutica computazionale, che integra lettura distante e ravvicinata, analisi quantitativa e qualitativa in una riedizione del circolo ermeneutico:

> My aim in this essay is to offer a methodological polemic against the either/or camps of close versus distant reading or shallow versus deep that have metastasized within our critical discourse today. I want us to see how impossible it is not to move between these poles when trying to construct literary arguments that operate at a certain level of scale (although when this shift occurs remains unclear). In particular, I want us to see the necessary integration of qualitative and quantitative reasoning, which, as I will try to show, has a fundamentally circular and therefore hermeneutic nature. As we move out from a small sample of texts toward larger, more representative populations and back into small, but now crucially different samples, such circularity serves as the condition of new knowledge, of insight per se. It puts into practice a form of conversional reading, one whose telos is not a single, radical insight, but instead an iterative and circular process that can serve as a vehicle for conceptual change (Piper 2015).

Gavin, da parte sua, sostiene che le i fondamenti dalla rappresentazione vettoriale dei testi (alla base dei metodi di analisi statistica e del machine learning) e dalla semantica distribuzionale sono coerenti con la teoria dell'ambiguità di William Empson, uno dei padri del *close reading*:

> In this regard, I'll argue, vector semantics share a set of assumptions with literary critic William Empson, who devoted his career to explaining how poets played with words' many meanings. Words were, in his view, "compacted doctrines" that always carried their various senses as latent semantic potential. Empson's method of close reading broke words into their putatively constituent units of connotation, and vector semantics pushes this conceit to an extreme he would have found as baffling and exhilarating as his first reviewers found him (Gavin 2018).

Il problema di queste proposte teorico-metodologiche è che le analisi critico-letterarie che ne derivano, o sono insoddisfacenti da un punto di vista critico-letterario (i risultati sono insomma banali o triviali) oppure ricadono nella fallacia dell'argomentazione che già osservava Fish nei due saggi citati sopra: gli argomenti critici sono logicamente indipendenti dai risultati dell'analisi com-

putazionale, e possono facilmente derivare da una tradizionale lettura ravvicinata del poema. L'analisi computazionale non è una metodologia associabile indifferentemente a ogni candidato possibile nello spazio delle teorie letterarie (in tutte le loro varianti rizomatiche): è necessario trovare le teorie nel cui contesto questi metodi possano dare risultati veramente interessanti e innovativi.

Per effettuare un passo sostanziale in questa direzione bisognerebbe innanzitutto prendere sul serio la nozione di *distant reading* nella sua originale formulazione. Moretti, prima ancora di considerare in modo dettagliato la questione dei metodi computazionali, fondava la sua proposta sulla necessità di superare l'idea tradizionale della letteratura come insieme di entità testuali e autoriali individuali (i grandi testi, gli autori importanti, il *canone* e le sue varianti) che sono soggetti con spirito 'teologico' al lavoro interpretativo dei critici e degli storici della letteratura, oppure vengono assunti come casi aneddotici di una teoria speculativa della letteratura priva di base empirica. Questo salto del livello di astrazione dell'analisi, a sua volta, implica che obiettivo primario dell'indagine scientifica sulla letteratura non è più l'*interpretazione* ma la *spiegazione*:

> i modelli che ho discusso (e altri, analoghi, che si potrebbero aggiungere) condividono tutti una chiara preferenza per la spiegazione rispetto all'interpretazione. Questa, naturalmente, è una distinzione di grande portata, e che merita un ragionamento a sé; ma per ora, e per capirsi, diciamo almeno che qui non ho cercato di stabilire il significato specifico di questa o quell'opera individuale, bensì di ricostruire le strutture astratte, di validità generale (F. Moretti 2005, 106).

Inutile dire che la nostra argomentazione richiederebbe una esplicazione dettagliata (nel senso carnapiano) dei concetti di «interpretazione» e «spiegazione», al fine di specificare in cosa le due strategie epistemiche divergano[10]. In questa sede, e in via provvisoria, è sufficiente adottare una sorta di 'esplicazione di senso comune' dei due concetti: le interpretazioni sono i risultati di processi cognitivi applicati a entità individuali (testi, persone, fatti); si basano su un insieme di presupposti e assunzioni soggettive, sebbene siano discorsi pubblici che possono essere condivisi intersoggettivamente da una comunità; sono guidate da valori e dal giudizio estetico (sono dunque argomentazioni di carattere normativo e valutativo); non sono necessariamente incompatibili tra loro. Le spiegazioni sono argomenti che collegano osservazioni (formalizzate come dati) indipendenti dal singolo osservatore (riconosciamo che questa è una posizione controversa) e teorie, per mezzo di ipotesi, attraverso la costruzione di modelli formali; a certe condizioni non dipendono da giudizi soggettivi; sono di solito

10 Una utile introduzione al dibattito epistemologico su questo tema (che comunque non risolve tutti i problemi e le esigenze della nostra analisi) sono i due articoli dedicati a questo tema nelle due autorevoli enciclopedie filosofiche online, la *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Woodward e Ross 2021) e la *Internet Encyclopedia of Philosophy* (Mayes 2021).

applicabili a tutti gli oggetti dello stesso tipo in un dominio; sono reciprocamente incompatibili, dato un livello di descrizione del dominio.

Su quali basi teoriche, dunque, si può costruire un resoconto teorico della letteratura compatibile con i metodi di analisi a distanza e computazionali, e orientato verso una epistemologia della spiegazione? Una possibile direzione da esplorare, come suggerisce Underwood (English e Underwood 2016) è che l'analisi computazionale dei testi collochi gli studi letterari all'interno del più ampio campo delle scienze sociali e della storiografia della *Longue durée*, secondo la tradizione della scuola delle Annales:

> In particular, I want to emphasize that distant reading is not a new trend, defined by digital technology or by contemporary obsession with the word data. The questions posed by distant readers were originally framed by scholars (like Raymond Williams and Janice Radway) who worked on the boundary between literary history and social science. Of course, computer science has also been a crucial influence. But the central practice that distinguishes distant reading from other forms of literary criticism is not at bottom a technology. It is, I will argue, the practice of framing historical inquiry as an experiment, using hypotheses and samples (of texts or other social evidence) that are defined before the writer settles on a conclusion (Underwood 2017).

Questa proposta ha molte buone ragioni a suo favore: in primo luogo la sociologia della letteratura ha una lunga tradizione di approcci empirici; in secondo luogo, le scienze sociali in generale fanno da tempo largo uso dei metodi quantitativi, in un quadro metodologico solido e condiviso. Da parte nostra riteniamo che ci sono altrettante buone ragioni per trovare un quadro teorico ottimale muovendoci ancora di più verso la periferia dello spazio delle teorie, dove troviamo gli approcci cognitivi e bio-evoluzionistici alla letteratura e gli studi sull'evoluzione culturale.

4. Computazione, cognizione, evoluzione e letteratura: verso la convergenza

La poetica/narratologia cognitiva e gli studi letterari bio-evoluzionisti sono due delle più interessanti innovazioni nel campo letterario degli ultimi decenni e sono ormai campi di indagine consolidati. Pur con diverse sfumature, gli esponenti di queste correnti hanno sostenuto la necessità di introdurre una 'metodologia scientifica' – intesa come metodologia empirica e fondamentalmente naturalistica – nello studio della letteratura, e hanno cercato intuizioni metodologiche e teoriche nelle scienze cognitive e nella psicologia evoluzionistica.

Non possiamo addentrarci nei dettagli dei vari ambiti di ricerca e approfondire le classi di problemi studiati in questo campo[11]. Ciò che è più interessante dal nostro punto di vista è che, non a caso, il dibattito intorno alla legittimità e

11 Rimandiamo per questo alla letteratura di settore ricordando qui (Bernini e Caracciolo 2013; Boyd 2009; Cometa 2018; Gottschall 2012; Herman 2003; Zunshine 2006).

accettabilità degli approcci cognitivi negli studi letterari ha generato una discussione sul problema dell'interpretazione, che ha molte analogie con gli argomenti che abbiamo proposto in questo articolo. Il problema è stato posto chiaramente già due decenni addietro da Tony E. Jackson, che ha osservato come sussista una radicale irriducibilità tra l'interpretazione letteraria e la spiegazione e giustificazione delle scienze ordinarie:

> To conclude, we must understand the most common use of the term literary interpretation dialectically, which is to say in two ways at once. Literary refers to the kind of text being interpreted. But it also refers to the kind of interpretation being performed. An interpretation is literary if it conjoins with the literary text so as to bring out in a determinate way the text's indeterminacy by revealing the critic's own account of literary meaning. An outcome of all this is that literary interpretation falls somewhere in between ("inter") straightforward logical explanation and literature itself (Jackson 2003).

La pubblicazione di questo articolo di Jackson ha ingenerato un certo scetticismo sulla produttività e utilità critico-letteraria degli studi letterari cognitivi. Negli anni successivi, tuttavia, il campo letterario cognitivo, affiancato da quello evoluzionista darwinista, è comunque cresciuto, come pure il suo impatto e riconoscimento negli studi letterari *mainstream*, in un certo senso ignorando o sottovalutando la radicale critica di Jackson. Solo recentemente Marco Caracciolo, ha riaperto il dibattito, assumendo le osservazioni critiche di Jackson come uno stimolo in positivo, per proporre un radicale cambiamento paradigmatico (Caracciolo 2016). La cui traduzione italiana di questo articolo è pubblicata in questo stesso volume (cap. 4); pertanto, rimandiamo i lettori al relativo capitolo per approfondirne argomenti e conclusioni. Ci pare opportuno, tuttavia, riportarne in queste sede un passaggio (in versione originale) che riteniamo particolarmente rilevante ai nostri fini:

> Cognitive approaches to literature have followed in this tradition, largely out of deference to the accepted conventions of literary scholarship. Yet cognitive-scientific models sit less comfortably with interpretive practices than the poststructuralist agendas that preceded them: on the one hand, interpretation evacuates the scientificity of cognitive scientific models, insofar as any reading using cognitive science as ground (RICS) stands on an equal footing with other readings (AORs). On the other hand, some of the most promising lines of research in cognitive literary studies – what I have called the "processual" and the "functional" approaches – appear to give up interpretation as the main focus of research (Caracciolo 2016, 193).

Come sostiene Caracciolo, il vero punto critico per gli studi letterari cognitivi è stata l'incapacità di staccarsi dalla pratica del *close reading*, dalla volontà/necessita di produrre resoconti interpretativi di singoli testi. Sul piano ermeneutico, un'analisi critica di impianto cognitivo *di per sé* non può essere giustificata, o validata, in virtù della sua scientificità, più di qualsiasi altro tipo di interpretazione letteraria. Il fatto è che il livello descrittivo su cui le determinanti cognitive

agiscono, non è la scala micro dell'individuo (a questo livello la 'critica cognitiva' non è dissimile dalle ormai superate interpretazioni psicoanalitiche) ma quella macro della natura umana, o quella molare delle 'popolazioni' in senso evoluzionistico. Prendiamo ad esempio un tema assai caro alla poetica cognitiva, l'ipotesi che il la facoltà cognitiva del *mind reading* venga esercitato dai membri della specie uomo anche attraverso la creazione/fruizione di storie finzionali. Una verifica empirica di questa tesi può essere fatta solo su una scala molta grande, che prenda in considerazione una vasta quantità di testi, in molte lingue diverse, distribuita su una lunga dimensione temporale e che possa individuare, misurare e analizzare la distribuzione delle features linguistiche e testuali che rappresentano gli stati mentali, gli atteggiamenti intenzionali, l'introspezione e così via. *E converso*, una interpretazione puntuale e dettagliata della *Coscienza di Zeno* su base cognitiva sarebbe a nostro pare poco più che un gioco linguistico metaforico, indistinguibile da una lettura marxista/storicista, o da una basata sui presupposti teorici dei *gender studies*, o dell'ecocritica.

L'altro campo di studi che, a nostro parere, può fornire un proficuo quadro di riferimento teorico per i metodi computazionali in ambito letterario è quello dell'*evoluzione culturale*. Questo campo di studi, che per ora ha poche applicazioni negli studi letterari (Acerbi et al. 2013; Morin e Acerbi 2017, altri riferimenti più avanti), mira a fornire una spiegazione naturalista ed evoluzionista della natura e dell'evoluzione della sfera culturale umana. Sebbene abbia ovviamente una rilevante componente teorica speculativa (Sperber 1996), si tratta di un campo con un forte orientamento empirico, che adotta ampiamente la modellazione matematica/statistica e computazionale. Uno dei fondamenti teorici dell'evoluzione culturale è il concetto di *population thinking*, derivato dalla biologia evoluzionista e in particolare dalla interpretazione della teoria di Darwin formulata da Ernest Mayr. Si deve a Dan Sperber e ai suoi stretti collaboratori la sua adozione come strumento concettuale allo studio dei fenomeni dell'evoluzione culturale:

> Population thinking involves looking at a system (such as culture) as a population of relatively autonomous items of different types with the frequency of types changing over time. The types themselves are not defined by their 'essence' but as historical subpopulations, features of which may change over time (Claidière, Scott-Phillips, e Sperber 2014).

La letteratura fa parte della sfera culturale, quindi può essere considerata una popolazione di oggetti individuali (i testi) i cui membri sono definiti da insiemi di caratteristiche misurabili. La descrizione della popolazione in un dato stato (sincronica) e la sua evoluzione (diacronica) è fattibile attraverso la via dell'analisi statistica, esattamente ciò che avviene nel *distant reading*. Un altro costrutto teorico interessante delle teorie dell'evoluzione culturale è quello di *attrattore culturale*, anche questo frutto della elaborazione teorica di Sperber. Questo concetto è utile per spiegare perché, nonostante nella stragrande maggioranza dei casi i tratti culturali non siano né propriamente copiati né selezionati, ma ricostruiti ogni volta che avviene una trasmissione, alcuni tratti culturali mostrano una forte permanenza:

> Causal chains of mental representations and public productions can be described as moving, with each transformation, over a space of possibilities. In this space, there are attractors such that, in their vicinity, transformations tend to be of limited amplitude and to cancel one another out, mimicking replication. Attractors themselves have quite diverse etiologies. Some of these attractors are constant across cultures and times; others are culture specific and precarious. The main force driving cultural evolution is the selective stabilization brought about by these attractors (Sperber 1996).

Per esempio, nella trasmissione orale di una fiaba, diciamo *Cappuccetto Rosso*, è altamente improbabile che la storia venga ripetuta in modo testuale a ogni passaggio. Tuttavia, alcuni elementi caratterizzanti, come la passeggiata nel bosco, o la dissimulazione del lupo, forse perché sono particolarmente memorabili, agiranno come attrattori, e saranno ripetuti (ricostruiti) ogni volta da narratori diversi. La trasmissione culturale qui ha una 'fedeltà' relativamente bassa, e le distorsioni e ricostruzioni non casuali giocano un ruolo importante nel mantenere tanto la diversità quanto la stabilità culturale. Questa nozione può essere usata per spiegare il funzionamento evolutivo di fenomeni come i generi, i temi, i nuclei narrativi (o motivi nell'accessione del formalismo russo, in particolare di Tomashevsky).

Un recentissimo contributo di Oleg Sobchuk (che ha peraltro collaborato negli ultimi anni proprio con Moretti) intitolato *Evolution of Modern Literature and Film*[12] elenca altri ambiti di ricerca in cui evoluzione culturale e studi narrativi possono produttivamente cooperare, in particolare per l'individuazione dei meccanismi che sono alla base dell'evoluzione delle forme narrative, quali la «selezione edonica» o basata sul contenuto, la «selezione conformista» e la «co-evoluzione». In questo volume (cfr. cap. 5) viene pubblicata la traduzione di un altro articolo (Morin, Acerbi, e Sobchuk 2019) che presenta un interessante esempio di applicazione dell'evoluzione culturale (e dei metodi computazionali) allo studio di un macrofenomeno letterario, la funzione adattiva della rappresentazione della morte nelle narrazioni finzionali.

5. Conclusioni

Gli studi letterari e culturali computazionali, come ha osservato Moretti, non sono riusciti a interoperare in modo soddisfacente con le teorie letterarie del 900. Il campo tradizionale degli studi letterari si basa sul paradigma ermeneutico, mentre il *distant reading* predilige una metodologia basata su formulazioni e test di ipotesi, osservazioni e misure, spiegazioni guidate dai dati. È tempo di cambiare il quadro di riferimento e di allontanarsi dalla tradizione ermeneutica. La convergenza tra il l'approccio metodologico del *distant reading* e dell'analisi computazionale, le teorie bio-cognitive della letteratura e l'evoluzione culturale, a nostro avviso, costituisce un paradigma scientifico che ha tratti fortemente

12 Il contributo che apparirà su *Oxford Handbook of Cultural Evolution* è disponibile come preprint in (Sobchuk 2022).

innovativi rispetto alla tradizione degli studi letterari e culturali, caratterizzato dai seguenti elementi concettuali:

- l'adozione di un approccio empirico versi i fatti culturali/letterari, basato su pratiche osservative e (latamente) sperimentali;
- l'adozione di un approccio quantitativo nello studio dei fenomeni culturali;
- il cambiamento di scala nell'osservazione e analisi dei fenomeni: dal singolo testo e dall'autore individuale, la scala molecolare, si passa al macrofenomeno, la scala molare;
- lo spostamento sul piano del metodo dall'interpretazione alla spiegazione causale basata sulla evidenza quantitativa e l'analisi statistico probabilistica.
- l'inquadramento dei fenomeni letterari e culturali nel contesto di teorie naturalistiche come quelle cognitive ed evoluzionistiche.

Questo paradigma non ha come suo fine prioritario la produzione di interpretazioni di singole opere, bensì di spiegazioni di macrofenomeni sulla base dell'analisi su larga scala della popolazione testuale. L'analisi critica e l'interpretazione continueranno ad essere oggetto degli studi letterari basati sul *close reading*, che permarranno come un modo legittimo di leggere, studiare e valutare i testi letterari. Questi due paradigmi, infatti non sono mutuamente esclusivi. Al contrario, come ha giustamente osservato Ted Underwood:

> Distant reading is simply a new scale of description. It doesn't conflict with close reading any more than an anatomical diagram of your hand would conflict with the chemical reactions going on inside your cells. Instead of displacing previous scales of literary description, distant reading has the potential to expand the discipline – rather as biochemistry expanded chemistry toward a larger scale of analysis (Underwood 2019, XVII).

Siamo insomma di fronte a una nuova scienza dalla cultura e della letteratura che non è sostituiva degli studi tradizionali poiché si pone a un diverso livello di astrazione, esattamente come la biologia molecolare non ha soppiantato l'anatomia comparata o la fisiologia. Certo, restano da approfondire non poche questioni teoriche, e in particolare la domanda se e come il livello delle spiegazioni macro possa e debba interagire con quello delle interpretazioni e analisi ermeneutiche del livello micro. Se il futuro della ricerca e degli studi saprà fornire risposta a questi quesiti arriveremo a una comprensione più profonda ricca e produttiva di uno dei risultati più complessi e universali dell'evoluzione umana: la letteratura.

Riferimenti bibliografici

Acerbi, Alberto, Vasileios Lampos, Philip Garnett, and R. Alexander Bentley. 2013. "The Expression of Emotions in 20th Century Books." *PLOS ONE* 8 (3). https://doi.org/10.1371/journal.pone.0059030

Anderson, Chris. 2008. "The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete." *Wired*. <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/> (2023-02-01).

Bernini, Marco, e Marco Caracciolo. 2013. *Letteratura e scienze cognitive*. Roma: Carocci Editore.

Boyd, Brian. 2009. *On the Origin of Stories: Evolution, Cognition, and Fiction*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Bridgman, P.W. 1927. *The Logic of Modern Physics*. New York: Macmillan.

Calude, Cristian S., e Giuseppe Longo. 2017. "The Deluge of Spurious Correlations in Big Data." *Foundations of Science* 22 (3): 595-612.

Caracciolo, Marco. 2016. "Cognitive Literary Studies and the Status of Interpretation: An Attempt at Conceptual Mapping." *New Literary History* 47 (1): 187-207.

Chang, Hasok. 2019. "Operationalism." In *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, edited by Edward N. Zalta, Metaphysics Research Lab, Stanford University. <https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/operationalism/> (2023-02-01).

Ciotti, Fabio. 2019. "Oltre la galassia delle Digital Humanities: per la costituzione di una disciplina di Informatica Umanistica." In *AIUCD 2019. Didattica e ricerca al tempo delle Digital Humanities. Book of Abstracts*, a cura di Allegrezza S., 67-72. Firenze: AIUCD <http://amsacta.unibo.it/6361/3/AIUCD2019%20BoA_DEF.pdf> (2023-02-01).

Ciotti, Fabio. 2021. "Distant reading in literary studies: a methodology in quest of theory." *TESTO & SENSO*: 195-213.

Claidière, Nicolas, Thomas C Scott-Phillips, e Dan Sperber. 2014. "How Darwinian is cultural evolution?" *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences* 369 (1642): 20130368.

Cometa, Michele. 2018. *Letteratura e darwinismo: introduzione alla biopoetica*. Roma: Carocci editore.

Da, Nan Z. 2019. "The Computational Case against Computational Literary Studies." *Critical Inquiry* 45 (3): 601-39.

Eco, Umberto. 1990. *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.

English, James F., e Ted Underwood. 2016. "Shifting Scales: Between Literature and Social Science." *Modern Language Quarterly* 77 (3): 277-95.

Fish, Stanley. 1980. *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Gavin, Michael. 2018. "Vector Semantics, William Empson, and the Study of Ambiguity." *Critical Inquiry* 44 (4): 641-73.

Gottschall, Jonathan. 2012. *The storytelling animal: how stories make us human*. Boston: Houghton Mifflin Harcourt.

Herman, David, edited by. 2003. *Narrative theory and the cognitive sciences*. Stanford, Calif: CSLI Publications.

Hoover, David L. 2013. "Textual Analysis." In *Literary Studies in the Digital Age*, edited by Kenneth M. Price and Ray Siemens, Modern Language Association of America. <http://dlsanthology.commons.mla.org/textual-analysis/> (2023-02-01).

Jackson, Tony E. 2003. "Literary Interpretation" and Cognitive Literary Studies." *Poetics Today* 24 (2): 191-205.

Jockers, Matthew L. 2013. *Macroanalysis - Digital Methods and Literary History*. Champaign, IL: University of Illinois Press.

Kuiken, Donald, and Arthur M. Jacobs, edited by. 2021. *Handbook of Empirical Literary Studies*. Berlin: De Gruyter.

Lotman, Jurij Mihajlovic. 2019. *La struttura del testo poetico*. Milano: Mursia.

Manovich, Lev. 2020. *Cultural analytics*. Cambridge, MA: The MIT Press.

Mayes, Randolph. 2021. "Theories of Explanation." *Internet Encyclopedia of Philosophy*. <https://iep.utm.edu/explanat/> (2023-02-01).

Moretti, F. 2005. *La letteratura vista da lontano*. Torino: Einaudi.

Moretti, Franco. 2000. "Conjectures on World Literature." *New Left Review* 1: 54-68.

Moretti, Franco. 2013a. *Distant Reading*. London: Verso.

Moretti, Franco. 2013b. *'Operationalising'. Or, the Function of Measurement in Literary Theory*. <https://litlab.stanford.edu/LiteraryLabPamphlet6.pdf> (2023-02-01).

Moretti, Franco. 2022. *Falso movimento: la svolta quantitativa nello studio della letteratura*. Milano: Nottetempo.

Morin, Olivier, Alberto Acerbi, and Oleg Sobchuk. 2019. "Why people die in novels: testing the ordeal simulation hypothesis." *Palgrave Communications* 5: 62.

Morin, Olivier, e Alberto Acerbi. 2017. "Birth of the cool: a two-centuries decline in emotional expression in Anglophone fiction." *Cognition and emotion* 31 (8): 1663-75.

Nemesio, Aldo. 2014. "Le ragioni della ricerca empirica sul testo." *CoSMo | Comparative Studies in Modernism* 4: Dalla parte dell'uomo. L'economia nella letteratura e nelle scienze umane: 141-47.

Piper, Andrew. 2015. "Novel Devotions: Conversional Reading, Computational Modeling, and the Modern Novel." *New Literary History* 46 (1): 63-98.

Piper, Andrew. 2016. "There Will Be Numbers." *Journal of Cultural Analytics* 1 (1). https://doi.org/10.22148/16.006

Schreibman, Susan, Raymond George Siemens, and John Unsworth. 2004. *A Companion to Digital Humanities*. Malden, Mass.: Blackwell Pub.

Segre, Cesare. 1985. *Avviamento all'analisi del testo letterario*. Torino: Einaudi.

Smith, Barbara Herrnstein. 2016. "What Was "Close Reading"?" *The Minnesota Review* 87: 57-75.

Sobchuk, Oleg. 2022. *Evolution of Modern Literature and Film*. SocArXiv. preprint. <https://osf.io/7h3jy> (2023-02-01).

Sperber, Dan. 1996. *Explaining Culture: A Naturalistic Approach*. Oxford: Basil Blackwell.

Turing, A. M. 1950. "Computing machinery and intelligence." *Mind* 59 (236): 433-60.

Turner, Graeme. 2003. *British cultural studies: an introduction*. London-New York: Routledge.

Underwood, Ted. 2017. "A Genealogy of Distant Reading." *DHQ* 11 (2). <http://www.digitalhumanities.org/dhq/vol/11/2/000317/000317.html> (2023-02-01).

Underwood, Ted. 2019. *Distant horizons: digital evidence and literary change*. Chicago: The University of Chicago Press.

Woloch, Alex. 2009. *The One vs. the Many: Minor Characters and the Space of the Protagonist in the Novel*. Princeton: Princeton University Press.

Woodward, James, e Lauren Ross. 2021. "Scientific Explanation." In *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, edited by Edward N. Zalta, Metaphysics Research Lab, Stanford University. <https://plato.stanford.edu/archives/sum2021/entries/scientific-explanation/> (2023-02-01).

Zunshine, Lisa. 2006. *Why we read fiction: Theory of mind and the novel*. Columbus: Ohio State University Press.

Gli studi letterari cognitivi e lo statuto dell'interpretazione: un tentativo di mappatura teorica

Marco Caracciolo

1. Introduzione[1]

In un articolo del 2003, Tony E. Jackson ha espresso seri dubbi sulla coesistenza di interpretazione del testo letterario e scienza cognitiva all'interno del progetto dei cosiddetti 'studi letterari cognitivi' (Jackson 2003). Dalla pubblicazione dell'articolo di Jackson, l'approccio cognitivo ha acquisito rilevanza all'interno degli studi letterari, come evidenziato da un crescente numero di pubblicazioni[2]. La critica di Jackson è spesso citata senza esaminare adeguatamente la sua obiezione centrale sull'incommensurabilità tra interpretazione letteraria e modelli scientifico-cognitivi. Alcuni studiosi hanno trovato più produttivo aggirare queste obiezioni concentrandosi sui fattori bio-evolutivi e psicologici che *sottendono* l'interpretazione[3]. Tuttavia, la questione di quale ruolo – se ce ne è uno – dovrebbe giocare la pratica accademica dell'interpretazione letteraria all'interno del progetto degli studi letterari cognitivi non è stata af-

1 Questo capitolo è la traduzione di Caracciolo, Marco. 2016. "Cognitive literary studies and the status of interpretation: an attempt at conceptual mapping." *New Literary History* 47 (1) Inverno: 187-207. La traduzione è stata curata da Camilla Antonini, Fabio Ciotti e revisionata dall'autore. © 2016 New Literary History, The University of Virginia. Reprinted with permission of Johns Hopkins University Press.

2 Due raccolte offrono un esempio rappresentativo di questo lavoro: Jaén, Simon 2013 e Bernaerts et al. 2013.

3 Si veda Easterlin 2012 e Caracciolo 2014.

Marco Caracciolo, Ghent University, Belgium, marco.caracciolo@ugent.be, 0000-0002-7955-0325

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marco Caracciolo, *Gli studi letterari cognitivi e lo statuto dell'interpretazione: un tentativo di mappatura teorica*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.05, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 37-57, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

frontata a sufficienza. Da un lato, l'interpretazione – il *close reading* di singoli testi – sembra essere viva e vegeta nel lavoro di molti, se non della maggior parte, degli studiosi aderenti agli studi letterari cognitivi. D'altra parte, la pratica dell'interpretazione sembra, di fatto, destare qualche preoccupazione, specialmente se si è a favore di un modello forte di interdisciplinarità in cui ci si aspetta che gli studi letterari aprano un 'dialogo a due vie' con le scienze cognitive, non solo importando concetti e modelli (spesso in modo metaforico) ma partecipando attivamente alla ricerca scientifico-cognitiva e dandole forma. L'intuizione principale di questo articolo è che questo invito per un dialogo a due vie – mosso da studiosi come Meir Sternberg e David Herman – possa essere accolto solo raccogliendo la sfida di Jackson e rivalutando lo statuto dell'interpretazione nella nostra disciplina (Herman 2013, 311; Sternberg 2003).

La mossa iniziale della mia argomentazione è di riconoscere che l'interpretazione letteraria e la scienza cognitiva sono effettivamente soggette a vincoli diversi e sembrano essere incommensurabili in una varietà di modi. A differenza di Jackson, tuttavia, non penso che concedere questo assunto segni la fine degli studi letterari cognitivi, poiché questo approccio non è necessariamente basato sull'«idea di ancorare l'interpretazione alla scienza cognitiva», come ritiene Jackson (2003, 197). Al contrario, vorrei dimostrare che gli studi letterari cognitivi possono fare la loro parte solo riconsiderando, e in qualche misura andando *oltre*, la pratica dell'interpretazione. Cercherò di spiegare quale ruolo l'interpretazione potrebbe giocare all'interno di questo progetto cognitivista, chiarendo che dovrebbe essere usata in modo euristico e con la piena consapevolezza dei suoi limiti epistemologici: attraverso quella che chiamerò una 'tematica cognitiva', i testi letterari possono illuminare uno sfondo di domande metacognitive, suggerendo l'incompletezza dell'attuale conoscenza scientifica sulla mente. Interpretazione e modelli cognitivo-scientifici possono pertanto lavorare in tandem, ciascuno richiamando attenzione sui punti ciechi dell'altro.

Cominciamo parafrasando ed estendendo la discussione di Jackson sulle differenze di base tra l'interpretazione letteraria e le ipotesi (cognitivo-)scientifiche. Lo scopo qui non è tanto quello di offrire un resoconto completo della nozione di spiegazione scientifica (o, parallelamente, di quella di interpretazione), quanto quello di segnalare alcune delle discrepanze più evidenti tra loro. Una buona interpretazione letteraria deve essere innovativa e stimolante, deve rispondere agli interessi di una data comunità interpretativa (criterio dell'interesse); deve gettare luce su un aspetto importante del testo che si propone di interpretare (criterio testuale); inoltre, deve essere ben argomentata e sufficientemente fondata sull'evidenza testuale (criterio retorico). Una buona ipotesi scientifica deve dare un contributo a un determinato quadro scientifico (una versione del criterio dell'interesse); deve fare previsioni su fenomeni che mostrano qualche tipo di regolarità (criterio di generalizzabilità); e deve essere falsificabile e supportata da prove sperimentali (criterio empirico). Da questo punto di vista, e come sostenuto da Jackson, l'interpretazione letteraria è davvero lontana da qualsiasi progetto scientifico, perché si basa sull'argomentazione invece che su prove empiriche, perché non può essere falsificata e perché cerca di far luce su

uno *specifico* testo o corpus di testi, invece di rispondere a una domanda generale sul mondo o sulla psicologia umana.

Dobbiamo tenere a mente, tuttavia, che l'interpretazione non è completamente contrapposta alla generalizzazione: possiamo capire un testo specifico solo collegandolo a un insieme più generale di interessi e domande definite congiuntamente dall'interprete e da una comunità interpretativa. Ma la generalizzazione coinvolta nell'interpretazione letteraria opera in modo diverso dalla generalizzazione scientifica: mentre la scienza tende ad astrarre dalle istanze particolari di un fenomeno per poterle sussumere sotto una legge generale o uno schema/modello astratto, l'interpretazione mantiene quella che vorrei chiamare – prendendo in prestito un termine dalla psicologia della Gestalt – una struttura figura-sfondo[4]. Una precondizione dell'interpretazione è che, affinché un testo o un artefatto assuma un significato (la 'figura'), deve essere posizionato in relazione a un dato aspetto della visione del mondo dell'interprete (lo 'sfondo'). La figura o significato interpretativo emerge sempre da uno sfondo, e sfondi diversi porteranno gli interpreti a concentrarsi su una figura diversa. Barend van Heusden arriva vicino a teorizzare questa struttura figura-sfondo dell'interpretazione: «Noi non interpretiamo i testi, interpretiamo con l'aiuto dei testi. Ciò che viene interpretato, infatti, non è il testo ma un aspetto dell'attualità, della vita. Quindi capire un testo implica: essere in grado di concettualizzare un aspetto della realtà» (van Heusden 2010, 60). A differenza di van Heusden, non penso che «interpretare testi» e «interpretare un aspetto della realtà» siano attività contrastanti. Noi interpretiamo i testi proiettandoli *contro* un aspetto della nostra visione del mondo, e questa 'proiezione' costituisce la base di una determinata interpretazione. Questa relazione tra figura e sfondo è vitale per l'interpretazione e la distingue dalla spiegazione scientifica, dove alla fine lo sfondo (la regola generale o il modello) annulla la figura (i singoli casi esaminati dallo scienziato).

Il fatto che un testo letterario possa essere proiettato contro molti sfondi diversi rispecchia la flessibilità dell'interpretazione stessa e rende conto di ciò che Marcus Nordlund e Nancy Easterlin hanno definito la sua «inimmaginabile complessità» (Easterlin 2012, cap. 1; Nordlund 2002). In altre parole: lo stesso testo letterario può generare molteplici letture (da qui la complessità dell'interpretazione) a causa dei molti sfondi con cui può comunicare (da qui la sua flessibilità). Ciò che è particolarmente importante in questo contesto è che la scienza cognitiva stessa può porsi come sfondo interpretativo: una lettura informata dalla scienza cognitiva (abbreviata come LISC in seguito) mira a collegare particolari testuali con domande, modelli e teorie che emergono dalla scienza cognitiva. Quali sono i presupposti di questo tipo di interpretazione? Come differisce da altre interpretazioni, e come può contribuire alla scienza cognitiva? Queste sono alcune delle domande con le quali mi misurerò nelle prossime pagine.

4 Anche Peter Stockwell sfrutta la relazione figura-sfondo per teorizzare il coinvolgimento dei lettori con la letteratura, ma in un senso più ampio. Si veda Stockwell 2009, 15-8.

Inevitabilmente, la mia discussione comporta un certo grado di semplificazione, poiché qualsiasi approccio cognitivista alla letteratura è destinato ad essere eterogeneo nelle sue fonti e nei suoi metodi: l'interpretazione è un *aspetto* degli studi letterari, forse un aspetto chiave, ma non può comunque spiegare tutto ciò che gli studiosi di letteratura fanno o scrivono. Questo è particolarmente vero per gli approcci cognitivi alla letteratura, dove – come suggerirò – gli obiettivi interpretativi spesso coesistono con altri progetti, come teorizzare la risposta dei lettori o esplorare il rapporto tra la letteratura e i suoi contesti socioculturali. Tuttavia, mantenere il *focus* sull'interpretazione mi aiuterà a far emergere questioni e limiti che altrimenti sarebbe difficile individuare, sollevando domande cruciali sul presente e sul futuro degli studi letterari.

2. Due tesi sull'interpretazione letteraria

Nell'introduzione ho chiamato «LISC» («lettura informata dalla scienza cognitiva») qualsiasi interpretazione di un dato testo/autore/periodo che utilizzi come fondamento una teoria o un modello cognitivo. Gli esempi di LISC abbondano negli studi letterari cognitivi, dal lavoro di Alan Richardson sul sublime Romantico (Richardson 2010) alla «analisi cinesica» di Guillemette Bolens di testi che vanno da *Sir Gawain e il Cavaliere Verde* all'*Ulisse* di James Joyce (Bolens 2012). Al contrario, chiamerò «OAL» («ogni altra lettura») qualsiasi interpretazione che adotti come base un insieme di problematiche non direttamente collegate alla scienza cognitiva, come la rappresentazione culturale della disabilità o le dinamiche sociali nella Londra Vittoriana. In questa sezione discuterò due tesi sullo statuto dell'interpretazione negli studi letterari cognitivi. La tesi 1 è la seguente:

Una lettura ispirata alle scienze cognitive (LISC) non è necessariamente una interpretazione migliore di una che utilizzi come base una teoria non scientifica (OAL).

Da questo punto di vista, ciò che rende un'interpretazione una buona interpretazione non è la scientificità delle teorie a cui ricorre, ma piuttosto il suo soddisfare i tre criteri esposti nell'introduzione: interesse, acume testuale e attrattiva retorica. Se seguiamo una teoria istituzionale della letteratura come quella di Peter Lamarque, questi criteri sono stabiliti dai lettori e dai professionisti della letteratura e sono diversi dai criteri *scientifici* (Lamarque 2009, 59-61).

Consideriamo, per esempio, la lettura psicoanalitica di Peter Brooks de *La Peau de chagrin* di Balzac in *Reading for the Plot* (Brooks 1984, 48-54)[5]. La scientificità delle teorie psicoanalitiche è stata ferocemente dibattuta durante le cosiddette 'Freud wars' degli anni '80 e '90, ma ci sono pochi dubbi oggi che la psicoanalisi freudiana non può essere intesa in senso stretto come una teoria scientifica, se non altro per il fatto che alcune delle sue ipotesi sono state testate

5 Nella sua lettura di *La Peau de chagrin*, Brooks si basa principalmente su *Al di là del principio di piacere* di Freud: «Quasi tutta l'argomentazione di Freud… è allegorizzata qui» (50-1).

empiricamente e si sono rivelate false (Easterlin 2000; Erwin 1996). Eppure la lettura di Brooks del romanzo di Balzac appare tutt'altro che banale o poco interessante: la sua interpretazione è sfumata e perspicace e aggiunge valore alla nostra comprensione del romanzo di Balzac in maniera considerevole. Un interprete contemporaneo potrebbe proporre una lettura alternativa dello stesso romanzo ispirata, per esempio, a una rispettabile teoria scientifica di psicologia evolutiva. Questa ipotetica lettura potrebbe essere meno perspicace e gratificante di quella di Brooks, anche se quest'ultima è sostenuta da una teoria (la psicoanalisi) che la maggior parte degli psicologi cognitivi oggi non considererebbe più valida come modello di funzionamento mentale. Il risultato è che l'adesione delle LISC a un paradigma scientifico non le trasforma in interpretazioni intrinsecamente migliori di OAL, semplicemente perché la scientificità di un modello o di una teoria perde rilevanza nel momento della sua applicazione all'interpretazione letteraria. Ciò che conta, in un contesto interpretativo, è la novità e l'adeguatezza testuale delle intuizioni offerte su una data opera.

Anticipo due possibili obiezioni a questa tesi. La prima parte da quello che chiamo il 'criterio dell'interesse', sostenendo che, istituzionalmente, la critica letteraria ha sempre bisogno di nuovi framework e fondamenti interpretativi su cui lavorare: quindi, le LISC possono essere considerate intrinsecamente superiori alle OAL a causa di questo bisogno di novità. Presumibilmente, il campo degli studi letterari in ciascun momento consiste di un certo numero di programmi ermeneutici – per usare il termine di Liesbeth Korthals Altes (2014, 96-7) – o di approcci critici che lottano per acquisire visibilità e status. Gli studi letterari cognitivi sono, senza dubbio, uno di questi programmi ermeneutici: pur occupando ancora una posizione minoritaria, sembrano guadagnare rilevanza[6]. In tal modo, le LISC potrebbero essere preferite ad altre interpretazioni perché seguono questa tendenza sempre più riconosciuta negli studi letterari di oggi. Nella temperie attuale, una LISC di *La Peau de chagrin* potrebbe sembrare intrinsecamente più attraente di una ennesima interpretazione che, seguendo le orme di Brooks, applichi la teoria freudiana al romanzo di Balzac. Questa ipotetica lettura psicoanalitica può essere considerata superata perché riflette un paradigma precedente – e in larga misura esaurito – all'interno dell'indagine letteraria. Si noti, tuttavia, che questa obiezione complica la Tesi 1 senza negare la sua affermazione centrale, la quale rivendica il fatto che la scientificità di uno sfondo interpretativo *non* ne garantisce la superiorità. I fattori istituzionali giocano un ruolo nella valutazione delle interpretazioni, ma questi fattori sono interni agli studi letterari come disciplina e non dovrebbero essere confusi con la validità scientifica di un modello cognitivo *al di fuori dell'*interpretazione. Nell'odierno studio accademico della letteratura, le LISC esistono fianco a fianco con altri programmi ermeneutici non cognitivisti, e non c'è, istituzionalmente, alcun consenso sulla loro superiorità. La Tesi 1 è, quindi, *sia* un'affermazione normativa *sia* una descrizione della situazione attuale dell'interpretazione letteraria.

6 Si veda, per esempio, Cohen 2010.

Una seconda obiezione alla Tesi 1 è stata recentemente formulata in un diverso contesto da Emily Troscianko. In breve, essa sostiene che l'interpretazione può trarre profitto dalla consapevolezza del suo stesso funzionamento psicologico. Come dice Troscianko, «è importante ricordare che l'interpretazione letteraria non è una modalità di spiegazione a priori; essa stessa può trarre beneficio da un'indagine che cerca di spiegare i suoi processi» (Troscianko 2016, 22). Così, le LISC possono essere preferibili a OAL perché possono utilizzare le teorie cognitive dell'atto della lettura come sfondo interpretativo. Potenzialmente, questo rende le LISC più universalmente valide di OAL, poiché rafforzano le intuizioni interpretative di un dato lettore con esempi di come altri lettori possono comprendere un testo letterario. Questo programma di ricerca funziona combinando l'interpretazione con quello che chiamerò nella prossima sezione un approccio 'processuale', ovvero un approccio che mira a teorizzare l'atto della lettura da una prospettiva psicologica. Sfortunatamente questa idea, che può sembrare molto attraente a prima vista, si imbatte in difficoltà concettuali non appena consideriamo più da vicino i suoi presupposti.

Per cominciare, questa obiezione presuppone che l'interpretazione letteraria possa essere completamente *spiegata* dalla scienza cognitiva. Tuttavia, come hanno argomentato negli ultimi anni studiosi quali Nordlund (2002) e Easterlin (2012, cap. 1), questa affermazione ignora un gran numero di avvertenze sulla difficoltà di conciliare la spiegazione scientifica con la comprensione interpretativa: l'interpretazione non può essere facilmente *equiparata* ai processi che rientrano nell'ambito delle scienze cognitive. La psicolinguistica e la psicologia cognitiva, per esempio, possono studiare l'elaborazione di inferenze e la costruzione di modelli che contribuiscono alla comprensione linguistica e alla comprensione del discorso, ma queste attività non sono interpretazione in senso stretto. Korthals Altes argomenta questo punto come segue: «Dovrebbe essere chiaro che [la creazione del significato letterario] va ben oltre l'inferenza automatica o l'attribuzione di significato semantico alle parole: esso include una sintesi sofisticata, così come il calcolo complesso di un gioco di prospettive, portando l'indagine cognitiva vicina all'interpretazione, forse troppo vicino per sentirsi a proprio agio» (2014, 36).

Sulla stessa linea, il filosofo della letteratura Lamarque distingue tre livelli di coinvolgimento con i testi letterari: esplicazione (comprensione linguistica), elucidazione (comprensione narrativa), e l'interpretazione propriamente detta (Lamarque 2009, 141-51). Come articolazione riflessiva di significati tematici o culturali, l'interpretazione propriamente detta è sempre prospettica, poiché dipende dagli interessi e dalle predisposizioni dell'interprete. Presumibilmente, la scienza cognitiva può aiutarci a comprendere come i vincoli evolutivi e psicologici plasmino questi processi interpretativi, ma non può convalidare le letture individuali – e spesso altamente idiosincratiche – offerte dagli studiosi di letteratura (Hart 2001). In breve, il divario tra lo studio dei processi cognitivi e la *pratica* dell'interpretazione non può essere facilmente colmato o spiegato. Finché questo divario non sarà affrontato, sembra ingiustificato pensare che sapere di più sulla psicologia della lettura possa aiutarci a trovare letture migliori di singole opere letterarie, come suggerito da Troscianko. Le letture convincenti,

ho sostenuto nell'introduzione, sono innovative e non ovvie, mentre il progetto di studiare i vincoli psicologici dell'interpretazione sembra andare in una direzione molto diversa: esso mette a fuoco processi che sono *condivisi* dai lettori, di solito a livello subpersonale (inconscio).

Dopo aver considerato la Tesi 1, relativa allo status delle LISC rispetto ad altri tipi di letture, possiamo concentrarci sulla Tesi 2, che considera il ruolo che le LISC possono giocare all'interno di un progetto cognitivo:

> Una determinata lettura di un'opera letteraria non può contribuire a un progetto scientifico *di per sé*.

Dal punto di vista delle scienze cognitive, una LISC può servire come applicazione o illustrazione di una teoria scientifica, ma non si possono trovare prove per una peculiare visione della mente in un testo letterario, poiché l'evidenza testuale è diversa dall'evidenza scientifica, e i criteri e metodi dell'indagine scientifica sono diversi da quelli dell'interpretazione letteraria. Ritengo che questa visione sia meno controversa rispetto alla Tesi 1 e impiegherò meno tempo a difenderla da possibili obiezioni. Un avvertimento per tutti: sostenere che «una data lettura di un'opera letteraria non può contribuire ad un progetto scientifico *di per sé*» non implica che gli studi letterari non possano aprire un dialogo produttivo con le scienze cognitive, un dialogo in cui anche gli scienziati cognitivi hanno qualcosa da guadagnare. In larga misura, l'obiettivo di questo articolo è mostrare che questo agognato 'dialogo a due vie' *è* possibile, ma deve basarsi su qualcosa di più della sola pratica dell'interpretazione letteraria. Per contribuire alla scienza cognitiva, gli studi letterari devono integrare – e in alcuni casi anche sostituire – l'interpretazione con un altro insieme di obiettivi e metodi. Esplorerò alcune di queste possibilità nella prossima sezione di questo articolo.

Prese insieme, le Tesi 1 e 2 evidenziano alcune delle insormontabili divergenze tra la scienza cognitiva e l'interpretazione letteraria. Dibattiti precedenti sull'epistemologia degli studi letterari cognitivi erano volti a qualificare la LISC come paradigma legittimo e produttivo per il *close reading* di testi letterari (Hart 2001). Tali discussioni hanno avuto successo nell'istituzionalizzare lo studio cognitivo della letteratura, ma al costo di trasformarlo in programma ermeneutico vero e proprio. Eppure, se si concentrano esclusivamente o principalmente sull'interpretazione di specifici testi gli studi letterari cognitivi falliscono nel tentativo di costituire un genuino cambiamento di paradigma, poiché devono seguire le stesse regole e gli stessi criteri di ogni altro programma ermeneutico sul mercato (per esempio, ecocritica, studi di genere, ecc.). Nelle prossime pagine, esaminerò come gli studi cognitivi letterari possano superare questa impasse metodologica e avanzerò alcune osservazioni su ciò che essi possano legittimamente aspettarsi dall'interpretazione.

3. Gli studi letterari cognitivi oltre il *close reading*?

Parte della retorica sottostante agli approcci cognitivi alla letteratura è consistita nel sostenere che questo movimento possa consolidare gli studi letterari

– renderli capaci di capitalizzare la conoscenza scientifica e persino di contribuire allo sviluppo della scienza cognitiva. A prima vista, l'interpretazione – a causa della sua complessità e flessibilità – potrebbe apparire una buona candidata per un dialogo interdisciplinare di tale sorta. Tuttavia, come è stato evidenziato nella sezione precedente, questo approccio si rivela alquanto problematico, poiché le LISC si misurano con gli stessi vincoli di OAL[7]. Una possibile soluzione di questo dilemma è di allontanarci non solo dalle LISC, ma anche dalla stessa interpretazione. Ritengo che questo obiettivo possa essere raggiunto in due modi, che rubricherei sotto l'etichetta di approcci 'processuale' e 'funzionale' allo studio cognitivo della letteratura.

L'approccio processuale è, molto semplicemente, una teoria della risposta del lettore rivisitata alla luce dei modelli e metodi delle scienze cognitive: esso consiste nel teorizzare l'atto della lettura in modi che siano almeno *coerenti* con i paradigmi scientifici (per esempio, la mente incarnata) e possano essere supportati dalla ricerca sperimentale. Il campo degli studi letterari empirici offre un chiaro precedente in questo senso: studiosi come Marisa Bortolussi e Peter Dixon, David S. Miall e Catherine Emmott indagano i processi psicologici alla base del coinvolgimento dei lettori nella letteratura da una prospettiva empirica e psicolinguistica (Bortolussi, Dixon 2003; Miall 2006; Sanford, Emmott 2012). In altri casi il quadro di riferimento è fenomenologico e mira a distinguere tra diverse *classi* di strategie interpretative, ma l'accento cade sempre sui lettori e su come essi rispondono e danno senso ai testi letterari (Kuiken, Miall, e Sikora 2004). Pur con tutte le sue potenzialità, questo percorso empirico verso lo studio cognitivo della letteratura è complicato da due fattori: in primo luogo, la ripida curva di apprendimento richiesta per padroneggiare metodologie empiriche può essere intimidatoria per gli studiosi di ambito letterario; in secondo luogo, i vincoli della ricerca empirica e in particolare di quella sperimentale limitano il numero di domande che possono essere poste in questo contesto.

Per aggirare questi ostacoli, altri studiosi di letteratura cognitiva hanno praticato un approccio più morbido e speculativo, simile a quello che Marie-Laure Ryan chiama il «metodo della convergenza», che consiste nel «citare la ricerca scientifica a sostegno di tesi, sviluppate più o meno indipendentemente, concernenti il processo di lettura» (Ryan 2010, 487). Attraverso il suo empirismo indiretto, questo approccio combina l'introspezione del ricercatore con modelli sviluppati in psicolinguistica e psicologia cognitiva, avanzando ipotesi che possono essere successivamente testate in una ricerca empirica più struttu-

7 Alcuni studiosi di letteratura – in particolare quelli del filone evoluzionistico, come Joseph Carroll – fanno appello alla nozione di «consilienza» di Edward O. Wilson per legittimare la convergenza tra l'interpretazione letteraria e la conoscenza scientifica. Lo stesso Wilson, dopo tutto, ha sostenuto che l'interpretazione «è il canale logico della spiegazione consiliente tra la scienza e le arti» (1998, 230). Si veda Carroll 2008. In ogni caso, come ha giustamente sottolineato un lettore anonimo per *New Literary History*, l'idea di consilienza solleva lo spettro del determinismo biologico e non tutti gli studiosi letterari cognitivi sarebbero contenti di abbracciare il concetto di Wilson.

rata[8]. L'attenzione è ancora sul lettore, quindi questa linea di indagine rientra in quello che ho chiamato il campo 'processuale'.

L'approccio 'funzionale' ha obiettivi diversi: piuttosto che approfondire l'esperienza dei lettori e l'elaborazione cognitiva *della* letteratura, un'indagine funzionale cerca di far luce sul modo in cui il rapporto con i testi letterari possa giocare un ruolo in processi psicologici più ampi. Da questa prospettiva, la cognizione e la cultura sono viste come intrinsecamente correlate, poiché le pratiche culturali – inclusa la letteratura – forniscono 'impalcature' mentali per l'acquisizione e lo sviluppo di abilità cognitive[9]. A volte questa indagine è condotta attraverso un dialogo con la psicologia cognitiva o evoluzionistica, come nelle spiegazioni avanzate da Lisa Zunshine (2006) e Blakey Vermeule (2011) sul valore cognitivo del relazionarsi con i personaggi. Una metafora comune qui è quella della lettura come forma di 'allenamento cognitivo', che permette ai lettori di mettere a punto capacità come quella della Teoria della Mente (che ci aiuta a dare un senso agli stati mentali altrui). Gli studiosi empirici della letteratura e gli psicologi hanno raccolto la sfida di dimostrare gli effetti della lettura letteraria, offrendo prove preliminari per questo modello della fruizione letteraria come 'allenamento cognitivo': per esempio, gli esperimenti di Jèmeljan Hakemulder (Hakemulder 2000) suggeriscono che la letteratura accresce la riflessione sulle proprie esperienze passate e sui valori morali, mentre Keith Oatley e colleghi hanno studiato i benefici della lettura sulla cognizione sociale (Mar et al. 2006)[10]. Un ulteriore esempio di questo approccio funzionale, di carattere maggiormente teorico, è il lavoro di Herman sulla narrativa come *tool for thinking* (uno strumento di pensiero), dove la narrazione (letteraria) è vista come un dispositivo cognitivo per organizzare l'esperienza, distribuire la conoscenza e attribuire stati mentali complessi ad altre persone ("Stories as a Tool for Thinking", in Herman 2003; 2013, cap. 6). Le affermazioni di Herman sono ispirate da – e si misurano con – i lavori sulla produzione di senso narrativo nella filosofia della mente e nelle scienze sociali (Bamberg, De Fina, e Schiffrin 2007; Hutto 2008).

Come mostra questa pur breve rassegna, gli studi letterari e l'indagine scientifica possono trovare un punto di convergenza genuino e potenzialmente mutualmente vantaggioso negli approcci processuali e funzionali. Che si concentrino sull'esperienza della lettura o sul ruolo della letteratura nel *feedback loop* tra cognizione e cultura, gli studiosi di letteratura possono mettere sul tavolo di questi programmi di ricerca una sensibilità unica per le sfumature dei testi e dei contesti che possono condurre a nuove ipotesi e, idealmente, arricchire la comprensione scientifica. Mentre gli studiosi menzionati in questa sezione hanno aperto nuove prospettive per lo studio cognitivo della letteratura, non dovrebbe passare inosservato che sia nell'approccio processuale sia in quello funzionale

8 Per esempi di questo approccio, si veda Schneider 2001 e Kuzmičová 2012.

9 Per la metafora dell'impalcatura («scaffolding»), si veda Clark 1997, 45-7.

10 Si veda anche Kidd, Castano 2013 e Oatley 2011.

l'interpretazione dei testi letterari tende a scomparire o – nel migliore dei casi – a giocare solo un ruolo di supporto. È questa la fine del close reading? Dall'ascesa del New Criticism, l'interpretazione dei singoli testi è stata una componente centrale dello studio letterario inteso come istituzione e professione (Easterlin 2012, 6-11). La pratica del close reading è stata ereditata anche da coloro che – essendo affiliati all'uno o all'altro ramo del poststrutturalismo – si opponevano al rigoroso formalismo dei New Critics.

Gli approcci cognitivi alla letteratura hanno seguito questa tradizione, in gran parte per deferenza verso le convenzioni dominanti negli studi letterari. Tuttavia, i modelli cognitivi sono molto meno compatibili con le pratiche interpretative rispetto ai programmi poststrutturalisti che li hanno preceduti: da un lato, l'interpretazione mina la scientificità dei modelli cognitivi, poiché ogni lettura che usa la scienza cognitiva come base (LISC) si trova su un piano di parità con le altre letture (OAL). D'altra parte, alcune delle linee di ricerca più promettenti negli studi letterari cognitivi – quelli che ho chiamato gli approcci 'processuali' e approcci 'funzionali' – sembrano rinunciare all'interpretazione come principale focus della ricerca. Questo scontro o almeno questa tensione tra la scienza cognitiva e l'interpretazione letteraria può a sua volta condurre gli studiosi a mettere in discussione la centralità dell'interpretazione nella nostra disciplina. Dovremmo, dunque, concludere che gli approcci cognitivi alla letteratura prefigurano un modello differente di studio letterario, uno in cui l'interpretazione è marginalizzata e, infine, sostituita dai metodi empirici ereditati dalle scienze della mente? Se gli studi letterari cognitivi sono davvero legati all'idea di un dialogo a due vie con le scienze cognitive, questa 'conversione' disciplinare è un'opzione naturale, ma certo non priva di problemi. Eppure, questo non implica che l'interpretazione debba essere del tutto messa da parte. Nonostante le tesi scettiche articolate nella sezione precedente, ci sono importanti vantaggi nella pratica dell'interpretazione, come mostrerò nella sezione seguente. Fondamentalmente, tuttavia, l'interpretazione deve essere accompagnata dalla piena consapevolezza dei suoi propri limiti epistemologici.

4. *Intuition Pumps* e tematiche cognitive

Se c'è una parola che probabilmente ricorre nelle discussioni su come l'interpretazione letteraria possa contribuire alla conoscenza scientifica, quella parola è «euristico». Come affermato dalla Tesi 2, il *close reading* di testi letterari non può far avanzare la nostra comprensione scientifica della mente umana *di per sé*. La qualificazione è importante: forse, in un approccio esplorativo, l'interpretazione letteraria può effettivamente sollevare domande o considerare possibilità che possono poi essere riprese e valutate nella ricerca scientifica. Detto altrimenti, i testi letterari possono funzionare come una sonda in questioni di vecchia data nelle scienze della mente, servendo non ad avanzare direttamente ma a ispirare e stimolare la ricerca cognitiva. Questo, naturalmente, presuppone che gli scienziati cognitivi siano interessati al *close reading* di testi letterari, o che siano disposti a impegnarsi in conversazioni con studiosi di letteratura – e

nessuna di queste cose può essere data per scontata. Quindi, quando si afferma che l'interpretazione letteraria può offrire strumenti euristici per la scoperta scientifica, bisogna procedere con cautela. Ma in linea di principio questo uso esplorativo dell'interpretazione letteraria non può essere escluso. In questa sezione esaminerò alcuni argomenti a favore di questo approccio euristico, spiegando perché l'idea che l'interpretazione letteraria possa stimolare la conoscenza cognitiva ha una certa forza intuitiva. Seguire questa pista argomentativa mi porterà a considerare come gli interpreti possano collegare i testi letterari a questioni metacognitive (cioè domande sul funzionamento del nostro stesso apparato cognitivo) sul piano tematico.

Ho sostenuto nell'introduzione che l'interpretazione ha una struttura figura-sfondo: si costruisce una 'figura' (un significato) quando la si proietta su un aspetto della visione del mondo dell'interprete o 'sfondo'". Una teoria o modello cognitivo, ho affermato, può servire come base per la lettura di un'opera letteraria. Ma ci sono molti modi in cui la relazione figura-sfondo può essere realizzata. Per esempio, la letteratura può essere usata per esemplificare un punto più generale sul funzionamento della mente umana. Si consideri, ad esempio, la lettura di Herman del modernismo letterario come dimostrazione della «inseparabilità del percepire e del pensare dall'agire e dall'interagire» (David Herman 2011, 253). Qui Herman va controcorrente rispetto a un'intera tradizione storico-letteraria che vedeva il modernismo impegnarsi in un'esplorazione della 'vita interiore'. Basandosi su modelli incarnati ed estesi della mente, Herman suggerisce una riconcettualizzazione del modernismo: «Il risultato della sperimentazione modernista non è stato quello di scandagliare le profondità psicologiche, ma di diffondere la mente all'esterno», scrive (2011, 254). In breve, la rappresentazione della mente dei personaggi nella narrativa modernista (uno degli esempi di Herman è Stephen Dedalus in *A Portrait of the Artist as a Young Man* di Joyce) illustra come i processi mentali siano estesi al mondo esterno, come postulato da una tendenza della scienza cognitiva più recente. Chiamo questa modalità di interpretazione 'analogica' dal momento che, nelle parole di Uri Margolin, presuppone «un'affinità di base tra le menti reali e quelle fittizie per quanto attiene all'elaborazione delle informazioni» (Margolin 2003, 281).

Ma l'interpretazione letteraria può andare oltre l'applicazione analogica dei modelli cognitivi alla psicologia dei personaggi. Infatti, è possibile leggere i testi letterari come se chiedessero ai lettori di *esercitare* o *scoprire* alcuni aspetti del nostro apparato cognitivo attraverso l'esperienza diretta. Consideriamo, per esempio, la lettura di *The Unnamable* di Samuel Beckett fornita da H. Porter Abbott nel suo *Real Mysteries* (2013, cap. 1). Abbott prende spunto dal lavoro del filosofo José Luis Bermúdez sul cosiddetto «paradosso dell'autocoscienza», ovvero l'inevitabile circolarità di ogni tentativo di spiegare il sé, dal momento che l'oggetto da spiegare è sempre parte della spiegazione (Bermúdez 1998). Secondo Abbott, «è proprio questa circolarità che Beckett abbraccia trasgredendo continuamente i livelli grammaticali del soggetto personale e dell'oggetto personale… Attraversando, nel modo in cui lo fa, i confini grammaticali, Beckett non solo espone il paradosso ma ci immerge in esso» (Abbott 2013, 38). Secondo la

lettura di Abbott, *The Unnamable* ci permette di diventare consapevoli della circolarità dell'autocoscienza in un modo esperienziale e incarnato, poiché viene messo in atto attraverso le scelte stilistiche di Beckett. Un'intuizione filosofica sull'individualità è messa in pratica in un'opera letteraria. L'interpretazione funziona così – con le parole di Daniel Dennett – come una «intuition pump», nel senso che ci chiede di sperimentare realtà cognitive per mezzo di coinvolgimenti immaginativi (Dennett 1991, 397). Dennett usa il termine *intuition pumps* per esperimenti di pensiero filosofici, i quali – sostiene – potrebbero riuscire a portare avanti un'idea, ma sono in realtà «più arte che scienza» dal momento che fanno leva sulla nostra immaginazione senza necessariamente produrre risultati affidabili dal punto di vista scientifico (1991, 440). Similmente, le intuition pumps letterarie come *The Unnamable* di Beckett sono di utilità limitata per le scienze cognitive (come affermato nella Tesi 2) poiché sono create tramite l'interpretazione letteraria. Tuttavia, tali interpretazioni potrebbero avere un valore euristico nella misura in cui possono permettere ai lettori di comprendere le realtà cognitive in un modo più immediato che attraverso argomentazioni filosofiche o sperimentazioni scientifiche.

L'uso della finzione letteraria come intuition pump comporta un certo grado di *tematizzazione*[11]. La differenza tra questa strategia interpretativa e l'esemplificazione analogica (come nel resoconto di Herman sulla narrativa modernista) può essere espressa come segue: nella modalità analogica, l'interprete prende un testo letterario come riflesso di processi e funzioni cognitive attraverso le dinamiche della mente dei personaggi; nella modalità tematica delle intuition pumps, l'interprete prende un testo letterario come se riflettesse *su* processi e funzioni cognitive – e quindi come se chiedesse ai lettori di impegnarsi con domande relative alla scienza cognitiva. Questa idea cattura un importante aspetto di ciò che intendiamo quando diciamo che l'interpretazione letteraria può funzionare come uno strumento euristico: alcuni testi letterari possono essere letti non solo come *rappresentazione* ma come interrogazione – a livello tematico – del funzionamento della psicologia umana. Questo tipo di interpretazione ha, a prima vista, un certo potenziale per stimolare la ricerca cognitiva. La questione della letteratura come strumento euristico, quindi, diventa una domanda su come la letteratura può fare appello a letture tematiche incentrate su questioni metacognitive (una 'tematica cognitiva').

Per comprendere appieno questo punto, suggerisco soffermarsi sulla polisemia dell'aggettivo «cognitivo». Secondo il dizionario Merriam-Webster, «cognitivo» significa «di, relativo a, costituendo o coinvolgendo attività intellettuale cosciente (come pensare, ragionare o ricordare)». Ma cognitivo può anche riferirsi a un modo storicamente specifico di concettualizzare tale attività nei termini – e attraverso i metodi – della *scienza* cognitiva contemporanea.

11 In questo contesto il termine «tematico» si riferisce a qualsiasi interpretazione che si concentri sull''aboutness' di un'opera letteraria. Per discussione si veda Bremond, Pavel, e Landy 1995.

Questo è, naturalmente, il paradigma di indagine psicologica su cui è impegnato lo studio letterario cognitivo. Ma il significato più ampio di «cognitivo» non è mai svanito completamente, e anzi può aiutarci a rendere conto della funzione euristica attribuita talvolta all'interpretazione letteraria.

Il filosofo della letteratura Stein Haugom Olsen ha scritto nel 1987 che «ciò che tendiamo a menzionare maggiormente, se ci viene chiesto quale sia [il tratto distintivo delle opere letterarie], è il loro concernere le "Domande Mortali", per prendere in prestito il titolo di un libro di Thomas Nagel – domande che riguardano 'la vita mortale: come comprenderla e come viverla.'» (Olsen 1987, 67). La proposta di Olsen non è esente da problematiche, ma non è necessario sottoscrivere in pieno la sua visione della letterarietà per riconoscere che molti (e forse la maggior parte) dei testi che consideriamo letterari tendano a gravitare intorno a questioni importanti o significative per i loro lettori. Alcune di queste domande sono metacognitive – cioè, riguardano i fenomeni cognitivi in senso lato. Durante la sua lunga storia, la letteratura ha sempre avuto la tendenza a porre – o, più precisamente, è stata interpretata come se ponesse – domande come: Cos'è il sé? Può esistere autonomamente dall'interazione intersoggettiva? Cos'è la coscienza? Quanto è affidabile la nostra conoscenza del mondo, e che ruolo giocano le emozioni nel plasmarla? Queste domande sembrano resistere ostinatamente a risposte definitive, formando così una sorta di background 'profondo' al coinvolgimento dei lettori con i testi letterari: non importa come le culture e le società concettualizzano il sé o la mente, queste domande sono probabilmente percepite come significative per l'auto-interpretazione e la riflessione umana. Dati un testo adatto e lettori disponibili, queste domande metacognitive rendono possibile l'uso euristico dell'interpretazione letteraria: nella lettura di un'opera letteraria da un punto di vista tematico cognitivo, l'interprete può usare come base una teoria cognitiva contemporanea, ma questa teoria è sempre proiettata su uno sfondo più ampio di interessi metacognitivi. L'aspetto euristico di questa LISC nasce dal dialogo – o in alcuni casi dallo scontro – tra il modello cognitivo che si proietta sul testo e l'insieme trans-storico di domande metacognitive che l'interprete ha in comune con l'autore del testo e con le comunità interpretative precedenti.

Da questo punto di vista, la letteratura diventa un repertorio storico di esperienze di coinvolgimento con problemi metacognitivi. Qui dobbiamo distinguere tra un coinvolgimento a livello strettamente testuale e uno a livello ermeneutico. A livello testuale, la letteratura può implicare o addirittura proporre in modo esplicito risposte a domande metacognitive, con autori, narratori e personaggi che si riferiscono a modelli culturalmente disponibili dei processi mentali. In questo senso i testi letterari non possono che riflettere le concezioni della mente che circolano in un dato momento e in una data cultura. Ma aprendosi all'interpretazione, la finzione letteraria può anche mettere in discussione, o sottilmente minare, le risposte che sembra avallare. Questa discrepanza può essere spiegata attraverso il lavoro del filosofo John Gibson, e in particolare attraverso la sua discussione del 'valore cognitivo' della finzione letteraria: secondo Gibson, la letteratura può trasmettere conoscenza (per esempio, una particolare

visione della psicologia umana), ma sarebbe riduttivo dire che il *valore* specifico della finzione stia nella trasmissione di tale conoscenza. Gibson si basa sulla distinzione di Stanley Cavell tra conoscere e riconoscere per sostenere che, al suo meglio, la finzione letteraria *riconosce* la rilevanza delle credenze e dei criteri valutativi umani, mostrandoli all'opera in scenari di azione e interazione connotati emotivamente ed eticamente (Gibson 2012, cap. 3). È l'indefinitezza di questo *riconoscimento* che permette alla letteratura di andare oltre le risposte storicamente determinate alle domande metacognitive, anche se, a volte, sembra farsi esplicitamente carico di tali risposte. Implicando un intero orizzonte di problematiche metacognitive, la letteratura può destabilizzare le sue proprie visioni esplicite di tali problemi – e, potenzialmente, quelle dei suoi interpreti.

Si prenda, ad esempio, *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo (1923), una delle opere fondamentali del modernismo letterario italiano. Si tratta di un romanzo fortemente informato dalla psicoanalisi freudiana che delinea il difficile rapporto analitico tra Zeno, narratore e protagonista, e un emblematicamente denominato Dottor S. (un'allusione al nome di Freud, Sigmund)[12]. Il romanzo di Svevo ci chiede quindi di accettare, almeno in via preliminare, la validità di una concezione psicoanalitica dei processi mentali e dello sviluppo psicologico. Eppure, mentre scrive le sue memorie – un'attività che, secondo il medico, dovrebbe guarirlo dalla sua nevrosi – il narratore arriva a mettere in discussione questo quadro psicoanalitico della mente. In un famoso passaggio alla fine del romanzo, Zeno giunge alla conclusione che qualsiasi memoria autobiografica, specialmente quando è mediata dalla scrittura, è inevitabilmente falsa e fuorviante: «Il dottore presta una fede troppo grande anche a quelle mie benedette confessioni che non vuole restituirmi perché le riveda. Dio mio! Egli non studiò che la medicina e perciò ignora che cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto. Una confessione in iscritto è sempre menzognera» (Svevo 1930, 495).

La tensione tra la psicoanalisi di Freud e l'esplorazione dell'individualità del narratore in questo romanzo apre la porta a letture che *non* si basano su un resoconto psicoanalitico della mente. Per esempio, solo poche pagine dopo questo brano, Zeno inizia a descrivere le illusioni percettive che sperimenta quando chiude gli occhi[13]. Alla luce delle teorie contemporanei del sé, si potrebbe soste-

12 È stato versato molto inchiostro per descrivere la relazione tra Italo Svevo e la psicoanalisi. Si veda, ad esempio, Moloney 1972.

13 «Bisogna sapere ch'io passavo il mio tempo gettato sul sofà di faccia alla finestra del mio studio donde vedevo un pezzo di mare e d'orizzonte. Ora una sera dal tramonto colorito nel cielo frastagliato di nubi, m'indugiai lungamente ad ammirare su un lembo limpido, un colore magnifico, verde, puro e mite. Nel cielo c'era anche molto color rosso gettato sui margini delle nubi a ponente, ma era un rosso ancora pallido, sbiaccato dai diretti, bianchi raggi del sole. Abbacinato, dopo un certo intervallo di tempo, chiusi gli occhi e si vide che al verde era stata rivolta la mia attenzione, il mio affetto, perchè sulla mia rétina si produsse il suo colore complementare, un rosso smagliante che non aveva nulla da fare col rosso luminoso, ma pallido nel cielo. Guardai, accarrezzai quel colore fabbricato da me» (Svevo 1930, 504).

nere che questa scena contrasta l'ingannevole senso di identità personale creato dalla narrazione autobiografica – come le confessioni di Zeno – opponendogli una modalità molto più elementare di soggettività, fondata sull'esperienza fenomenica (Zahavi 2007). Il romanzo di Svevo funzionerebbe dunque come una *intuition pump* che evidenzia i limiti dell'inflazionata rappresentazione narrativa del sé Freudiana. Questa interpretazione, che naturalmente dovrebbe essere approfondita per essere pienamente convincente, va contro il modello psicologico incorporato ne *La coscienza di Zeno* e può stimolare ulteriori riflessioni metacognitive nei lettori. Gli interpreti possono usare il riconoscimento da parte di Svevo delle problematiche riguardanti la memoria autobiografica e l'identità come base per interpretare il romanzo, e possono essere invitati a cercare nuove risposte nella scienza cognitiva contemporanea. In questo modo, l'interpretazione letteraria potrebbe entrare in dialogo con le teorie contemporanee dei processi mentali e, potenzialmente, rivelare i loro limiti e punti ciechi. Questa funzione euristica dell'interpretazione letteraria è resa possibile da due fattori complementari: primo, la tensione tra un insieme di domande metacognitive ampiamente condivise e l'evoluzione costante delle prospettive storiche e culturali su queste domande (la psicoanalisi di Svevo, l'odierna scienza cognitiva); secondo, la capacità della letteratura di riconoscere la rilevanza di queste domande mettendole in scena in situazioni concrete dell'agire umano (come il dilemma di Zeno alla fine del romanzo).

Questa dinamica è illustrata dalla figura 1, in tre fasi: le domande metacognitive implicate dai testi letterari incoraggiano i lettori a impegnarsi con la scienza cognitiva contemporanea, che serve come terreno per l'interpretazione (passo 1). Le letture risultanti tentano di far luce sulle domande metacognitive (passo 2), ma allo stesso tempo possono rivelare i limiti della conoscenza scientifica attuale (passo 3). In questo processo, gli interpreti possono diventare consapevoli del divario storico tra i modelli cognitivi e scientifici e le concezioni della mente incorporate nei testi letterari. Questo divario è di importanza centrale per il progetto di una tematica cognitiva, poiché indica la natura intrinsecamente provvisoria di qualsiasi tentativo di comprensione dei fenomeni mentali, inclusa la scienza cognitiva stessa. La 'profondità' storica dell'interpretazione letteraria mette in primo piano la storicità dei modelli cognitivo-scientifici a cui attingiamo nelle nostre interpretazioni, problematizzando così qualsiasi tendenza a vedere tali modelli come 'verità' o 'fatti' definitivi riguardo la mente. La scienza cognitiva è un progetto in corso, e mentre molte delle sue scoperte hanno portato ad una comprensione sempre più ricca della psicologia umana, nessuno dei suoi modelli è incontrovertibile; siamo lontani dall'avere un quadro completo dei fenomeni mentali[14]. L'interpretazione letteraria ci avverte di questa fallibilità – e processualità – della scienza cognitiva, proiettandola su uno sfondo di

14 Troscianko offre un'argomentazione simile, sebbene sembri più sicura di quanto sia io sulla finalità delle risposte scientifiche alle questioni metacognitive. Si veda Troscianko 2016, 13-5.
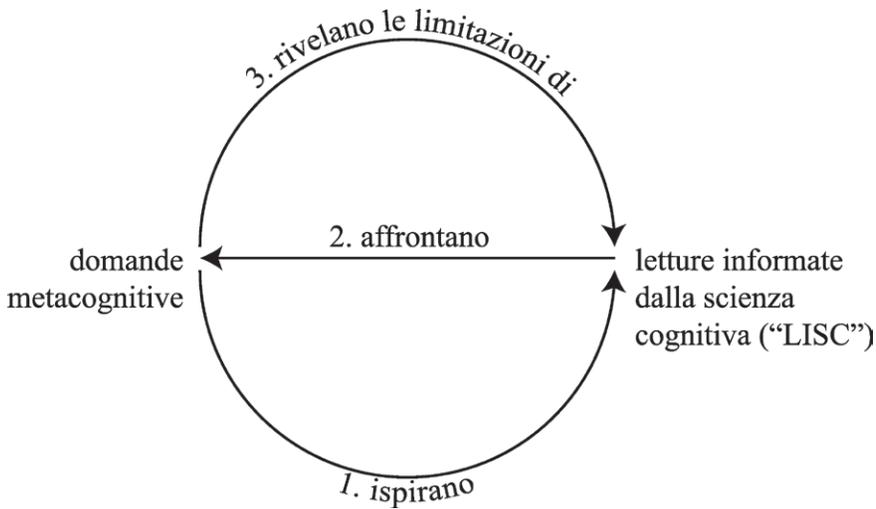
Figura 1 – Il feedback loop tra l'interpretazione letteraria e le domande metacognitive.

questioni metacognitive più o meno stabili. L'opposizione tra interpretazione e ipotesi scientifiche diventa così un'opposizione epistemologicamente produttiva, indicando la (forse fondamentale) incompletezza della scienza e controbilanciando qualsiasi fede assoluta nel 'progresso' scientifico. La letteratura, come ho sostenuto in questo articolo, non può contribuire alla conoscenza cognitiva di per sé, ma può funzionare come strumento euristico quando è interpretata in un modo che rivela, allo stesso tempo, il valore delle risposte cognitive alle domande metacognitive e la loro inadeguatezza. Qualsiasi concezione della letteratura come intuition pump per ipotesi cognitive, quindi, dovrebbe essere accompagnata dalla consapevolezza dei limiti *sia* dell'interpretazione letteraria *sia* dei modelli scientifici a cui si ispira.

5. Conclusioni

Questo saggio ha tentato di fare i conti con la dialettica che sussiste tra l'interpretazione letteraria intesa come attività accademica e il campo emergente degli studi letterari cognitivi. Ho anche offerto una panoramica degli approcci cognitivi alla letteratura, distinguendo tra progetto 'analogico', 'tematico', 'processuale' e 'funzionale' all'interno di questa più ampia impresa intellettuale (vedi Fig. 2)[15]. A differenza di Jackson, secondo cui lo status problematico

15 Questa panoramica degli studi cognitivi letterari non si propone di essere esaustiva. Per esempio, il lavoro di Patrick Colm Hogan su come le strutture letterarie riflettano prototipi di esperienze emotive non ricade in nessuno degli approcci che ho proposto qui (analogico, tematico, processuale, funzionale) e sembra richiedere una quinta categoria, che chiamerei – dato il suo focus sugli universali letterari – approccio 'poetico'. Si veda Hogan 2011.
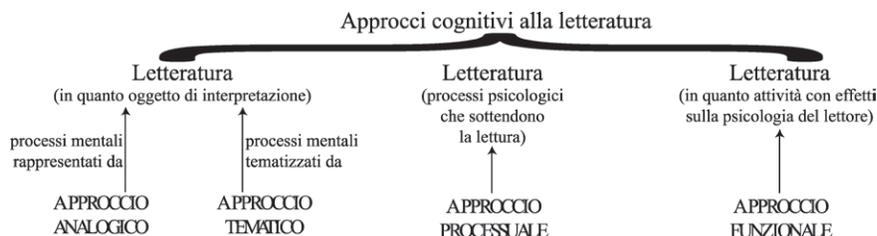
Figura 2 – Una panoramica degli studi cognitivi letterari.

dell'interpretazione destituisce di fondamento qualsiasi cognitivismo letterario, ho indicato alcune aree di ricerca esistenti all'interno degli approcci cognitivi alla letteratura dove le insidie del *close reading* vengono evitate concentrandosi sui processi cognitivi sottostanti l'attività della lettura (approccio processuale) o sulle dinamiche psicologiche che si mettono in moto durante la fruizione dei testi letterari (approccio funzionale). Sebbene ci sia bisogno di ulteriori indagini per estendere e sviluppare questi progetti, essi sembrano collocarsi in una posizione unica per rinnovare gli studi letterari arricchendoli reciprocamente con le scienze della mente.

Non si può negare che gli approcci processuali e funzionali segnino un allontanamento radicale dagli studi letterari come li conosciamo, specialmente per via del sacrificio del *close reading* a favore della costruzione di modelli psicologici e persino di metodi sperimentali. Per citare i commenti di Easterlin sul cosiddetto Darwinismo letterario, i programmi di ricerca processuale e funzionale «alla fine puntano nella direzione di un tipo molto diverso di disciplina, una che forse individua la natura umana [o la psicologia umana] piuttosto che la letteratura come suo principale oggetto di studio» (Easterlin 2012, 18)[16]. Chiedere agli studi letterari di attuare una conversione su larga scala verso i metodi empirici sembra un compito arduo, a causa degli ostacoli istituzionali e – cosa ancora più importante – a causa della sensazione diffusa che l'interpretazione letteraria sia troppo preziosa per essere messa da parte una volta per tutte. Ma l'interpretazione non dovrebbe neppure essere data per scontata. Per lo meno, la coesistenza di interpretazione e modelli cognitivi negli approcci analogici e tematici serve a ricordarci che il *close reading* non è solo un obbligo professionale degli studiosi di letteratura, ma un'abilità da coltivare a diversi livelli, e in particolare nei contesti educativi. Lo status problematico dell'interpretazione letteraria può quindi incoraggiarci a sviluppare argomenti convincenti per il *valore* personale e sociale dell'interpretazione. Senza dubbio, l'approccio funzionale allo studio cognitivo della letteratura può offrire importanti strumenti per questo compito: per esempio, sembra ragionevole pensare che gli effetti sociali e psicologici della lettura di testi letterari siano accresciuti *riflettendo* attivamen-

16 Per maggiori informazioni sul Literary Darwinism, si veda Carroll 2008.

te su di essi nello svolgimento di pratiche interpretative quali la discussione in classe o la scrittura di un saggio[17].

Anche la scienza cognitiva può beneficiare indirettamente di questa riflessione, come ho argomentato nell'ultima parte di questo articolo. La letteratura non solo riflette i processi mentali per come vengono concettualizzati dalla scienza cognitiva (il presupposto dell'approccio analogico) ma può anche attrarre nella sua scia domande metacognitive sulla coscienza umana, la memoria e l'identità. La rilevanza umana di tali questioni è riconosciuta attraverso la dinamica esperienziale dei personaggi e della trama, e può essere estrapolata adottando un approccio tematico. Sebbene l'interpretazione non possa produrre direttamente conoscenza scientifica, essa può suscitare l'interesse dei lettori per le teorie cognitive come tramite per misurarsi con un background di questioni metacognitive ampiamente condiviso. Nell'esplorare il possibile uso euristico della letteratura come intuition pump per la scienza cognitiva, tuttavia, dovremmo rimanere consapevoli della precarietà delle nostre interpretazioni, le quali si basano su visioni temporalmente contingenti dei processi mentali e riflettono necessariamente criteri e *bias* non scientifici. A sua volta, il feedback loop tra interpretazione letteraria e i modelli cognitivi può rivelare le carenze della stessa scienza cognitiva, indicando le inadeguatezze nelle concettualizzazioni attuali della mente e, più in generale, spostando l'attenzione sulla continua rivedibilità di ogni impresa scientifica.

«Studi letterari cognitivi» è per molti versi un termine ombrello per un progetto eterogeneo, in cui alcuni studiosi cercano un rapporto più diretto con i modelli e i metodi cognitivi, mentre altri rimangono ancorati a obiettivi interpretativi. Per il momento, penso che le cose debbano rimanere così: se gli studi letterari cognitivi hanno ottenuto un certo riconoscimento nel panorama intellettuale attuale, è senza dubbio grazie alla loro volontà di parlare il linguaggio dell'interpretazione. Eliminare completamente l'interpretazione non sembra auspicabile, perché renderebbe gli studi letterari cognitivi meno attrattivi per gli altri specialisti di una disciplina che – piaccia o meno – attribuisce ancora *valore* al *close reading*. La tensione tra interpretazione e scienza cognitiva può creare difficoltà concettuali e metodologiche, ma può anche essere sfruttata per un'integrazione produttiva. La chiave per evitare queste difficoltà sta nel promuovere la consapevolezza dei limiti epistemologici *sia* dell'interpretazione letteraria *sia* della scienza cognitiva. Questo è ciò che ho cercato di fare in questo saggio, sostenendo che l'interpretazione letteraria di per sé non può far progredire la conoscenza scientifica, ma può funzionare euristicamente per considerare la scienza cognitiva come una risposta storicamente determinata alle questioni metacognitive. Se questo è il 'dialogo a due vie' che ci aspettiamo dagli studi letterari cognitivi, allora sono totalmente favorevole.

17 Cfr. Suzanne Keen (2007, 91): «Leggere da soli (senza una discussione di accompagnamento, senza scrivere o senza la direzione di un insegnante) potrebbe non produrre gli stessi risultati della lettura che implica una discussione successiva».

Riferimenti bibliografici

Abbott, H. Porter. 2013. *Real Mysteries: Narrative and the unknowable*. Columbus: Ohio State University Press.

Bamberg, Michael, Anna De Fina, and Deborah Schiffrin, edited by. 2007. *Selves and Identities in Narrative and Discourse*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.

Bermúdez, José Luis. 1998. *The Paradox of Self-Consciousness*. Cambridge, Mass: MIT Press.

Bernaerts, Lars, Dirk De Geest, Luc Herman, and Bart Vervaeck, edited by. 2013. *Stories and Minds: Cognitive Approaches to Literary Narrative*. University of Nebraska Press.

Bolens, Guillemette. 2012. *The Style of Gestures: Embodiment and Cognition in Literary Narrative*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Bortolussi, Marisa, and Peter Dixon. 2003. *Psychonarratology: Foundations for the Empirical Study of Literary Response.* Cambridge: Cambridge Univ. Press.

Bremond, Claude, Thomas Pavel, and Joshua Landy. 1995. *Thematics. New Approaches.* Albany: SUNY Press.

Brooks, Peter. 1984. *Reading for the Plot: Design and Intention in Narrative*. New York: A.A. Knopf.

Caracciolo, Marco. 2014. "Interpretation for the Bodies: Bridging the Gap." *Style* 48 (3): 385-403.

Carroll, Joseph. 2008. "An Evolutionary Paradigm for Literary Study." *Style* 42 (2-3): 103-34.

Clark, Andy. 1997. *Being there: putting Brain, Body, and World together again* . Cambridge, Mass: MIT Press.

Cohen, Patricia. 2010. "Next Big Thing in English: Knowing They Know That You Know." *New York Times*. <http://www.nytimes.com/2010/04/01/books/01lit.html> (2023-02-02).

Dennett, Daniel C. 1991. *Consciousness Explained*, edited by di Paul Weiner. London: Penguin Books.

Easterlin, Nancy. 2000. "Psychoanalysis and "The Discipline of Love"." *Philosophy and Literature* 24 (2): 261-79.

Easterlin, Nancy. 2012. *A Biocultural Approach to Literary Theory and Interpretation*. Baltimore: ohns Hopkins University Press.

Erwin, Edward. 1996. *A Final Accounting: Philosophical and Empirical Issues in Freudian Psychology*. Cambridge, Mass.: MIT Press.

Gibson, John. 2012. *Fiction and the Weave of Life*. Oxford: Oxford Univ. Press.

Hakemulder, Jèmeljan. 2000. *The Moral Laboratory: Experiments Examining the Effects of Reading Literature on Social Perception and Moral Self-Concept*. Amsterdam Philadelphia (Pa.): J. Benjamins.

Hart, F. Elizabeth. 2001. "The Epistemology of Cognitive Literary Studies." *Philosophy and Literature* 25 (2): 314-34.

Herman, David, edited by. 2003. *Narrative Theory and the Cognitive Sciences*. Stanford, Calif: CSLI Publications.

Herman, David. 2011. "Re-Minding Modernism." In *The Emergence of Mind: Representations of Consciousness in Narrative Discourse in English*, edited by David Herman, 243-72. Lincoln: University of Nebraska Press.

Herman, David. 2013. *Storytelling and the Sciences of Mind*. Cambridge (Mass): MIT press.

Hogan, Patrick Colm. 2011. *Affective Narratology: the Emotional Structure of Stories*. Lincoln: University of Nebraska Press.
Hutto, Daniel D. 2008. *Folk Psychological Narratives: the Sociocultural Basis of Understanding Reasons* . Cambridge, Mass: MIT Press.
Jackson, Tony E. 2003. "“Literary Interpretation” and Cognitive Literary Studies." *Poetics Today* 24 (2): 191-205.
Jaén, Isabel, and Julien Jacques Simon, edited by. 2013. *Cognitive Literary Studies: Current Themes and New Directions*. Austin (Tex.): University of Texas press.
Keen, Suzanne. 2007. *Empathy and the Novel* . Oxford-New York: Oxford University Press.
Kidd, David Comer, and Emanuele Castano. 2013. "Reading Literary Fiction Improves Theory of Mind." *Science* 342 (6156): 377-80.
Korthals Altes, Liesbeth. 2014. *Ethos and Narrative Interpretation: the Negotiation of Values in Fiction*. Lincoln: University of Nebraska Press.
Kuiken, Don, David S. Miall, and Shelley Sikora. 2004. "Forms of Self-Implication in Literary Reading." *Poetics Today* 25 (2): 171-203.
Kuzmičová, Anežka. 2012. "Presence in The Reading of Literary Narrative: a Case for Motor Enactment." *Semiotica* 2012 (189).
Lamarque, Peter. 2009. *The Philosophy of Literature* . Malden, MA: Blackwell.
Mar, Raymond A. et al. 2006. "Bookworms versus Nerds: Exposure to Fiction versus Non-Fiction, Divergent Associations with Social Ability, and the Simulation of Fictional Social Worlds." *Journal of Research in Personality* 40 (5): 694-712.
Margolin, Uri. 2003. "Cognitive Science, the Thinking Mind, and Literary Narrative." In *Narrative Theory and the Cognitive Sciences*, edited by David Herman, 271-94. Stanford, Calif: CSLI Publications.
Merriam-Webster. s.d. "Cognitive." In *Merriam-Webster.com dictionary*. <https://www.merriam-webster.com/dictionary/cognitive> (2023-02-02).
Miall, David S. 2006. *Literary Reading: Empirical & Theoretical Studies*. New York: P. Lang.
Moloney, Brian. 1972. "Psychoanalysis and Irony in “La Coscienza di Zeno”." *The Modern Language Review* 67 (2): 309.
Nordlund, Marcus. 2002. "Consilient Literary Interpretation." *Philosophy and Literature* 26 (2): 312-33.
Oatley, Keith. 2011. *Such Stuff as Dreams: the Psychology of Fiction*. Chichester, West Sussex, (U.K.)-Malden, MA: Wiley-Blackwell.
Olsen, Stein Haugom. 1987. *The End of Literary Theory*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
Richardson, Alan. 2010. *The Neural Sublime*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
Ryan, Marie-Laure. 2010. "Narratology and Cognitive Science: A Problematic Relation." *Style* 44: 469-95.
Sanford, Anthony J., and Catherine Emmott. 2012. *Mind, Brain and Narrative*. Cambridge: Cambridge University Press.
Schneider, Ralf. 2001. "Toward a Cognitive Theory of Literary Character: The Dynamics of Mental-Model Construction." *Style* 35 (4): 607-39.
Sternberg, Meir. 2003. "Universals of Narrative and Their Cognitivist Fortunes (I)." *Poetics Today* 24 (2): 297-395.
Stockwell, Peter. 2009. *Cognitive Poetics: An Introduction*. Reprinted. London: Routledge.
Svevo, Italo. 1930. *La coscienza di Zeno*. Seconda edizione. Milano: Giuseppe Morreale Editore.

Troscianko, Emily T. 2016. *Kafka's Cognitive Realism*. First issued in paperback. New York-London: Routledge, Taylor & Francis Group.
van Heusden, Boris P. 2010. "Perception, Imagination, Interpretation, and Analysis in the Humanities." In *Von Katastrophen, Zeichen und vom Ursprung der Menschlichen Sprache. Würdigung eines vielseitigen Linguisten, Wolfgang Wildgen zur Emeritierung*, hrsg. von Cornelia Stroh, 51-68. Bochum: Universitätsverlag Dr N. Brockmeyer (Diversitas Linguarum 28).
Vermeule, Blakey. 2011. *Why Do We Care about Literary Characters?* Baltimore: Johns Hopkins Univ. Press.
Wilson, Edward O. 1998. *Consilience: the Unity of Knowledge*. 1st ed. New York: Knopf : Distributed by Random House.
Zahavi, Dan. 2007. "Self and Other: The Limits of Narrative Understanding." In *Narrative and Understanding Persons*, edited by Daniel D. Hutto, 179-201. Cambridge: Cambridge University Press, 179-202.
Zunshine, Lisa. 2006. *Why We Read Fiction: Theory of Mind and the Novel*. Columbus: Ohio State University Press.

Perché si muore nei romanzi: l'ipotesi della simulazione dell'ordalia

Olivier Morin, Alberto Acerbi, Oleg Sobchuk

1. Introduzione[1]

Di cosa tratta la fiction, e a cosa serve? Le storie che gli esseri umani si raccontano l'un l'altro possono essere descritte o definite in molti modi. Questo articolo si concentra sulle storie intese come *narrazioni verbali finzionali*: racconti verbali di eventi che implicano azioni intenzionali, con poche o nessuna garanzia che gli eventi in questione si siano mai verificati nella realtà. La fiction in questo senso è probabilmente presente in tutte le culture umane (Brown 1991; Scalise Sugiyama 2001) ma le cause del suo successo culturale rimangono controverse. Una spiegazione popolare parte dal riscontro delle somiglianze tra la finzione narrativa e la recitazione, i sogni o le finzioni non verbali come la pantomima, la rappresentazione teatrale, o la narrazione con mezzi visuali. Tutte queste attività implicano una sorta di simulazione: la rappresentazione immaginaria di azioni che possono non avere alcuna realtà. Le simulazioni ci permettono di anticipare mentalmente eventi che potrebbero verificarsi in futuro e immaginare possibili reazioni ad essi. Grazie a questa caratteristica, le simulazioni sono spesso considerate vantaggiose dal punto di vista cognitivo. Facendo un passo avanti, i teori-

1 Questo capitolo è la traduzione di Morin, Olivier, Alberto Acerbi, e Oleg Sobchuk. 2019. "Why people die in novels: testing the ordeal simulation hypothesis." *Palgrave Communications* 5: 62. La traduzione è stata curata da Camilla Antonini, Fabio Ciotti e revisionata dagli autori.

Olivier Morin, Max Planck institut, Germany, alf.drummond@gmail.com, 0000-0002-6216-1307
Alberto Acerbi, Brunel University, Great Britain, alberto.acerbi@brunel.ac.uk, 0000-0001-5827-8003
Oleg Sobchuk, Max Planck institut, Germany, sobchuk@shh.mpg.de, 0000-0002-0793-4944

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Olivier Morin, Alberto Acerbi, Oleg Sobchuk, *Perché si muore nei romanzi: l'ipotesi della simulazione dell'ordalia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.06, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 59-80, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

ci di tendenza evoluzionistica ipotizzano che i benefici forniti dalle simulazioni avessero nel nostro passato evolutivo un ruolo adattivo, portando alla selezione naturale di adattamenti mentali specifici per la simulazione (Tooby e Cosmides 2001; Mar e Oatley 2008; Boyd 2009). Il divertimento che troviamo nel gioco e nello *storytelling* potrebbe essere uno di questi adattamenti.

La *prospettiva della simulazione adattativa* è ampiamente accettata come spiegazione dell'evoluzione del gioco in diverse specie animali (Lancy 1980; Piaget 1999). Una prospettiva simile è stata adottata per spiegare il sogno (Piaget 1999; Revonsuo 2000). Questa spiegazione potrebbe essere applicata anche alla finzione narrativa verbale? Molti autori, in gran parte appartenenti alla scuola di pensiero del 'Darwinismo letterario', lo affermano (Carroll 2011; Gottschall 2013; Oatley 2011; Boyd 2009). Il nostro obiettivo in questo lavoro è formulare una versione dell'idea che le narrazioni finzionali siano simulazioni adattive il più possibile dettagliata e allo stesso tempo empiricamente confutabile.

Non ci occuperemo di altri resoconti adattativi della finzione narrativa, quelli che sostengono che lo *storytelling* ha benefici adattativi non legati alla simulazione – per esempio, come veicolo di informazioni relative al sostentamento (Scalise Sugiyama 2001), come dispositivo per migliorare la coesione sociale (Dissanayake 1979), o come modo di dare un senso agli eventi (Bietti et al. 2018). Questi resoconti possono essere accurati o meno, ma di solito possono essere applicati al di là della fiction *sensu stricto*, alla comunicazione linguistica o alle arti in generale (Mellmann 2012). Di conseguenza, questi resoconti di solito si soffermano su categorie più ampie come lo 'storytelling' in un senso che include le narrazioni non finzionali, il gossip, ecc. (Bietti et al. 2018). Questo lavoro si concentrerà sulla finzione narrativa in un senso stretto, non includendo cose come pettegolezzi, ipotesi errate, ragionamento controfattuale, astrazioni concettuali, ragionamento per analogia, reazione eccessiva a possibili minacce, autoinganno, ecc.

La *prospettiva della simulazione adattiva*, dal nostro punto di vista, sostiene che la finzione narrativa gioca su un insieme di disposizioni cognitive per produrre e godere di simulazioni, che possono anche essere chiamate in causa dal gioco o dai sogni. Se la fiction è una simulazione adattiva, è una simulazione di cosa? Esiste una varietà di risposte a questa domanda. Alcuni sostengono che la fiction dovrebbe concentrarsi specificamente sulla vita sociale, altri sulle minacce, altri ancora su eventi rilevanti per il benessere fisico in generale.

L'idea che la fiction ci prepari alla vita sociale sembra dominante: la fiction potrebbe attivare e allenare la nostra capacità di immaginare i pensieri degli altri (Boyd 2009; Mar e Oatley 2008; Zunshine 2006). Mar e Oatley (2008) suggeriscono che la funzione della narrativa o della simulazione finzionale è quella di migliorare la capacità empatica del lettore o la sua teoria della mente, in senso ampio (Kidd e Castano 2013). Questa visione solleva due tipi di questioni, empiriche e teoriche. Da un punto di vista empirico, l'evidenza che la fiction migliori la teoria della mente è ancora incerta. Un tentativo di replicare l'esperimento di Kidd e Castano (2013) non ha riscontrato gli effetti benefici attesi (Camerer et al. 2018). Non è chiaro fino a che punto lo sviluppo delle abilità di

'mentalizzazione' nei bambini piccoli traggano beneficio dall'esposizione a storie che presentano inganni o bugie: alcune evidenze suggeriscono che i bambini piccoli non sono in grado di comprendere l'idea di fondo su cui si basano racconti come *Cappuccetto Rosso* (Peskin 1996), così come hanno difficoltà a capire l'inganno in generale (Mascaro et al. 2017). Ancora più essenziale è il problema di natura teorica. Non c'è alcuna argomentazione convincente secondo cui la finzione narrativa, in quanto specificamente distinta dalla conversazione o dalle interazioni quotidiane, attivi le nostre capacità di teoria della mente in modi particolarmente specifici, intensi o efficaci. Piuttosto ci sono motivi di dubitarne. La finzione narrativa simula interazioni rare e implausibili (come vedremo più avanti) che è assai improbabile incontrare nella vita reale. In genere, fornisce ai suoi fruitori poche opportunità di reagire agli eventi finzionali e di ottenere un feedback sulle loro reazioni. Il rinforzo contingente è una componente chiave di qualsiasi processo di apprendimento che è ampiamente fornito dalle interazioni nel mondo reale, o dal gioco interattivo (giochi di finzione, giochi da tavolo, ecc.), ma non dalla finzione narrativa. Una spiegazione adattazionista convincente dovrebbe confrontare la fiction con altri modi plausibili di affinare le abilità di mentalizzazione.

Un altro adattamento possibile è la simulazione dei pericoli. L'idea che la narrativa finzionale ci prepari ai pericoli, simulando la loro realizzazione, è stata avanzata da diversi autori (van Krieken 2018; Clasen et al. 2018; Gottschall 2013). Dal loro punto di vista, «la simulazione dell'horror potrebbe [...] svolgere la funzione adattiva di preparazione agli incontri nel mondo reale con emozioni negative e/o altri individui ostili» (Clasen et al. 2018). Una visione simile è stata proposta riguardo ai sogni (Revonsuo 2000; il suo libro del 2013 si ispira esplicitamente alla teoria della finzione di Gottschall). L'«ipotesi della simulazione dei pericoli» di Revonsuo afferma che i sogni abbiano una funzione adattiva come simulatori di pericolo, una visione avvalorata dall'analisi dei contenuti dei sogni in diverse culture (Revonsuo 2000; Zadra et al. 2006).

Messa in questo modo, tuttavia, un'ipotesi di simulazione del pericolo per quanto riguarda la fiction potrebbe soffrire dello stesso difetto dell'ipotesi dell'«addestramento alla teoria della mente»: non specifica come la fiction sia paragonabile ad altri modi di prepararsi a potenziali pericoli. Lascia anche la nozione di pericolo piuttosto indefinita. La prossima sezione propone una versione più specifica e quindi, si spera, meglio soggetta a verifica empirica.

2. L'ipotesi della simulazione dell'ordalia

Questa ipotesi parte dal presupposto che la simulazione è un modo utile per prepararsi ad alcuni tipi di pericoli o minacce, ma non per tutte. Prendendo in prestito una distinzione da Boyer e Liénard (2006), distinguiamo due modi in cui un organismo può evitare un pericolo. Si può rilevare e reagire al pericolo quando è diventato manifesto – combattendo o fuggendo, per esempio. Oppure si può evitare che il pericolo si verifichi in primo luogo, deducendone l'esistenza prima che diventi manifesto. Aggiungiamo che è più facile reagire ad alcuni

pericoli che prevenirli, mentre per altri è più facili prevenire, piuttosto che reagire. Queste ultime sono minacce prevenibili; chiameremo le prime minacce 'reattibile', per coniare un termine.

Una tipica minaccia prevenibile è la contaminazione da agenti patogeni. Si può rilevare nell'ambiente altrui o nel proprio, prima di esserne contaminati. A questo punto non è troppo tardi per prendere una serie di misure precauzionali (lavarsi le mani, fare attenzione al cibo, etc.). Una volta che la contaminazione è manifesta, tuttavia, un'infezione ha preso piede. Potrebbe essere troppo tardi per una reazione adattiva. Una tipica minaccia 'reattibile' è l'aggressione o la predazione. Un ricco repertorio comportamentale ci permette di contrastare questi pericoli quando si manifestano, combattendo, fuggendo o immobilizzandoci (Duntley e Buss 2011). Ci si può allenare ad affrontare un pericolo reattibile, ma non è la stessa cosa che prevenire che tali pericoli si verifichino. Alcune minacce reattibili sono comuni o così innocue che l'esperienza quotidiana ci prepara ad affrontarle adeguatamente. Molti di noi hanno avuto sufficienti incontri con zanzare, ragni, o cani arrabbiati da imparare delle reazioni adeguate. In ogni caso, è difficile prepararsi ad affrontare altre minacce reattibile con la sola esperienza ordinaria: potrebbero essere troppo rare per averle incontrate con frequenza, o troppo pericolose per esser state vissute molte volte senza conseguenze letali. In questi casi, l'addestramento simulato nel gioco o nell'immaginazione fornisce la preparazione ideale.

Chiamiamo 'ordalie' questi pericoli reattibili che sono troppo rari e di grande impatto perché ci si possa addestrare ad affrontarli con la sola esperienza ordinaria. Prendiamo ispirazione dall'osservazione di Symons, per la quale il gioco animale e umano tende a simulare eventi rari e ad alto rischio, per la stessa ragione per cui le esercitazioni simulano emergenze rare (Symons 1978). Un'ordalia tipica si incontra raramente, ma anche un singolo evento può avere effetti definitivi – rendendo l'addestramento nel mondo reale un'opzione improbabile. Accanto alle ordalie pericolose, si possono concepire anche ordalie 'positive': eventi che potrebbero incrementare la fitness di chi reagisce in modo appropriato. Una tipica ordalia positiva sarebbe la scelta di un compagno in un contesto sociale dove la monogamia a lungo termine è rigidamente applicata. La concentrazione in pochi e rari avvenimenti sia di rischi enormi, sia di opportunità, e la possibilità di reagire ad essi in modo adattivo, forniscono sia una possibilità, sia una ragione per prepararsi alle ordalie. Altri sostenitori della prospettiva di simulazione adattiva hanno studiato più a fondo i modi in cui la finzione narrativa influenza il nostro comportamento preparandoci a evenienze future (Carroll 2011; Carroll et al. 2017; Clasen et al. 2018; vedi anche Pinker 1997, 542-43). L'ipotesi di simulazione dell'ordalia elabora questa tesi specificando a quale preciso tipo di evento la finzione dovrebbe prepararci.

Come altri resoconti sulla fiction che adottano la prospettiva della simulazione adattiva, questa ipotesi sostiene che la finzione narrativa si rivolge a un senso di immaginazione narrativa attivato anche dal gioco e (forse) dal sogno. In più, aggiunge che la principale funzione evolutiva di questa prospettiva è addestrare le nostre menti a future ordalie (distinte dai pericoli in generale), simulandole.

In altre parole, il divertimento che ci procuriamo dal gioco o dalla fiction è in parte dovuto a un sistema di ricompensa evoluto che ci spinge a simulare ordalie, siano esse positive o negative. Questa ipotesi non si limita a sottolineare le somiglianze tra fiction, gioco e sogni, né sostiene che la finzione narrativa dovrebbe concentrarsi sui pericoli in generale. Non tutti i pericoli sono 'ordalie', e non tutte le ordalie sono pericoli. L'ipotesi di simulazione dell'ordalia fornisce delle previsioni alquanto specifiche riguardo al tipo di pericoli che si dovrebbero incontrare nella finzione: dovrebbe trattarsi di minacce rare, gravi e a cui si può reagire. Questo esclude le minacce che sono al di fuori del nostro controllo (la morte per un fulmine o la rottura di un aneurisma); minacce tipicamente evitabili come l'avvelenamento da cibo, o le malattie epidemiche o cardiovascolari; oltre a rischi benigni o frequentemente incontrati (per esempio, punture di zanzare). Incidenti, incontri con predatori e interazioni sociali che diventano violente sono ordalie: quando si verificano, una reazione appropriata può salvarci, mentre una mossa maldestra può ucciderci. Gli omicidi sono ordalie per eccellenza: combinano due tipi di ordalie di grande importanza evolutiva: la predazione e l'aggressione sociale (Boyer e Liénard 2006; Barrett 2015).

L'importanza dell'aggressione e della predazione nel gioco, nei sogni e nella fiction viene spesso evidenziata, ma le sue implicazioni teoriche non sono delineate specificatamente. L'aggressione e la predazione (essere attaccati o inseguiti da antagonisti sociali o predatori) costituiscono tra il 41 e il 52% dei pericoli incontrati nei sogni (Revonsuo e Valli 2000; Zadra et al. 2006). Tuttavia, l'ipotesi della simulazione dei pericoli nei sogni non spiega perché l'aggressione e la predazione, tra tutti i pericoli possibili, dovrebbero godere di un qualsiasi rilievo. Allo stesso modo, l'intrigante analisi di Scalise Sugiyama su *Cappuccetto Rosso* (Scalise Sugiyama 2004) sostiene che i predatori sono ampiamente presenti nelle narrazioni fittizie di tutte le culture perché costituiscono un importante rischio adattativo, senza considerare la popolarità delle storie di predatori nelle società industriali odierne, dove gli attacchi degli animali non rappresentano più una minaccia. Al contrario, la letteratura sul gioco spiega chiaramente perché gli eventi legati all'aggressione dovrebbero essere un focus per il gioco stesso (Symons 1978; Fry 1990; Lancy 1980).

Altri autori hanno sottolineato la fascinazione della fiction narrativa per eventi che hanno grande impatto sulla fitness, un fenomeno che Daniel Nettle (2005a; 2005b) ha studiato in profondità. È interessante notare che Nettle non sostiene la teoria della simulazione adattiva, proponendo invece una visione della finzione narrativa come «conversazione supernormale». Secondo questa ipotesi, gli eventi con maggiore impatto sulla fitness (come gli omicidi o i matrimoni ad alto rischio) appaiono prominentemente nella fiction per la stessa ragione per cui figurano nel gossip o nel giornalismo: perché il loro impatto sociale li rende elementi utili da tenere sotto controllo per un animale sociale. La narrativa, tuttavia, rende questi eventi molto meno rilevanti di quanto sarebbe il loro equivalente nella vita reale, poiché la loro importanza è dovuta di norma alle conseguenze che hanno nella vita reale. L'idea è che la finzione narrativa sfrutti delle inclinazioni psicologiche adattate agli stimoli non-finzionali. Di

conseguenza, deve enfatizzare i cambiamenti adattativi più estremi. L'anormale prevalenza di omicidi nella finzione, quindi, è dovuta al fatto che i racconti finzionali devono compensare la loro mancanza di rilevanza nel mondo reale, enfatizzando gli eventi ad alto rischio. Anche se partono da premesse diverse, l'ipotesi della simulazione dell'ordalia e l'ipotesi della conversazione supernormale fanno previsioni piuttosto simili. Non abbiamo tentato di differenziarle in questo articolo, ma come vedremo, alcuni dei nostri risultati non si adattano facilmente a nessuna delle due ipotesi.

3. La ricerca

Abbiamo testato l'ipotesi della simulazione dell'ordalia in due studi. Lo Studio 1 confronta il verificarsi di morti agentive nella narrativa con la vita reale, mentre lo Studio 2 confronta le menzioni di morte in testi di narrativa rispetto a testi non-finzionali. Lo Studio 1 indaga se le morti agentive, cioè morti causate da un'intenzione omicida (una tipica ordalia), sono sovra-rappresentate nei romanzi americani del ventesimo secolo, rispetto alle statistiche del mondo reale nello stesso luogo e periodo. Utilizzando i riassunti di Wikipedia di 744 romanzi americani (1900-1999), abbiamo rilevato che le morti agentive erano ampiamente sovra-rappresentate, mentre altri tipi di morte, sebbene molto frequenti nella narrativa rispetto alla realtà, erano meno prominenti. Questo sembra supportare la previsione principale dell'ipotesi della simulazione dell'ordalia. Tuttavia, bisogna ancora determinare se il focus sulla morte agentiva fosse specifico dei testi di narrativa rispetto ai testi non-finzionali. Nello Studio 2, abbiamo estratto la frequenza di parole relative alla morte agentiva e naturale in due corpora distinti, simili per background culturale e genere dell'autore, uno composto da romanzi, l'altro da corrispondenze private e brani di diario. Contrariamente a ciò che l'ipotesi della simulazione dell'ordalia prevederebbe, non abbiamo trovato alcuna indicazione che le menzioni di mortalità agentiva fossero specificamente sovra-rappresentate nelle narrazioni finzionali rispetto alla corrispondenza privata o ai brani di diario. Questo ci porterà a proporre nella discussione finale un'altra interpretazione per la prominenza della morte agentiva nella narrativa.

4. Studio 1: Lo Spoiler definitivo: Mortalità e cause di morte in 744 romanzi

Lo Studio 1 considera tre tipi di mortalità – naturale, agentiva e accidentale – così come si verificano nelle statistiche degli Stati Uniti del ventesimo secolo e nelle trame dei romanzi prodotti negli Stati Uniti nel ventesimo secolo, attraverso i riassunti di Wikipedia. Questa scelta, evidentemente limitata dal punto di vista delle differenze culturali, è interamente dovuta alla disponibilità dei dati: esistono ottimi riassunti in Wikipedia di romanzi americani per qualsiasi decennio del ventesimo secolo. L'ipotesi della simulazione dell'ordalia prevede che due tipi di morte dovrebbero essere specificamente sovra-rappresentati nella narrativa rispetto alla realtà: le morti agentive (cioè, le morti causate da un agente umano) e, in misura minore, le morti accidentali. Morti agentive inclu-

dono i suicidi, gli omicidi in tempo di pace e le uccisioni legate alla guerra. Gli incidenti, nella definizione che abbiamo usato, riguardano morti che non sono causate da malattie (trasmissibili o non trasmissibili): morti per incendio, per annegamento, per incidenti con mezzi di trasporto, e simili. Seguendo una logica evolutiva-psicologica, l'ipotesi della simulazione dell'ordalia prevede anche che delle tipologie di morte molto specifiche ed estremamente rare dovrebbero essere sovra-rappresentate nei testi narrativi, vale a dire, la morte per attacchi di predatori animali (una minaccia frequente nell'ambiente dei nostri antenati, ora trascurabile), e la morte per pena capitale (un tipo di morte che combina due grandi minacce, l'esclusione sociale e l'aggressione violenta). I tassi di morte naturale possono o meno essere esagerati nella fiction rispetto alla realtà, ma dovrebbero essere più realistici dei tassi di morte agentiva e accidentale. (Le morti naturali includono qualsiasi morte causata da una malattia e non dovuta ad agenti esterni, sia incidenti involontari o causati intenzionalmente – Organizzazione Mondiale della Sanità 2004).

5. Metodo

5.1 Scelta dei riassunti dei romanzi

Wikipedia, l'enciclopedia online, è stata esaminata manualmente (tra marzo e giugno 2014) per riassunti di romanzi del ventesimo secolo. I nostri criteri di selezione hanno escluso quanto segue:

- Romanzi non scritti da un cittadino americano che scrive in lingua inglese.
- Romanzi il cui riassunto su Wikipedia era più corto di 200 parole, o era incompleto (introducendo la trama invece di riassumerla, o tralasciando la parte finale).
- Romanzi incompiuti o raccolte di racconti brevi.
- Romanzi scritti da più autori, da autori anonimi, o da autori senza una voce di Wikipedia che specifichi la loro data di nascita (questo criterio è stato incluso per garantire la qualità dei riassunti di Wikipedia, e anche perché originariamente avevamo pianificato di studiare le informazioni demografiche degli autori).

Per massimizzare la diversità del nostro campione minimizzando il tempo necessario alla codifica, è stato preso in considerazione un solo romanzo per autore. Quando diversi romanzi erano disponibili, abbiamo scelto il primo, cronologicamente, che soddisfacesse i criteri di cui sopra.

I romanzi per bambini e giovani adulti non sono stati inclusi. Sembrano infatti piuttosto diversi dal resto del campione riguardo al loro trattamento di argomenti espliciti come la mortalità violenta, e questo, insieme alla loro massiccia sovrarappresentazione nei riassunti di Wikipedia, avrebbe potuto falsare lo studio.

Una prima fase di selezione ha ottenuto una lista di 846 voci, che abbiamo preregistrato. Una lettura più approfondita durante la codifica ha rivelato che 102 di queste voci non soddisfacevano uno dei criteri di cui sopra. La lista finale contiene quindi 744 romanzi. Sono stati classificati in quattro diverse ca-

tegorie o generi, sulla base di un parere consensuale di due autori (AA e OM): Narrativa generale (n = 349), Narrativa violenta (inclusi i romanzi polizieschi, i romanzi di spionaggio, i thriller e i romanzi di guerra) (n = 156), Fantascienza (n = 167) e Fantasy (n = 72).

5.2 Statistiche del mondo reale

Abbiamo usato i dati dell'*Institute for Health Metrics and Evaluation* (IHME), resi disponibili attraverso il *Global Health Data Exchange* (GHDx) (Global Burden of Disease Collaborative Network 2017), che centralizza i dati provenienti da documenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, così come lo studio del *Global Burden of Disease*. Utilizzando il loro strumento di esportazione dei dati (http://ghdx.healthdata.org/gbd-results-tool, accesso marzo 2019), abbiamo ottenuto i tassi di morte per l'anno 1990, suddivisi per causa. Abbiamo considerato due maggiori tipi di cause, quelle agentive (suicidi, omicidi, e morti legate alla guerra) e quelle accidentali (altri tipi di morte, incluse le morti per incidenti). Attacchi di predatori ed esecuzioni sono entrambi tipi di cause agentive, ma sono trattati separatamente a causa della loro estrema rarità.

Questi dati sono stati raccolti per l'anno 1990 (il primo anno per il quale la fonte ha dati disponibili) e per le seguenti località: Afghanistan, Messico, Russia, Sudafrica, una selezione di paesi considerati dal OESC come paesi a basso reddito e gli Stati Uniti. A parte questi ultimi, questi paesi sono stati scelti per i loro tassi di mortalità relativamente alti – uno dei nostri obiettivi è quello di ottenere un limite superiore per i tassi di mortalità del mondo reale. Per ogni località e ogni causa di morte abbiamo considerato il tasso annuale per tutti i gruppi di età e, separatamente, per il gruppo di età dai 15 ai 49 anni. Per ciascuna delle cause di morte considerate, abbiamo estratto tre indici:
1. Un indice 'realistico', ottenuto considerando il tasso di morte annuale per gli americani tra i 15 e i 49 anni. Questo indice riflette quelle che sarebbero state i realistici tassi di mortalità per gli adulti americani medi del ventesimo secolo.
2. Un indice di 'limite superiore', ottenuto considerando il massimo di tutte le stime per ciascuna delle località che abbiamo selezionato. Le nostre ricerche suggeriscono che è improbabile che altre serie di dati superino queste stime massime.
3. Un indice di 'limite inferiore', ottenuto considerando il minimo di tutte le stime per ciascuna delle località che abbiamo cercato.

5.3 Codifica dei riassunti

Ogni riassunto è stato codificato per ottenere il numero di personaggi nel romanzo, così come il numero di personaggi che muoiono in qualche modo durante il periodo di tempo coperto dalla trama. Solo i personaggi che erano stati nominati individualmente (ad es., «Victor Frankenstein») o comunque identificati (ad esempio, «la creatura del dottore») sono stati presi in considerazione.

I personaggi presentati come gruppi indifferenziati (ad esempio, «i parenti di Victor», «l'equipaggio») non sono stati considerati. Sono stati codificati cinque tipi di morte: Suicidio, Omicidio, Relative alla Guerra (questi tre costituiscono la categoria "Morte agentiva"), Accidentale, e "Altro". La codifica è stata eseguita da due autori (OM e AA) e da un codificatore indipendente (all'oscuro delle ipotesi dello studio). Un campione di 20 riassunti è stato codificato da tutti e tre per stimare l'accordo tra codificatori. La correlazione per il tasso di morte complessivo era 0,854 e 0,812 per la proporzione di morti agentive. 489 romanzi contenevano almeno una morte.

Le trame dei nostri 744 romanzi occupano quantità molto variabili di tempo. Cercando una base per confrontare i tassi di morte assoluti nella narrazione e nella realtà, due autori hanno selezionato ciascuno i romanzi la cui trama, nella loro opinione personale, copriva un anno o meno (82 di narrativa generale, 77 di narrativa violenta, 7 di fantascienza, e 14 di fantasy). Questa stima, partendo dai riassunti di Wikipedia, è risultata imprecisa (l'accordo tra codificatori era basso: kappa = 0,58), il che ci ha portato a scartare tutti i romanzi sulla cui cronologia eravamo in disaccordo. In conclusione, 180 romanzi sono stati considerati come aventi una trama che abbraccia un anno o meno. Abbiamo calcolato i tassi di mortalità per questi 180 romanzi, in base alla supposizione che la loro trama copra esattamente un anno. Questa assunzione è, chiaramente, molto incerta e le cifre riportate di seguito devono quindi essere prese come semplici approssimazioni. Tuttavia, data l'ampiezza dei risultati riportati in seguito, le nostre conclusioni generali sarebbero ancora valide anche se sottostimassimo la durata di *tutte* le trame di un fattore 2 o 3.

6. Risultati

6.1 Tassi di mortalità nei romanzi vs. nella realtà

I tassi di mortalità sono enormemente maggiori nei romanzi rispetto alla realtà, sia in generale sia per tutte le cause di morte specifiche che abbiamo considerato (Tabella 1). I tassi dei romanzi si situano sistematicamente di almeno un ordine di grandezza al di sopra dei tassi reali. L'unica eccezione è la morte naturale. In questo caso, i tassi sono sempre più alti nei romanzi che nella realtà, ma l'ordine di grandezza è lo stesso. Tutte le differenze sono abbastanza grandi che la nostra valutazione per la quantità di tempo coperta da tutte le trame dei romanzi potrebbe essere sbagliata di un fattore di 2 o 3 senza influenzare i nostri risultati. Confermando il nostro risultato precedente, troviamo che la discrepanza tra i tassi reali e finzionali è di gran lunga più pronunciata per le morti agentive, in particolare per gli omicidi. Questo rimane vero anche per la narrativa generale.

6.2 Tasso relativo delle morti agentive

Ci siamo concentrati sui 489 romanzi il cui riassunto menziona almeno una morte (241 di narrativa generale, 124 di narrativa violenta, 80 di fantascienza,

Tabella 1 – Tassi di mortalità, espressi come un decesso ogni 100.000 individui per un dato anno, per varie cause di morte.

Cause di morte	Dati reali (anno 1990)			Riassunti dei romanzi, durata trama un anno o meno (n = 180)			
	Stime 're-alistiche' (USA, adulti 15-49)	Limite superiore	Limite inferiore	Media di tutti i romanzi	Limite inferiore di tutti i romanzi (95% CI)	Narrativa generale (n = 82)	Limite inferiore narrativa generale (95% CI)
Generale	173	2115	< 1	19000	16633	16108	12856
Naturale	107	1932	107	3131	2193	4732	3066
Incidenti	34	140	34	2052	1040	1782	740
Agentive	31	120	< 1	13903	1143	9593	6335
Agentive (Suicidio)	16	39	2	2068	1075	2439	805
Agentive (Omicidio)	15	91	3	10909	8772	6233	3735
Agentive (Guerra)	< 1	27	< 1	925	189	919	752

Tabella 2 – Quote di varie cause di morte, rispetto al numero totale di decessi, nei dati del mondo reale rispetto ai riassunti dei romanzi.

Cause di morte	Dati reali (adulti tra 15-49 anni, anno 1990)			Riassunti dei romanzi (n = 489)			
	Stime 're-alistiche'	Limite superiore	Limite inferiore	Tutti i romanzi, proporzione media (media generale)	Tutti i romanzi, limite inferiore (95% CI)	Narrativa generale (n = 241)	Limite inferiore narrativa generale (95% CI)
Incidenti	0.19	0.26	< 0.01	0.08	0.06	0.10	0.07
Morte agentive	0.18	0.21	0.05	0.57	0.53	0.43	0.38
Suicidio	0.09	0.12	< 0.01	0.07	0.05	0.10	0.06
Omicidio	0.08	0.14	0.01	0.44	0.40	0.27	0.22
Guerra	< 0.01	0.05	< 0.01	0.06	0.04	0.06	0.03
Attacco di predatore	< 0.001	< 0.0001	< 0.0001	0.017	0.00	0.003	0.00
Pena capitale	< 0.001	< 0.001	< 0.001	0.012	0.001	0.004	0.00

37 fantasy) per esplorare il tasso relativo delle varie cause di morte (Tabella 2). Relativamente parlando, solo gli omicidi sono ampiamente sovra-rappresentati nella narrativa rispetto alla realtà. Le altre cause di morte si situano in una gamma realistica, seppure alla sua estremità maggiore. Questo, almeno, è vero se consideriamo gli adulti tra i 15 e i 49 anni per stabilire il nostro riferimento.

Includere i dati sulla mortalità degli anziani cambierebbe drasticamente questo risultato – ma i protagonisti dei romanzi tendono ad essere relativamente giovani. La sproporzione delle morti agentive rispetto alle altre morti si spiega quasi esclusivamente con l'eccessiva frequenza di omicidi (distinti dai suicidi o dalle morti legate alla guerra). La frequenza relativa di omicidi finzionali supera anche le stime più alte della letteratura antropologica, compresa la controversa valutazione di Chagnon di una morte su tre tra gli Yanomamö dovuta ad omicidio (Duntley e Buss 2011). Le morti come risultato di aggressioni da parte di predatori sono degne di nota per la loro presenza nei dati relativi ai romanzi, considerata la loro quasi assenza nel mondo reale. Anche questo risultato non è specifico per la narrativa di genere: attacchi di predatori animali si verificano anche in due romanzi codificati come narrativa 'generale', a volte a costo di stravolgimenti piuttosto artificiosi della trama (si veda, ad esempio, *Il principe delle maree* (Conroy 1986), un tetro dramma romantico in cui una tigre domestica viene liberata su un gruppo di intrusi in una casa di periferia). Un altro tipo di morte non insolita nei romanzi, ma altamente infrequente nella realtà, è la punizione capitale.

7. Discussione

I dati appena descritti potrebbero non sorprendere un consumatore abituale di romanzi. Eppure, contraddicono la visione in base alla quale la narrativa finzionale fornisce una simulazione realistica della vita sociale. Per citare un'importante teoria adattazionista: «… la maggior parte della narrativa cerca il realismo negli aspetti più importanti dell'esperienza umana: lo psicologico e il sociale. Anche i romanzi con temi e ambientazioni fantastiche (per esempio, romanzi di fantascienza o fantasy) cercano la verosimiglianza rispetto alle emozioni umane e alle interazioni interpersonali» (Mar e Oatley 2008, 185).

A differenza di Mar e Oatley (il cui lavoro non può essere ridotto all'affermazione appena citata), identifichiamo un'area in cui la narrazione sfida palesemente il realismo per quanto riguarda le interazioni interpersonali. Nei romanzi, le possibilità di essere uccisi dai propri simili sono cento volte più alte che nella realtà.

La prevalenza generale della morte per cause naturali, d'altra parte, non è prevista dalla nostra ipotesi. Questa prevalenza è coerente con la constatazione che i contenuti negativi godono di successo culturale rispetto ai contenuti positivi o neutri (Fessler et al 2014; Blaine e Boyer 2018; Boyer e Parren 2015; Barrett et al. 2016; Bebbington et al. 2017). Il successo culturale dei contenuti negativi, tuttavia, non è affatto specifico della narrativa. Questo solleva la questione se la sovra-rappresentazione delle morti agentive interessi specificamente la narrativa, rispetto ad altri tipi di produzione verbale. Secondo l'ipotesi della simulazione dell'ordalia, la narrativa dovrebbe occuparsi specificamente di tali ordalie in qualità di morti agentive, una previsione fatta anche dall'Ipotesi della Conversazione Supernormale di Nettle (Nettle 2005a, 2005b). Lo Studio 1 non può risolvere questa questione, a differenza dello Studio 2, che la testerà direttamente.

8. Studio 2: simulazione dell'ordalia o rilevanza sociale? I riferimenti alla morte nei documenti privati

L'ipotesi della simulazione dell'ordalia cerca di spiegare il contenuto della narrativa finzionale come differente da altri tipi di produzione verbale. Tuttavia, non è l'unica spiegazione possibile della prevalenza della morte agentiva nella narrativa. Il grande numero di riferimenti a morti agentive potrebbe essere dovuto, invece, ad una combinazione di due tendenze: una preferenza per le informazioni negative rispetto a quelle positive (Baumeister et al. 2001) e una preferenza per le informazioni che riguardano il mondo sociale (Mesoudi et al. 2006; Stubbersfield et al. 2015). In quest'ottica, il successo culturale delle morti agentive potrebbe non essere specifico della fiction, contrariamente a quanto afferma l'ipotesi della simulazione dell'ordalia.

Per verificare questa possibilità, lo Studio 2 ha utilizzato un'analisi testuale computazionale per estrarre la frequenza delle parole relative alla morte agentiva o alla morte naturale, in due corpora distinti, uno composto da romanzi scritti da donne in lingua inglese (1751-1953), un altro di corrispondenza privata e brani di diario, anch'essi scritti da donne in lingua inglese (tutte con legami con gli Stati Uniti d'America, o con le colonie che li hanno preceduti), tra il 1675 e il 1953. Abbiamo selezionato documenti privati scritti non da professionisti (come scrittori o giornalisti), non destinati al grande pubblico, e che raccontassero il tipo di eventi reali e quotidiani che sono accaduti all'autore nelle settimane o mesi precedenti. Questo materiale è più adatto, per esempio, dei giornali, perché i giornalisti potrebbero essere troppo vicini agli scrittori di narrativa per poter fornire una solida base di riferimento. I giornalisti potrebbero usare strategie di narrazione simili agli autori di romanzi, poiché molti lettori presumibilmente ricevono lo stesso tipo di piacere dalla lettura di fatti veri e dalla lettura di narrativa. Le lettere private e le voci di diario selezionate per questo studio, al contrario, non sono state pensate dai loro autori per essere pubblicate o condivise al di fuori dei loro corrispondenti immediati. In accordo con l'ipotesi della simulazione dell'ordalia, abbiamo predetto che le parole relative a morti agentive (omicidio, suicidio o guerra) dovrebbero essere sovra-rappresentate nei romanzi rispetto ai documenti privati, ma che il vocabolario relativo alla morte naturale non dovrebbe esserlo. Abbiamo aggiunto le parole relative alle morti accidentali alla nostra indagine, per ragioni di completezza, ma senza una predizione precisa al riguardo.

9. Metodo

9.1 Il corpus *Lettere e Diari*

Questo corpus è stato costituito a partire da *Letters and Diaries of American Women* (Rhind-Tutt et al. 2001). Lo abbiamo creato selezionando tutte le lettere e i brani di diario scritte da un'autrice che avesse una nota biografica nel database, con data di nascita. Questo criterio è dovuto al fatto che lo stesso corpus era utilizzato anche da un altro studio (che necessitava l'informazione sulla data

di nascita). Abbiamo incluso solo documenti privati, non destinati ad un vasto pubblico. Qualsiasi autrice che fosse già stata pubblicata durante la sua vita (secondo le informazioni riportate nella sua nota biografica) non è stata presa in considerazione. Le memorie, ritenute distinte dai diari o dalle lettere, sono state escluse. Questi documenti, simili a libri, potrebbero essere stati scritti in vista di una futura pubblicazione. Il corpus che ne risulta comprende 10.810 documenti (6095 lettere, 4715 brani di diario) scritti da 156 autrici, dal 1675 al 1953.

9.2 Il corpus *Romanzi*

Questo corpus è stato costruito a partire dall'archivio online *Gutenberg* che contiene opere letterarie libere da copyright. La lista delle opere è stata definita tra il 2014 e il 2015. Abbiamo seguito i seguenti criteri di inclusione:

- I libri sono stati scritti da donne. I libri scritti da donne con co-autori uomini sono stati scartati. In caso di dubbio, il libro è stato scartato.
- Tutti i libri con più autori sono stati scartati.
- La lingua madre dell'autrice era l'Inglese. (Una nazionalità statunitense o del Commonwealth si presumeva indicasse una madrelingua inglese, a meno che il nome o il contenuto non suggerissero diversamente).
- Il libro era un'opera di narrativa. Abbiamo escluso: poesia, libri scientifici e di ricerca, diari di viaggio, memorie, libri storici, libri pedagogici, libri di cucina e di economia domestica, libri spirituali, libri di buone maniere, libri d'affari, libri su come costruire relazioni, libri di medicina, libri di ingegneria. Libri che erano presentati come autobiografici, memorie, o veri resoconti di eventi storici, sono stati anche esclusi.

Sono state considerate solo le opere datate ad un anno preciso. I libri pubblicati dopo il 1953 non sono stati considerati, poiché il materiale del nostro corpus *Lettere e Diari* termina a questa data (solo pochissimi libri, in ogni caso, erano presenti dopo quella data).

A causa della loro peculiarità, e anche per essere coerenti con altri lavori pubblicati (Morin et al. 2016), abbiamo cercato di escludere i libri destinati ad essere letti da bambini (valutandoli in base al titolo, all'autore, e alla lunghezza del libro). Tuttavia, dato il grande numero delle opere presenti nel corpus, non abbiamo avuto completamente successo e ci siamo resi conto dopo una prima fase di raccolta dati che molte di queste opere erano state incluse. Le abbiamo esplicitamente annotate come tali.

Il corpus finale contiene 811 libri (di cui 188 sono libri scritti per bambini), scritti da 500 autrici, tra il 1751 e il 1953.

9.3 Liste di parole

Abbiamo creato tre liste di parole dalla sezione "morte" del *Linguistic Inquiry and Word Count* ("LIWC", Pennebaker et al., 2007), uno strumento standard per le indagini lessicometriche. La sezione "morte" del LIWC è stata divisa in tre sottosezioni, che rispecchiano la classificazione delle cause di morte usata

nello Studio 1: “morte generale” (parole che non connotano alcuna minaccia o pericolo); “incidenti” per le parole legate a rischi di morte non specificati o accidentali, e “agentivo” per le parole che chiaramente connotano morti agentive.

10. Risultati

Tutte le analisi sono state effettuate utilizzando R (versione 3.4.3). Abbiamo costruito una serie di modelli lineari misti (utilizzando il pacchetto lme4 in R – Bates et al. 2019). Il confronto dei modelli è stato eseguito utilizzando il criterio di informazione di Akaike (AIC): i modelli con un AIC più basso sono stati considerati più informativi. Ogni modello veniva usato per prevedere la proporzione di parole delle tre liste presenti nei documenti. Un primo modello, il ‘modello nullo’, considerava i documenti semplicemente secondo l’identità dell’autore. Un secondo modello, il ‘miglior modello senza variabili da testare’ (ossia senza la differenziazione per corpora) è stato generato aggiungendo una serie di variabili di controllo (la lunghezza del documento, la data del documento, la ricchezza del vocabolario del documento, l’età dell’autore), mantenendo solo le variabili che rendevano il modello strettamente più informativo. Infine, abbiamo aggiunto la nostra variabile da testare: da quale corpus proviene il documento (*Lettere e Diari* o *Romanzi*) – una variabile chiamata ‘corpus’.

Per tutte e tre le variabili di interesse (ossia i riferimenti ai tre tipi di morte), una quantità sostanziale di variazione era legata alle due categorie di documenti contenuti all’interno di ciascun corpus. Il corpus *Lettere e Diari* contiene lettere («lettera») e brani di diario («diario»). Il corpus *Romanzi* contiene libri scritti principalmente per bambini (romanzi per bambini o «bambini» in breve) e libri scritti principalmente per adulti (romanzi per adulti, «adulti» in breve – questi *non* sono romanzi per adulti nel senso più specifico del termine). Abbiamo quindi costruito un quarto modello utilizzando queste quattro sottocategorie, una variabile d’ora in poi chiamata ‘categoria’, invece di ‘corpus’.

10.1 Parole legate alla morte naturale

Abbiamo cercato di predire la proporzione di parole della nostra lista ‘morte naturale’ tra le parole presenti in ogni documento. Il nostro miglior modello senza variabili da testare (AIC = -75,894) ha incluso un effetto positivo per la ricchezza del vocabolario di ogni documento (cioè il rapporto tra il numero di parole differenti rispetto al numero totale di parole; d’ora in poi chiamato ‘vocabolario’), oltre all’intercetta casuale per le autrici. I documenti con un vocabolario più ricco hanno più probabilità di includere parole legate alla morte naturale. Il modello risultante ha incluso un piccolo effetto positivo per ‘corpus’ – cioè *Romanzi*, in contrasto con *Lettere e Diari*. I romanzi, rispetto ai documenti privati, erano leggermente più inclini a includere parole relative alla morte naturale (stima con effetto fisso per il corpus *Romanzi*: Beta = 0,00001, SE = 0,00005, t = 1,8). Sostituendo ‘corpus’ con ‘categoria’ (che il documento sia una lettera, una voce di diario, un romanzo per adulti o per bambini) non ha prodotto un mo-
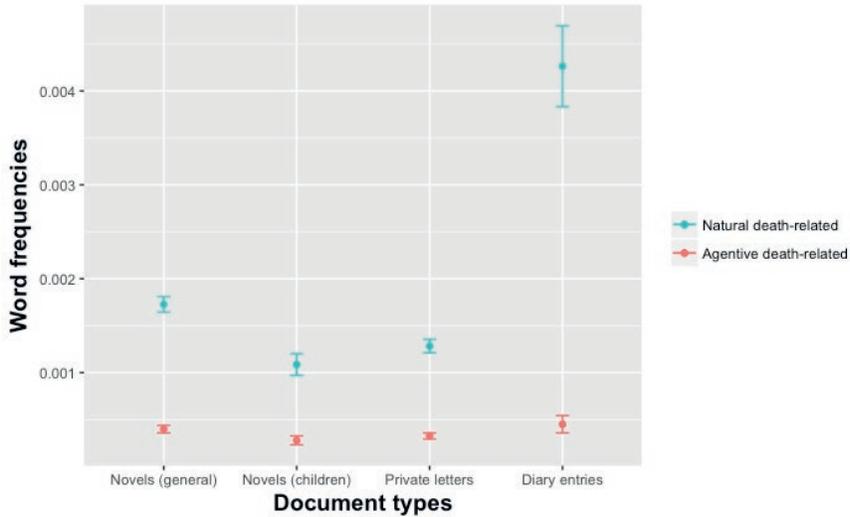
Figura 1 – La frequenza delle parole relative alle morti naturali o agentive, in quattro tipi di documenti. Le barre di errore rappresentano gli intervalli di confidenza al 95%. La frequenza delle parole relative alla morte naturale nelle voci di diario (all'estrema destra) è parzialmente gonfiata, perché le voci di diario, essendo più brevi, hanno un vocabolario più ricco relativo alla loro lunghezza. Il fatto che la nostra lista di parole relative alla morte naturale contenga più parole (137) di quella relativa alla morte agentiva (81) non spiega la differenza tra le due proporzioni. Anche controllando per questo, le parole relative alla morte naturale sono ancora molto più frequenti delle parole relative alla morte agentiva in tutti e quattro i tipi di documenti.

dello più informativo né del modello precedente né del miglior modello senza variabili da testare (AIC = -75.866). Questo schema di risultati è rimasto solido anche escludendo nove *outlier* (documenti in cui la proporzione di parole legate alla morte era >15%), ma l'effetto del 'corpus' (*Romanzi* rispetto a *Lettere e Diari*) è diventato ancora più debole. Nel complesso, i termini legati alla morte naturale non erano decisamente più frequenti nei romanzi, come previsto (Fig. 1).

10.2 Parole legate alla morte agentiva

Il nostro miglior modello senza variabili da testare (AIC = -108.647) includeva solo l'intercetta casuale per le autrici. L'aggiunta delle variabili in cui siamo interessati non rende il modello più informativo. L'aggiunta di 'corpus' a questo modello non ha prodotto un modello più informativo (AIC = -108.629). Il modello con 'corpus' ha evidenziato un piccolo effetto *negativo* per la variabile 'corpus' (Beta = -0,000004, SE = 0,000009, t = -0,4). In altre parole, l'occorrenza di parole legate alla morte agentiva era leggermente meno probabile in un romanzo rispetto a un documento privato, contrariamente alla nostra pre-

visione. L'aggiunta della variabile 'categoria' non ha migliorato il modello (AIC = -108.598). Questo schema di risultati è rimasto solido anche escludendo due *outlier* (documenti in cui la proporzione di parole legate alla morte agentiva era >10%). La nostra previsione principale è stata, pertanto, smentita.

10.3 Parole legate alla morte accidentale

Il nostro miglior modello senza variabili da testare (AIC = -140.812) includeva solo l'intercetta casuale per le autrici. L'aggiunta delle variabili in cui siamo interessati non rende il modello più informativo. L'aggiunta di 'corpus' a questo modello non ha prodotto un modello più informativo. Il modello con 'corpus' ha evidenziato un limitato effetto positivo per la variabile 'corpus'. La sostituzione di 'corpus' con la variabile 'categoria' non ha migliorato il modello (AIC = -140.750). Questo schema di risultati è rimasto solido anche escludendo otto *outlier* (tutti i documenti in cui la proporzione di parole legate alla morte accidentale era >1%). In particolare, ci siamo resi conto che le parole relative alle morti accidentali erano estremamente rare perché solo un lessema della nostra lista di parole basata sul LIWC era presente nei documenti (drown* -affogare). Questo non era il caso per altri due elenchi di parole.

11. Discussione

Lo Studio 2 suggerisce che le menzioni di morte, sia violenta che non violenta, sono hanno circa la stessa frequenza nei testi finzionali e non-finzionali, contraddicendo le previsioni dell'ipotesi della simulazione dell'ordalia. Potremmo tentare di spiegare questo risultato osservando che l'analisi computazionale non cattura necessariamente il contenuto di un testo. Le parole death/dead, per esempio, potrebbero essere usate in modi di dire il cui significato è tutt'altro che letale («dead reckoning», «we are deadset on this task», ecc.). La nostra impressione, tuttavia, è che il vocabolario relativo alla morte è in sostanza ben correlato con riferimenti effettive alla morte. Per verificare questo, uno di noi (OS) ha esaminato sistematicamente tutti i passaggi del nostro corpus *Lettere e Diari* che contenevano una delle parole della nostra lista relativa alla morte agentiva (ad es., «esecuzione», «assassino», «guerra»). In più di tre quarti dei casi, tali parole si riferivano a esecuzioni reali, assassini, guerre, e simili. Non erano usate come parte di un modo di dire, né si riferivano a una morte di cui l'autore aveva letto sul giornale o in un romanzo. (Pennebaker et al. 2003).

I nostri risultati tendono perciò a suggerire che i temi legati alla morte sono presenti nelle lettere private e nei diari, tanto quanto lo sono nella fiction. Questo è sorprendente, e non semplicemente perché contraddice la nostra ipotesi. I romanzi, dopo tutto, sono prodotti commerciali. Possiamo presumere che i loro autori abbiano cercato di attrarre le preferenze dei loro lettori come meglio potevano. Assumendo che le informazioni relative alla morte attraggano la maggior parte dei lettori, ci aspetteremmo che romanzieri professionisti le enfatizzassero nelle loro produzioni commerciali. Eppure, non sembra che lo facciano.

Come quelli dello Studio 1, i risultati di questo studio si applicano soltanto a una particolare cultura – quella americana, scelta per ragioni di disponibilità di dati e per mantenere la coerenza con lo Studio 1. Anche se la maggior parte dei ricercatori sembra essere d'accordo sull'idea che la morte agentiva abbia fascino anche in altre tradizioni culturali (Scalise Sugiyama 2004; Boyer e Parren 2015), sarebbe necessaria ulteriore ricerca per generalizzare i nostri risultati.

12. Discussione generale

Le teorie della narrativa finzionale fin da Aristotele (*Poetica*, Aristotele 1996) sono alle prese con due fatti leggermente contraddittori. Da un lato, la narrativa è una forma di finzione che può raggiungere un alto grado di realismo. Di per sé, una narrazione fittizia non reca alcuna indicazione della propria falsità (Goodman 1978), e molte narrative sono abbastanza credibili. D'altra parte, anche le più realistiche descrivono eventi drammatici che la maggior parte di noi difficilmente si troverà ad affrontare. La narrativa finzionale, in altre parole, è una rappresentazione credibile di eventi incredibilmente strani. La soluzione classica a questo enigma vede la finzione come uno strumento fatto per generare un'esperienza vicaria: una simulazione. Questo articolo ha proposto e testato una versione più specifica della teoria della 'finzione come simulazione', che chiamiamo 'ipotesi della simulazione dell'ordalia'. Essa afferma che la narrativa finzionale simula principalmente 'ordalie', situazioni in cui la reazione di una persona potrebbe drammaticamente migliorare o peggiorare la sua fitness. Gli esempi includono aggressioni mortali da parte di predatori o altri umani, o decisioni su impegni matrimoniali a lungo termine. L'esperienza non ci prepara bene per queste occasioni rare e ad alto rischio, in contrasto con situazioni che sono altrettanto rilevanti per la fitness ma che si verificano più frequentemente (ad esempio, i rischi di contrarre una malattia infettiva, o opportunità di sesso occasionale). Questa ipotesi differisce dalla prospettiva che la finzione dovrebbe prepararci alla vita sociale, alle minacce o ai pericoli in generale, o a tutti gli eventi rilevanti per la fitness.

L'ipotesi rende conto di diversi aspetti della psicologia della finzione che altrimenti rimarrebbero enigmatici. Spiega la prominenza della finzione *narrativa* su altri tipi di finzioni verbali: il fatto che la maggior parte delle finzioni verbali si concentri sulle azioni di esseri intenzionali con scopi (Propp 2010; Bruner 2004). Senza dubbio poesia sperimentale con descrizioni di paesaggi immaginari vuoti, frutta e verdura immaginarie, leggi alternative della fisica, ecc. può essere stata prodotta – ma è improbabile che trovi avidi consumatori. L'ipotesi spiega perché il sesso e l'omicidio sono centrali nella finzione più di quanto non lo siano nella realtà, il che non è il caso di altre attività biologicamente importanti (come l'approvvigionamento di cibo o la gestazione). Spiega le somiglianze tra il gioco, i sogni e la fiction. Inoltre, spiega perché le persone muoiono nei romanzi, nei modi specifici in cui lo fanno: la fiction enfatizza non solo la mortalità, ma specificamente la mortalità agentiva.

Purtroppo, che una teoria possa spiegare molti fatti non la rende vera. L'ipotesi della simulazione dell'ordalia non è abbastanza specifica per fare previsioni uniche e veritiere riguardo alla prominenza delle morti violente nelle narrazioni finzionali rispetto ai testi che non sono di finzione. Altre ipotesi, che non riguardano la narrativa ma più in generale le informazioni acquisite socialmente, prevedono anche che riferimenti a morti agentive siano più prominenti anche nella narrazione non-finzionale, per due motivi: la rilevanza delle informazioni relative al pericolo in generale (Fessler et al. 2014; Blaine e Boyer 2018; Boyer e Parren 2015; Barrett et al. 2016; Bebbington et al. 2017), e l'interesse specifico per le informazioni sociali (Mesoudi et al. 2006; Stubbersfield et al. 2015). Tuttavia, non abbiamo trovato prove di una specifica differenziazione nei riferimenti alle morti agentive nei romanzi rispetto ai documenti destinati ad uso privato. La mortalità, sia agentiva che non agentiva, sembra rilevante per la narrativa non-finzionale che per quella finzionale

Nessuna singola teoria sembra in grado di spiegare cosa potrebbe rendere i temi legati alla morte così prevalenti sia nella narrativa non-finzionale che in quella finzionale. I teorici che cercano di spiegare il fascino culturale dei contenuti negativi sostengono che le informazioni legate alle minacce e ai pericoli siano più credibili per tre ragioni principali (Fessler 2019; Blaine e Boyer 2018). Una è il «principio del rilevatore di fumo» (Nesse 2001): i rischi di non riuscire a scongiurare un possibile pericolo sono molto maggiori di quelli di una prudenza eccessiva. Il secondo è una questione di asimmetria delle prove: la prova che un pericolo non esiste è più difficile da trovare rispetto alle prove che esista. Infine, avvertire qualcun altro di un pericolo potrebbe essere un modo utile per migliorare la propria reputazione in un gruppo, specialmente quando gli avvertimenti identificano possibili nemici. Significativamente, ognuna di queste spiegazioni si applica alla credenza che attribuiamo alle informazioni riguardanti i pericoli del mondo reale. Queste spiegazioni non intendono rendere conto del fascino dei pericoli finzionali, che (almeno nel caso dei romanzi) nessuno prende seriamente come reali possibilità. Inoltre, come abbiamo visto, un contesto fittizio non rende gli eventi raccapriccianti meno interessanti. Come sostenuto da diversi autori (McCauley 1998; Tooby e Cosmides 2001), è più probabile il contrario. In un contesto finzionale, possiamo essere attratti da eventi che, se considerati come possibilità reali, ci ripugnerebbero.

La nostra ricerca di un segno specifico del contenuto finzionale rimane quindi incompiuta. Questo di per sé non basta a confutare l'ipotesi della simulazione dell'ordalia, o la visione più generale che le finzioni narrative siano simulazioni adattive; ma richiede ulteriore lavoro teorico che specifichi il tipo di contenuto su cui un dispositivo di simulazione adattiva dovrebbe concentrarsi. Più in generale, sottolinea la necessità di qualsiasi teoria adattazionista della narrativa finzionale di presentare predizioni precise che si concentrino specificamente sulla narrativa rispetto ad altri tipi di discorso o scrittura. Finché questo non sarà fatto, le discussioni che dibattono se la narrativa, come distinta da altri tipi di produzioni verbali, sia radicata in un adattamento o emerga come un sottoprodotto di altre attività cognitive (Pinker 2007; Mellmann 2012) rischiano di arenarsi.

Riferimenti bibliografici

Aristotele. 1996. *Poetics*. London: Penguin.

Barrett, H. Clark, Christopher D. Peterson, and Willem E. Frankenhuis. 2016. "Mapping the cultural learnability landscape of danger." *Child. Dev.* 87 (3): 770-81. https://doi.org/10.1111/cdev.12495

Barrett, H. Clark. 2015. "Adaptations to predators and prey." In *The handbook of evolutionary psychology,* edited by David M. Buss, 1-18. New York: John Wiley & Sons. https://doi.org/10.1002/9781119125563.evpsych109

Bates, Douglas, Martin Maechler, Ben Bolker, Steven Walker, Rune Christensen, Henrik Singmann, Bin Dai, et al. 2019. "Lme4: linear mixed-effects models using 'Eigen' and S4 (version 1.1-21)." <https://CRAN.R-project.org/package=lme4> (2023-02-02).

Baumeister, Roy, Ellen Bratslavsky, Catrin Finkenauer, and Kathleen Vohs. 2001. "Bad is stronger than good." *Rev. Gen. Psychol.* 5 (4): 323-70.

Bebbington, Keely, Colin MacLeod, Mark Ellison T., and Nicolas Fay. 2017. "The sky is falling: Evidence of a negativity bias in the social transmission of information." *Evol. Hum. Behav.* 38 (1): 92-101. https://doi.org/10.1016/j.evolhumbehav.2016.07.004

Bietti, Lucas M., Ottilie Tilston, and Adrian Bangerter. 2018. "Storytelling as adaptive collective sensemaking." *Top. Cogn. Sci.* https://doi.org/10.1111/tops.12358

Blaine, Timothy, Pascal Boyer. 2018. "Origins of sinister rumors: A preference for threat-related material in the supply and demand of information." *Evol. Hum. Behav.* 39 (1):67-75. https://doi.org/10.1016/j.evolhumbehav.2017.10.001

Boyd, Brian. 2009. *On the origin of stories*. Cambridge MA: Harvard University Press.

Boyer, Pascal, and Nora Parren. 2015. "Threat-related information suggests competence: a possible factor in the spread of rumors." *PLoS ONE* 10 (6): e0128421. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0128421

Boyer, Pascal, and Pierre Liénard. 2006. "Why ritualized behavior? precaution systems and action parsing in developmental, pathological and cultural rituals." *Behav. Brain Sci.* 29 (6): 595-613.

Brown, Donald. 1991 *Human universals*. Philadelphia, PA: Temple University Press.

Bruner, Jerome. 2004. "Life as narrative." *Soc. Res.* 71 (3): 691-710.

Camerer, Colin F., Anna Dreber, Feilx Holzmeister, Teck-Hua Ho, Jürgen Huber, Magnus Johannesson, Michael Kirchler, Gideon Nave, Brian A. Nosek, Thomas Pfeiffer et al. 2018. "Evaluating the replicability of social science experiments in nature and science between 2010 and 2015." *Nat. Hum. Behav.* 2 (9): 637.

Carroll, Joseph, Mathias Clasen, Emelie Jonsson, Alexandra R. Kratschmer, Luseadra J, McKerracher, Felix Riede, Jens-Christian Svenning, and Peter C. Kjaergaard. 2017. "Biocultural theory: The current state of knowledge." *Evolut Behav Sci* 11(1): 1.

Carroll, Joseph. 2011. *Reading human nature: Literary Darwinism in theory and practice*. New York: SUNY Press.

Clasen, Mathias, Jens Kjeldgaard Christiansen, and John A. Johnson. 2018. "Horror, personality, and threat simulation: A survey on the psychology of scary media." *Evol. Behav. Sci.* 14 (3): 213-30. https://doi.org/10.1037/ebs0000152

Colman, Ian, Mila Kingsbury, Murray Weeks, Anushka Ataullahjan, Marc-André Bélair, Jennifer Dykxhoorn, Katie Hynes et al. 2014. "Cartoons kill: Casualties in animated recreational theater in an objective observational new study of kids' introduction to loss of life." *BMJ* 349 (December): g7184. https://doi.org/10.1136/bmj.g7184

Conroy, Pat. 1986. *The prince of tides*. New York: Dial Press Trade Paperback.

Dissanayake, Ellen. 1979. "An ethological view of ritual and art in human evolutionary history." *Leonardo* 12 (1): 27-31.
Duntley, Joshua D., and David M. Buss. 2011. "Homicide adaptations." *Aggressive and Violent Behaviour. Evolutionary Approaches Explain Violence* 16 (5): 399-410. https://doi.org/10.1016/j.avb.2011.04.016
Fessler, Daniel M.T. 2019. "Believing chicken little: Evolutionary perspectives on credulity and danger." In *DRUMS: Distortions, rumors, untruths, misinformation & smears*, edited by Vasu Norman, Bemjamin Ang, and Shashi Jayakumar, 17-36. Singapore: World Scientific Publishing.
Fessler, Daniel M.T., Anne C. Pisor, and Carlos David Navarrete. 2014. "Negatively-biased credulity and the cultural evolution of beliefs." *PLoS ONE* 9 (4): e95167. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0095167
Fry, Douglas P. 1990. "Play aggression among zapotec children: implications for the practice hypothesis." *Aggress. Behav.* 16 (5): 321-40. https://doi.org/10.1002/1098-2337(1990)16:5o321::AID-AB248016050443.0.CO;2-D
Global Burden of Disease Collaborative Network. 2017. "Global Burden of Disease Study 2017 (GBD 2017) Results." Institute for Health Metrics and Evaluation. <http://www.healthdata.org/sites/default/files/files/Data_viz/GBD_2017_Tools_Overview.pdf> (2023-02-02).
Goodman, Nelson. 1978). *Ways of worldmaking*. New York: Hackett Publishing Company.
Gottschall, Jonathan. 2013. *The storytelling animal: How stories make us human*. Boston: Mariner Books.
Kidd, David Comer, and Emanuele Castano. 2013. "Reading literary fiction improves theory of mind." *Science* 342 (6156): 377-80.
Lancy, David F. 1980. "Play in species adaptation." *Annu. Rev. Anthropol.* 9: 471-95. https://doi.org/10.1146/annurev.an.09.100180.002351
Mar, Raymond A., and Keith Oatley. 2008. "The function of fiction is the abstraction and simulation of social experience." *Perspect. Psychol. Sci.* 3 (3): 173-92. https://doi.org/10.1111/j.1745-6924.2008.00073.x
Mascaro, Olivier, Olivier Morin, and Dan Sperber. 2017. "Optimistic expectations about communication explain children's difficulties in hiding, lying, and mistrusting liars." *J. Child Lang.* 44 (5): 1041-64. https://doi.org/10.1017/S0305000916000350
McCauley, Clark. 1998. "When screen violence is not attractive." In *Why we watch: the attractions of violent entertainment*, edited by Goldstein, Jeffrey, 144-63. New York: Oxford University Press.
Mellmann, Katja. 2012. "Is storytelling a biological adaptation? Preliminary thoughts on how to pose that question." In *Telling stories. literature and evolution*, edited by von Gansel, Carsten and Dirk Vanderbeke, 30-49. Berlin: De Gruyter (Spectrum Literaturwissenschaft 26).
Mesoudi, Alex, Andrew Whiten, and Robin Dunbar. 2006. "A bias for social information in human cultural transmission." *Br. J. Psychol.* 97 (3): 405-23. https://doi.org/10.1348/000712605X85871
Morin, Olivier, and Alberto Acerbi. 2016. "Birth of the cool: a two-centuries decline in emotional expression in Anglophone fiction." *Cognition and Emotion* 31 (8):1663-75.
Nesse, Randolph M. 2001. "The smoke detector principle. Natural selection and the regulation of defensive responses." *Ann. New. Y. Acad. Sci.* 935 (May): 75-85.
Nettle, Daniel. 2005a. "The wheel of fire and the mating game: explaining the origins of tragedy and comedy." *J. Cult. Evolut. Psychol.* 3: 39-56.

Nettle, Daniel. 2005b. "What happens in Hamlet? Exploring the psychological foundations of drama." In *The literary animal: evolution and the nature of narrative*, edited by Gottschall Jonathan, Wilson Edward Osborne, and Sloan Wilson David, 56-75. Evanston: Northwestern University Press.

Oatley, Keith. 2011. *Such stuff as dreams: the psychology of fiction*. New York: John Wiley & Sons.

Oliver, Mary Beth. 1994. "Portrayals of crime, race, and aggression in 'reality-Based' police shows: A content analysis." *J. Broadcast. Electron. Media* 38 (2): 179. https://doi.org/10.1080/08838159409364255

Pennebaker, James W., Cindy K. Chung, Molly Ireland, Amy Gonzales, and Roger J. Booth. 2007. *The development and psychometric properties of LIWC2007*. Austin: University of Texas.

Pennebaker, James W., Matthias R. Mehl, and Kate G. Niederhoffer. 2003. "Psychological aspects of natural language use: our words, our selves." *Annu. Rev. Psychol.* 54 (1): 547-77. https://doi.org/10.1146/annurev.psych.54.101601.145041

Peskin, Joan. 1996. "Guise and guile: Children's understanding of narratives in which the purpose of pretense is deception." *Child. Dev.* 67 (4): 1735-51. https://doi.org/10.1111/j.1467-8624.1996.tb01824.x

Piaget, Jean. 1999. *Play, dreams and imitation in childhood*. London: Psychology Press.

Pinker, Steven. 2007. "Toward a consilient study of literature (Review of J. Gottschall & D. Sloan Wilson, *The Literary Animal: Evolution and the Nature of Narrative*)." *Philos. Lit.* 31: 161-77.

Pinker, Steven. 1997. *How the mind works*. New York: W. W. Norton & Company.

Propp, Vladimir. 2010[2]. *Morphology of the folktale*. Houston: University of Texas Press.

Revonsuo, Antti, and KatjaValli. 2000. "Dreaming and consciousness: Testing the threat simulation theory of the function of dreaming." *Psyche* 6 (8).

Revonsuo, Antti. 2000. "The reinterpretation of dreams: an evolutionary hypothesis of the function of dreaming." *Behav. Brain. Sci.* 23 (6): 877-901.

Rhind-Tutt, Stephen, Pat Lawry, and Ellen Lawrence E. 2001. *North American women's letters and diaries*. Alexandria (VA): Alexander Street Publishing.

Scalise Sugiyama, Michelle. 2001. "Food, foragers, and folklore: The role of narrative in human subsistence." *Evol. Hum. Behav.* 22 (4): 221-40. https://doi.org/10.1016/S1090-5138(01)00063-0

Scalise Sugiyama, Michelle. 2004. "Predation, narration, and adaptation: 'Little Red Riding Hood' revisited." *Interdiscip. Lit. Stud.* 5 (2): 110-29.

Stubbersfield Joseph M., Jamshid Tehrani, and Emma Flynn. 2015. "Serial killers, spiders and cybersex: social and survival information bias in the transmission of urban legends." *Br. J. Psychol.* 106 (2): 288-307. https://doi.org/10.1111/bjop.12073

Symons, Donald. 1978. *Play and aggression: A study of rhesus monkeys*. New York: Columbia University Press.

Thompson, Kimberly M., and Kevin Haninger. 2001. "Violence in E-rated video games." *JAMA* 286 (5): 591-98. https://doi.org/10.1001/jama.286.5.591

Tooby, John, and Leda Cosmides. 2001. "Does beauty build adapted minds? toward an evolutionary theory of aesthetics, fiction, and the arts." *Substance* 30 (1): 6-27.

van Krieken, Kobie. 2018. "How reading narratives can improve our fitness to survive." *Narrat. Inq.* 28 (1): 139-60. https://doi.org/10.1075/ni.17049.kri

World Health Organisation. 2004. "The World Health Report 2004-changing history." Geneva: World Health Organisation.

Yokota, Fumie, Kimberly M. Thompson. 2000. "Violence in G-rated animated films." *JAMA* 283 (20): 2716-20. https://doi.org/10.1001/jama.283.20.2716

Zadra, Antonio, Sophie Desjardins, and Éric Marcotte. 2006. "Evolutionary function of dreams: A test of the threat simulation theory in recurrent dreams." *Conscious Cogn.* 15 (2): 450-63. https://doi.org/10.1016/j.concog.2005.02.002

Zunshine, Lisa. 2006. *Why we read fiction: Theory of mind and the novel*. Columbus: Ohio State University Press.

Dall'area di Broca al sensorio digitale, trasformazioni antropologiche in atto e 'cervelli in movimento': una mente incorporata in un mondo digitalizzato

Carmela Morabito

1. Un superamento della corporeità?

Digitalizzazione, smaterializzazione, deterritorializzazione… a fronte della odierna diffusione pervasiva di termini che alludono ad una sorta di 'traguardo liberatorio' dalla materia delle nostre funzioni cognitive e dei loro prodotti culturali, può sembrare paradossale che il paradigma oggi dominante nelle nuove filosofie della mente si basi proprio sulla sua dimensione 'incorporata'. Le nuove scienze cognitive – dalla filosofia alla psicologia, dalla pedagogia alle neuroscienze cognitive e a tutti gli approcci evoluzionistici e cognitivistici alla biopoetica – si collocano infatti entro l'orizzonte teorico del cosiddetto *embodiment* per cui, lungi dall'essere qualcosa di separato dal corpo, la nostra mente è profondamente radicata nelle caratteristiche specie-specifiche del corpo che abbiamo e soprattutto nelle sue capacità sensoriali e motorie.

L'embodiment, com'è noto, è un modello teorico dello sviluppo e del funzionamento del nostro apparato cognitivo basato su una concezione della mente sostanzialmente radicata nella corporeità e nelle capacità di movimento di un organismo. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso questo modello teorico si è affermato e nel tempo si è articolato negli approcci cosiddetti della *4E Cognition*: *embodied, embedded, enacted,* ed *extended* (Morabito, Guidi 2017).

Nell'approccio della *embodied mind* le menti riflettono profondamente le peculiarità dei corpi nei quali sono incarnate; mente e corpo, organismo e ambiente sono costitutivamente intrecciati: «al punto che uno studio della mente

Carmela Morabito, University of Rome Tor Vergata, Italy, carmela.morabito@uniroma2.it, 0000-0003-3119-1316

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Carmela Morabito, *Dall'area di Broca al sensorio digitale, trasformazioni antropologiche in atto e 'cervelli in movimento': una mente incorporata in un mondo digitalizzato*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.07, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 81-101, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

può rivelare molto sul corpo» (Shapiro 2004). Nella concezione della *embedded mind*, la comprensione dell'intelligenza, del pensiero e dell'azione non può 'mettere tra parentesi' la struttura dell'ambiente, ma può realizzarsi ed essere compresa solo nella interazione con esso. In quest'ottica

> alcuni processi cognitivi dipendono dalle strutture ambientali nel senso che questi processi sono stati 'disegnati' per funzionare solo in rapporto, o 'in tandem', con queste strutture. In assenza delle strutture ambientali appropriate, un organismo può essere incapace di compiere il suo repertorio usuale di compiti cognitivi o può essere in grado di svolgerli, ma in maniera molto meno efficiente (Rowlands 2010).

Nella prospettiva dell'*enacted mind* questo intreccio costitutivo viene ulteriormente sottolineato, per esempio da Alva Noë (2004):

> Non ci sembra che nel nostro cervello ci sia una rappresentazione completa e coerente della scena [percettiva]. L'esperienza percettiva è diretta verso il mondo, non verso il cervello. [...] Siamo situati in un ambiente, e abbiamo accesso ai dettagli ambientali di cui abbiamo bisogno tramite i movimenti degli occhi e della testa e riposizionando costantemente il corpo.

E nella cornice teorica della *extended mind* (Clark 2010) l'idea è che il sistema cervello-corpo-mondo sia a volte (quando le giuste condizioni di interazione siano date) il luogo di cicli di elaborazione che includono molteplici operazioni complementari, realizzate utilizzando diversi tipi di risorse neurali e di strumenti, e la cui azione integrata è responsabile di molto del potere e dello scopo di un'intelligenza umana individuale.

Evidentemente, tutti gli approcci a vario titolo riconducibili all'*embodiment*, sono orientati ad una completa naturalizzazione della mente sulla base delle acquisizioni degli studi sul cervello, sul corpo e sull'ambiente, sviluppati ed integrati in una sorta di *consilience* a sostegno di una filosofia della mente neurobiologicamente fondata, in uno sforzo teorico teso al confronto e alla reciproca 'fertilizzazione' tra le ormai obsolete 'due culture'.

L'apertura degli studi sulla mente al cervello, e progressivamente anche al corpo, ha prodotto una ridefinizione epistemologica della cognizione e del comportamento in base ad una 'espansione verticale' – nell'oggetto di studio: dal cervello all'intero corpo – e ad una correlata 'espansione orizzontale' – verso il mondo (Marraffa, Paternoster 2012). In questo senso, oggi si parla di scienze cognitive di seconda generazione.

Il cervello umano, inteso come organo sviluppatosi per predire le conseguenze dell'azione, si pone come oggetto di studio interdisciplinare di psicologia, neurofisiologia, neuropsicologia, filosofia e scienze cognitive, modellizzazioni matematiche e scienze del movimento. Ciascuna disciplina contribuisce a descrivere il comportamento a diversi livelli di spiegazione e di complessità applicando strumenti di analisi diversi sia dal punto di vista concettuale che da quello metodologico; tutte però convergono nello spazio teorico, vasto e articolato, costituito da scienze cognitive e neuroscienze sistemiche o olistiche (Kandel 2007) per la definizione di una nuova concezione dell'uomo, che 'radica' il pensiero, la

coscienza e la volontà, nelle pulsioni vitali dell'organismo e nella sua interazione con l'ambiente, nella cinestesia.

Il corpo è una macchina biologica, costitutivamente dotato di scopi e in attiva e costruttiva interazione col proprio ambiente; l'organismo è un sistema corpo-mente che a sua volta fa sistema con il mondo come frutto dell'evoluzione, non solo biologica, naturalmente, ma anche storica e culturale, in uno stretto intreccio costitutivo – co-evolutivo – tra questi tre tipi di evoluzione. E l'approccio bio-psico-sociale nella sua fondazione filosofica ma anche psicologica e neuroscientifica prefigura un quadro teorico di riferimento volto alla integrazione dell'aspetto fenomenologico, relativo alla dimensione esperienziale e alle complesse dinamiche dell'interazione sociale dell'individuo, prime fra tutte quelle comunicative, con lo studio dei meccanismi causali soggiacenti, cioè lo studio del sistema nervoso e del corpo nel suo complesso. Con le parole di Berthoz e Petit, «noi pensiamo con il nostro corpo e non soltanto con un linguaggio mentale staccato dal corpo che agisce» (Berthoz, Petit 2006).

2. Letto-scrittura: «Questa arte ingegnosa di dipingere la parola e di parlare agli occhi»[1]

L'invenzione della scrittura/lettura (il sistema greco produsse il primo vero alfabeto attorno al 750 a.C.) comportò com'è noto un vero e proprio potenziamento del pensiero e di tutte le capacità cognitive umane (ha favorito una sorta di *doping* delle nostre capacità mentali, dotandoci di un'autentica memoria supplementare, esterna e duratura), producendo il grandioso periodo classico della cultura greca e, al tempo stesso, diverse inimmaginabili conseguenze: si rivelò infatti una conquista che avrebbe a poco a poco ridotto l'importanza della memoria e della dialettica, e preparato l'avvento di nuove e diverse forme di memoria e di risorse cognitive. In questo modo – a partire dalla letto-scrittura come prima protesi della mente – le invenzioni culturali hanno attivato una relazione dialettica tra cervello e mondo, tra mente e cultura, una relazione che ci caratterizza come specie (nati per imparare), che ha continuato a modellarci fino ai nostri giorni e ancora ci modellerà modificando senza sosta le nostre capacità cognitive.

L'emergenza delle facoltà linguistico-simboliche nella parabola evolutiva della specie umana ha infatti determinato una riconfigurazione logica – e neurologica – del sistema cognitivo nel suo complesso.

Nel suo studio dei meccanismi cerebrali della letto-scrittura, Dehaene parte dall'assunto che circa 6000 anni (dalla comparsa della scrittura) siano un tempo troppo breve perché il nostro genoma potesse variare utilmente per sviluppare circuiti cerebrali specificamente deputati alla lettura.

> Il nostro cervello da lettori si costruisce quindi con l'aiuto di istruzioni genetiche identiche a quelle che, da decine di migliaia di anni, permettevano ai nostri

1 De Brébeuf 1654.

antenati cacciatori-raccoglitori di sopravvivere. Nulla nella nostra evoluzione ci ha preparati a ricevere informazioni linguistiche tramite la vista. Eppure l'*imaging* cerebrale mostra nel soggetto adulto meccanismi altamente evoluti e adattati alle operazioni richieste dalla lettura (Dehaene 2009, 4).

Ciò perché «il nostro cervello è un organo fortemente strutturato che usa cose vecchie per farne di nuove» (Dehaene 2009, 7), e questo processo di riciclaggio neuronale, o *bricolage* evolutivo (Jacob 1978), è reso possibile per il fatto che la nostra architettura cerebrale 'aperta', fonte e frutto di un immenso universo combinatorio tra i geni e l'ambiente, è caratterizzata dalla neuroplasticità per cui l'architettura dei processi cerebrali è organizzata secondo vie parallele e parzialmente ridondanti e flessibili. Processi di natura epigenetica permettono una forte alleanza tra geni ed esperienza nella costruzione della complessità cerebrale.

> L'epigenesi postnatale ha un ruolo decisivo nella definizione della 'impronta culturale'. Infatti, lo stato di attività della rete, spontaneo o suscitato dall'interazione con il mondo esterno, interviene nella costruzione della connettività cerebrale. Il deposito degli strati successivi che formano le arborizzazioni neuronali è modellato, nel corso dei *giochi cognitivi* del neonato e del bambino piccolo, dai segnali dell'ambiente fisico, sociale e culturale. [... Si verifica] una 'appropriazione' delle reti di neuroni in sviluppo e loro amplificazione sotto forma di 'circuiti culturali' (Changeux 2009, xiv-xv).

Dunque, proprio la formazione di circuiti culturali nel cervello è alla base di quelle che già Vygotskji ha chiamato «funzioni extracorticali» aprendo l'organo cerebrale alla storia e alla cultura (Vygotskji 1934). Questa dialettica interazione fra biologia e cultura è efficacemente descritta con le parole di Ihde e Malafouris «We are Homo faber not just because we make things but also because we are made by them» (Ihde, Malafouris 2019). «The human mode of being can be better described as 'a continuum of human-prostheses inter-relations» (Ihde 2012, 374).

> Nel bambino è potenzialmente racchiusa una quantità di future personalità, egli può diventare questo, o quest'altro o una terza opzione ancora. L'educazione produce una selezione sociale della personalità esplicitandola. Dall'uomo in quanto biotipo forma, attraverso questa selezione, l'uomo come sociotipo (Vygotskij cit. in Veggetti 2006, 31).

Il circuito culturale più noto e più potente, naturalmente, è quello della lettoscrittura. Leggiamo tutti con lo stesso circuito cerebrale, implementato nella regione occipito-temporale ventrale dell'emisfero sinistro (la sua parte posteriore e inferiore), la 'regione della forma visiva delle parole'.

La scoperta del fatto che volti e parole attivino settori distinti della corteccia e addirittura i due emisferi in maniera differenziata e specializzata (fenomeno detto lateralizzazione cerebrale, o specializzazione funzionale degli emisferi) è stata una delle prime acquisizioni scientifiche della nascente neuropsicologia della fine del XIX secolo, a partire dal lavoro di Broca (Morabito 2004).
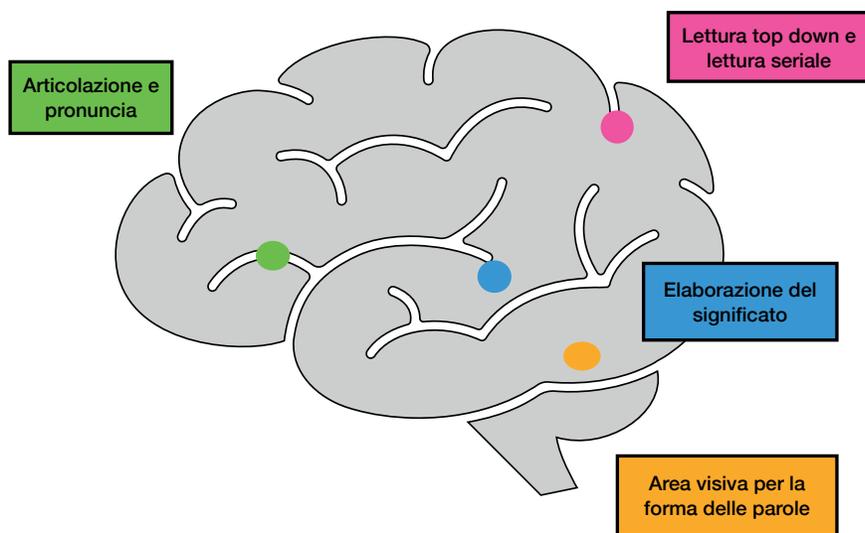
Figura 1 – Schema semplificato del circuito funzionale della letto-scrittura nell'emisfero sinistro.

Leggere e riconoscere volti sono operazioni talmente diverse che il nostro sistema visivo è specializzato per elaborare le immagini in maniera differenziata:

> appena superate le primissime tappe [nel polo occipitale] si mettono all'opera dei meccanismi specializzati, 180-200 millisecondi dopo, l'informazione è inviata al lato ventrale delle regioni occipito-temporali dell'emisfero sinistro nel caso delle parole, e del destro nel caso dei volti (Dehaene 2009, 90).

Poi, nel lobo temporale sinistro, le lettere viste e i suoni intesi si uniscono (nel *planum* temporale, apprezzabilmente maggiore di quello dell'emisfero destro) per realizzare la conversione grafema-fonema. E ciò può spiegarsi come una forma di *exaptation*[2] basata su una riconversione che trasforma una funzione che aveva una certa utilità nel nostro passato evolutivo in una nuova funzione, più utile nel contesto culturale presente.

I primati posseggono un sistema visivo complesso: né pre-cablato alla nascita né esclusivamente dipendente dall'impronta del mondo esterno, come se fosse privo di ogni struttura. L'architettura generale del sistema visivo, infatti, da un lato è strettamente vincolata e riproducibile sul piano specie-specifico, dall'altro però i dettagli di risposta di ogni neurone dipendono dall'esperienza individuale: dalle scene visive che l'organismo ha precedentemente incontrato.

2 Gould e Vrba (1982) hanno definito l'*exaptation* come il riutilizzo di un vecchio meccanismo biologico in un ruolo completamente diverso; già nel 1977 Jacob ha introdotto la metafora dell'evoluzione come bricolage: cooptazione di vecchi circuiti neuronali e loro ricombinazione in chimerici oggetti culturali utili a una società umana.

In generale, ci basiamo su sofisticati meccanismi di apprendimento statistico (euristiche) che individuano le regolarità del mondo esterno, estraendo e interiorizzando certe coincidenze che l'individuo assume come significative (come nel caso del linguaggio). E questa plasticità sinaptica, che perdura lungo tutto l'arco della vita pur con differenze di grado – dalla massima fertilità del 'periodo critico' fino ai modi più lenti e complessi dell'apprendimento in età adulta e nella senescenza – svolge un ruolo essenziale soprattutto per la nostra capacità di imparare a leggere, consentendo una certa riconversione dell'architettura della corteccia visiva dei primati. È dunque un'architettura cerebrale vincolata ma parzialmente modificabile. Secondo il modello del riciclaggio neuronale, l'apprendimento culturale si realizza nello spazio d'azione reso possibile da vincoli biologici producendo modifiche atte a 'flettere' il nostro 'cablaggio' geneticamente determinato in funzione dello svolgimento di un ruolo nuovo. «Gli oggetti culturali non sono infinitamente malleabili, ma riflettono i vincoli intrinseci al materiale neuronale di cui sono il frutto» (Deahene 2009, 170).

Nel corso dell'evoluzione la funzione della regione occipito-temporale ventrale si è modificata per effetto di una doppia pressione selettiva, una co-evoluzione: biologica in primo luogo, che ne ha selezionato la capacità di riconoscimento invariante degli oggetti visivi, e poi culturale, che ne ha indotto una forma di riciclaggio in funzione del riconoscimento della parola scritta. Questa specializzazione visiva ha prodotto circuiti nervosi che non esistevano prima della lettura: l'area 37, anche detta 'area visiva della forma delle parole'.

L'apprendimento della letto-scrittura converte dunque reti di neuroni dell'emisfero sinistro inizialmente dedicate al riconoscimento visivo degli oggetti specializzandole per l'uso del linguaggio verbale con le sue caratteristiche sintattiche e combinatorie. E una misura della grande plasticità del nostro cervello è data per esempio dal fatto che per imparare a leggere occorre che il bambino metta a tacere, 'silenzi' una delle competenze essenziali del sistema visivo animale: la capacità di riconoscere la simmetria per riconoscere gli oggetti indipendentemente dal loro orientamento. Occorre infatti 'disimparare' la generalizzazione speculare per riconoscere che – ad esempio – b e d non sono la stessa lettera. «In alcuni bambini ciò sembra rappresentare una fonte particolare di difficoltà, poiché va contro capacità spontanee del sistema visivo» (Deahene 2009, 303).

Proprio come Darwin aveva anticipato, e Gould ha poi ripreso e sottolineato, nelle imperfezioni e nelle anomalie della natura si trovano le prove più sicure dell'evoluzione, e in questi termini Dehaene interpreta l'anomalia rivelatrice della scrittura speculare.

La neuroplasticità della nostra corteccia è dunque tale che l'ambiente, il comportamento, qualunque funzione psicologica retroagiscono sui circuiti funzionali del nostro cervello modificandoli, così come si ripercuotono su tutti i livelli della nostra organizzazione corporea, fino agli stessi geni come l'epigenetica ha dimostrato (Morabito 2015). Possediamo, come si è detto, un'architettura cerebrale-mentale fonte e al tempo stesso frutto di un complesso universo combinatorio tra i geni e l'ambiente, per cui l'uso del linguaggio ha permesso di accedere a un livello superiore di coscienza proprio sulla base della intricata rete che nel

nostro emisfero sinistro ha associato vie visive e vie uditive per la rappresentazione del significato, dei suoni e dell'articolazione delle parole. E i tre principi base dell'organizzazione cerebrale che lo hanno reso possibile sono la capacità di realizzare nuovi collegamenti fra strutture più vecchie, la capacità di costruire aree con un notevole grado di specializzazione, per riconoscere schemi di informazione, e la capacità di automatizzare il recupero e il collegamento delle informazioni in queste aree.

L'invenzione della letto-scrittura, dunque, non è consistita solo in una maniera diversa di stimolare le aree precedentemente preposte al riconoscimento visivo degli oggetti, essa ha creato le condizioni di una vera e propria modificazione antropologica, un'autentica 'rivoluzione culturale' estendendo radicalmente le nostre capacità cognitive specie-specifiche.

In questo senso si è parlato di *corporeità post-simbolica* in riferimento al fenomeno per cui noi proviamo fisicamente, al livello corporeo, qualcosa di assimilabile alle sensazioni e alle percezioni anche quando non è presente nell'ambiente alcuno stimolo che possa giustificarle: «è sufficiente che esse siano evocate linguisticamente nella nostra coscienza» (Berta 2010). E si parla anche di cognizione pre-razionale, motoria e sotto-corticale, in riferimento a quella *simulazione incarnata* che siamo in grado di esperire leggendo o sentendo narrare una storia.

Simulazione incarnata[3] e plasticità (Marcus 2008) sono i due cardini teorici delle neuroscienze cognitive contemporanee (per esempio nell'opera di Alain Berthoz e Jean-Pierre Changeux, Antonio Damasio, Stanislas Dehaene, Gerald Edelman, Vittorio Gallese, o V.S. Ramachandran), che superano il riduzionismo e il determinismo della cosiddetta 'pop neurology' che considera risposte conclusive e soddisfacenti semplici visualizzazioni del cervello così suggellando e rinforzando il determinismo e, di conseguenza, legittimando epistemologicamente la vecchia contrapposizione fra le 'due culture'. In questo modo le *neurohumanities* esprimono la loro valenza euristica consentendo di guardare a tutte le nostre funzioni cognitive in termini di *embodied performance.* Le neuroscienze cognitive contemporanee, infatti, superano la dicotomia

> celebrating plasticity, interaction, complexity, relativity, heterogeneity, circulation, instability, bricolage, and performativity [superano le strettoie del determinismo] ... In the work of most neuroscientists, the brain does not appear as a stable natural given, but as a highly complex, always changing structure that is concomitant to both its physical and cultural environment» (Patoine 2018).

Possiamo dunque considerare la nostra capacità di leggere e scrivere come esperienza incorporata e valutarne tanto le basi biologiche quanto la dimensione

3 Il concetto di simulazione è stato formulato – com'è noto – negli anni Novanta da Damasio (che parla del circuito 'come se'), e da Rizzolatti, Fogassi, Fadiga e Gallese che nei laboratori di fisiologia dell'Università di Parma hanno scoperto i neuroni mirror.

personale, esperienziale e connotata socio-culturalmente[4]. E leggere l'uso della 'scrittura estesa' in termini di plasticità cerebrale e creazione di nuovi circuiti 'extracorticali', con la nascita e il potenziamento di alcune capacità e l'indebolimento, quando non la selezione negativa, di altre.

3. Una 'scrittura estesa'

Tornando alle nostre riflessioni sull'ambiente complesso e iper-connesso nel quale oggi viviamo, sulla base di quanto si è detto su come l'ambiente influenzi dialetticamente la nostra stessa 'circuiteria cerebrale', interroghiamoci dunque sui processi bio-psico-sociali in atto che ci consentono di vivere e comunicare, 'narrare' potremmo dire, la nostra quotidianità.

La natura sociale della nostra specie, e l'importanza critica dell'interazione e della comunicazione ai fini di uno sviluppo pieno e ottimale delle nostre capacità cognitive, hanno indotto nel tempo un continuo perfezionamento degli strumenti di comunicazione. E oggi, immersi in un mondo digitale e nel flusso ininterrotto delle informazioni e del multitasking[5] (inteso come capacità di dividere l'attenzione su più piani e svolgere contemporaneamente compiti diversi), come gli antichi Greci, viviamo una transizione intellettuale di grande importanza verso modi nuovi di gestire le informazioni: dalla cultura scritta a una cultura prevalentemente digitale e visiva.

Oggi parliamo di 'nativi digitali' (Prensky 2001) in riferimento ai giovani nati dopo il 1996 (convenzionalmente considerato il momento di esplosione della diffusione di internet), che vivono in una dimensione capillarmente pervasa dall'uso di strumenti telematici e immersi nella cosiddetta comunicazione mediata dal computer. Questo ambiente, educativo e di crescita, induce necessariamente delle modifiche antropologiche legate alle nuove forme della comunicazione. L'apprendimento avviene *by doing*, in maniera più attiva e sperimentale, e si condivide l'informazione in tempo reale e nell'ambito di una relazione 'molti-molti'. È una forma di 'intelligenza digitale' che si integra con l'intelligenza collettiva esprimendo modalità cognitive diverse, cosa che l'estrema neuropla-

4 Sappiamo infatti che l'attivazione 'mirror' che genera la simulazione è sempre modulata dall'esperienza individuale: i danzatori, per esempio, mostrano un'attivazione maggiore guardando danze conosciute in confronto a soggetti che non danzano, ma sappiamo anche che questo accade osservando oggetti di cui ci è noto l'uso, oppure azioni compiute con mano, piedi o bocca (anche senza osservarle, semplicemente ascoltandone la narrazione o leggendone la descrizione). Molti studiosi (fra i quali Barsalou e Pulvermüller) hanno infatti sperimentalmente dimostrato che la comprensione del linguaggio e la manipolazione dei concetti sono processi incorporati e simulativi. E la natura profondamente individuale, culturalmente connotata dell'attivazione è stata ampiamente dimostrata per esempio dagli studi di Tania Singer e colleghi sulla condivisione empatica del dolore degli altri, chiaramente modulata da fattori di piacevolezza/sgradevolezza, appartenenza politica ed etnica (Serino, Giovagnoli, e Làdavas 2009).

5 Sarebbe più corretto definirlo '*task shifting*', perché si può dividere l'attenzione ma con spostamenti rapidi da un compito all'altro che di fatto penalizzano l'efficacia di entrambi.

sticità che ci caratterizza come specie rende possibile. I nuovi strumenti di comunicazione retroagiscono sulle nostre capacità mentali modificandole fino al livello più profondo, senso-motorio, che è alla base di tutte le capacità cognitive: dalla percezione all'apprendimento, dalla memoria al linguaggio verbale e al suo uso orale e scritto; per esempio, offrendo la possibilità di una lettura non lineare, o – come è stato detto – favorendo una sorta di attenzione frammentata. Fra le molte forme possibili di narrazione, anche la letto-scrittura si modifica integrando stimoli sensoriali diversi all'interno del tessuto sintattico, e semantico, del raccontare.

Montani sottolinea proprio la portata di 'evento antropologico' che assumono le nuove forme di 'scrittura estesa' (Montani 2020) le quali integrano la dimensione logico-simbolica e sintattica del linguaggio verbale portando letteralmente dentro la scrittura tutti quei modi di comunicare attraverso l'espressione emotiva, la prosodia, i gesti, le posture, insomma tutte le forme di comunicazione non verbale che sono parte essenziale e costitutiva del nostro parlare. E naturalmente l'elemento di maggiore efficacia espressiva e comunicativa è il volto.

Le caratteristiche evolutive della nostra specie ci rendono, come si è detto, particolarmente sensibili ai volti. La neotenia che ci contraddistingue alla nascita, l'immaturità dei circuiti neurali e la loro potenzialità di formarsi e variare in funzione dell'esperienza e dell'apprendimento, ci rendono una specie criticamente dipendente dalla relazione con i conspecifici, dalla cura e l'accudimento, dagli scambi comunicativi e corporei. E i volti sono il veicolo primo dell'interazione e della comunicazione, dell'espressione delle emozioni (come Darwin sottolineava) e dello sviluppo della capacità di regolarle e gestirle a fini pro-sociali. Per questo molte discipline psicologiche (la psicologia cognitiva e quella sociale, la psicologia dello sviluppo e le neuroscienze cognitive) studiano il modo in cui elaboriamo i volti per ampliare e approfondire le nostre conoscenze sulla cognizione e sul comportamento.

Il grande valore adattativo della nostra capacità di riconoscimento dei volti e delle espressioni da essi veicolati ha fatto sì che l'evoluzione 'premiasse' selettivamente la specializzazione, nell'emisfero destro, di una *face area* modellata funzionalmente per consentire la relazione sociale e l'accudimento, la cura di cui necessitiamo alla nascita in quanto animali neotenici, ma anche per tutto l'arco della vita: «un cervello privo di relazioni sociali letteralmente si ammala» (Siegel 2001).

Il fatto che la scrittura generalmente non sia fatta solo di parole numeri e segni grafici, ma includa in maniera costitutiva anche la dimensione dei caratteri, il loro colore e la distribuzione spaziale di essi, è stato definito «sinsemia» da Antonio Perri ed altri studiosi della comunicazione proprio ad indicare «la disposizione consapevole di elementi di scrittura nello spazio con lo scopo di comunicare attraverso le relazioni spaziali stesse (rapporto fra parola e immagine, testo e paratesto)». Essendo composto dal prefisso «syn» di sintassi (dal greco «con», «insieme») e da «semia» (che deriva dal greco «sema», «segno»), il termine sinsemia indica dunque il modo in cui i segni si combinano e stanno assieme nello spazio (Perri 2001).

In questo modo si evidenzia la natura complessa, e variabile, della scrittura, il suo dinamico modularsi in funzione del contesto specifico utilizzando mezzi diversi che l'invenzione della stampa, con i suoi limiti tecnici, ha in qualche modo 'oscurato' enfatizzando la differenza fra testo e immagini, elementi linguistici, sintattici dunque lineari e organizzati serialmente, ed elementi visivi intesi come configurazioni gestaltiche.

Oggi, tuttavia, gli elementi visivi tornano prepotentemente alla ribalta e trovano una collocazione all'interno del testo, della sua struttura sintattica stessa, per esempio con l'uso degli *emoticon*, in un nuovo, potente, sincretismo espressivo: un'integrazione inter-semiotica e intermediale che utilizza elementi espressivi eterogenei – il linguaggio verbale, immagini e suoni.

Questi aggregati di elementi semiotici generano una forma di scrittura sincretica, esprimendo nuovi processi espressivi, nuovi racconti, nuovi modi di narrare e recepire le informazioni. Si trasporta all'interno della struttura sintattica, caratterizzata da regole e linearità, la densità di senso di un'immagine, le «emozioni della forma» di cui già parlava Vygotskij. E ciò è reso possibile dai nuovi strumenti di comunicazione digitale che rende accessibile, manipolabile e condivisibile, un vastissimo repertorio di sussidi semiotici ad un grandissimo numero di persone. Come Montani sottolinea, si è verificato un cambiamento significativo nel nostro rapporto spontaneo con le immagini e con il linguaggio verbale, funzionale all'espressione delle «emozioni dell'intelligenza» (*umnye emocij*: Vygotskij 1972).

Nella prospettiva teorica del cosiddetto 'material engagement' teorizzato dall'archeologo cognitivo Malafouris, che enfatizza la bidirezionalità della nostra interazione con l'ambiente (Malafouris 2013), che modifichiamo e al tempo stesso ci modifica, l'ambiente digitale ed il nostro modo sempre in evoluzione di muoverci in esso cogliendo *affordances* e costruendo significati, quali meccanismi neurobiologici implicano e quali trasformazioni cognitive inducono, per esempio con l'uso sempre più pervasivo degli *emoticon* all'interno dei nostri messaggi di testo? Come possiamo 'leggere' le nuove forme della comunicazione verbale e non verbale?

4. Emoticon ed emoji

Il termine «*emoticon*» – letteralmente «immagine» (*icon*) e «emozione» (*emotion*) – di recente produzione e di immediata diffusione virale nel linguaggio verbale e nei nostri comportamenti comunicativi[6] – indica la combinazione di 'tratti pertinenti' delle nostre molteplici espressioni facciali[7] schematizzata – strutturata gestalticamente – per veicolare in modo efficace e immediato la co-

6 «The 'face with tears of joy' emoji was chosen as the "Oxford Dictionaries Word of the Year 2015". Paradoxically enough, it is precisely not a word» (Giannoulis, Wilde 2020, 2).

7 Sugli studi pionieristici sulle espressioni facciali, nell'ambito del paradigma darwiniano, cfr. Ekman, Friesen 2003; Ishk et al. 2013.

Figura 2 – Esempio di messaggio con emoticon.

loritura sempre contestuale (intendendo il contesto in tutte le sue declinazioni possibili, da quelle emotive a quelle logico-critiche, da quelle culturali a quelle socio-politiche), del nostro comunicare verbalmente, del modo in cui narriamo e ci narriamo.

Tramite l'inserimento delle immagini all'interno del tessuto sintattico del messaggio, le emozioni e tutte le sfumature prosodiche[8] 'entrano' dentro il linguaggio verbale, nella sua struttura sintattica stessa, arricchendolo, potenziandolo, con tutta la complessità pragmatica della comunicazione non verbale (Derks, Bos, e von Grumbkow 2007, 2008; Derks, Fischer, e Bos 2011). L'*emoticon* infatti in qualche modo veicola il linguaggio del corpo, le espressioni facciali, il tono di voce e i gesti comunicativi, a completamento delle parole e del loro ordine per massimizzare l'efficacia e l'immediatezza del messaggio. Efficace e immediato, esattamente queste le caratteristiche dell'*affordance* teorizzata da Gibson (1979), un'*affordance* presente nell'ambiente, in questo caso digitale, e subitamente 'colta' nella nostra attiva interazione con esso di volta in volta sulla base delle nostre motivazioni.

In breve tempo, poi, gli *emoticon* si sono evoluti in *emoji* (termine che ha origine nelle parole giapponesi «e» e «moji» che indicano, rispettivamente, «disegno», «immagine» e «carattere», «personaggio»)[9], piccole icone color-

8 Frijda parla di «prosodia del comportamento» e si riferisce alle caratteristiche temporali del comportamento, come per esempio la velocità di esecuzione, la coordinazione temporale delle azioni, la forza esercitata e il grado di partecipazione del corpo nell'azione stessa (Frijda 2007).

9 «Emoji and emoticons are used for similar purposes, but they actually evolved on totally separate paths. Emoticons represent clever arrangements of pre-existing typographical elements, while emoji are actual illustrations, designed from the ground up as visual representations. In other words, emoticons developed out of fiddling around with fonts and text, and emoji developed from drawings – essentially cartoons and comic books, what the Japanese call manga. But in spite of their paths never quite touching, there are still some intriguing parallels between the two. When people say "emoticon," they're usually referring to the ones everybody uses on the internet, the sideways smiley and frowny and tongue-razzing faces» (Alt 2016).

ate[10] che rappresentano specificamente facce, oggetti e situazioni della vita quotidiana divenute in brevissimo tempo estremamente popolari[11]. E la loro stessa diffusione ha dato il via a molte riflessioni teoriche, psicologiche, linguistiche, filosofiche, antropologiche e socio-politiche. Per esempio ponendo l'interrogativo se essi offrano la possibilità di superare le barriere culturali oppure semplicemente veicolino un ennesimo passaggio nel processo di trasformazione, e forse declino, del linguaggio scritto (Giannoulis, Wilde 2020).

Cosa sappiamo, e cosa possiamo ipotizzare, in merito alle basi neuropsicologiche di questo nuovo strumento comunicativo, alle sue ricadute sull'architettura cerebrale stessa e – in generale – sul nostro sistema cognitivo?

Ad oggi, la maggioranza degli studi sugli *emoticons* è basata esclusivamente su dati comportamentali, sullo studio del valore funzionale per esempio del sorriso: esso 'mette la punteggiatura' (*punctuates*) al nostro parlare e similmente lo *smile* (la *smiley face*, o 'faccina sorridente') entra nel testo con la stessa funzione, all'inizio o alla fine di una frase, in una pausa, là dove inseriremmo la punteggiatura nella scrittura («laughter seldom interrupts spoken phrases»; cfr. Provine, Spencer, e Mandell 2007).

Il *punctuation effect* in merito al sorriso durante il parlare fu studiato per la prima volta da Provine (1993) che ne ha rilevato la connessione con i nostri meccanismi neurologici che si trovano a competere nel tratto vocale per la produzione del nostro parlato: non possiamo contemporaneamente parlare e sorridere. E la stessa occorrenza 'codificata' è presente nell'uso degli *emoticon*: essi non compaiono a caso, bensì in posizioni altamente prevedibili e linguisticamente rilevanti. «Emoji use is heavily structured by linguistic and social contexts, and by both cultural and personal conventions» (Stark, Crawford 2015).

Accanto alle ricerche basate sullo studio del comportamento, tuttavia, oggi sono in via di rapido sviluppo approcci combinati che integrano le neuroscienze cognitive per individuare i meccanismi del funzionamento cerebrale connessi a questo comportamento comunicativo e le dinamiche del riconoscimento/recupero mnemonico attraverso la Risonanza Magnetica funzionale (fMRI)[12]. Questo strumento di *neuroimaging*, potente ed altamente euristico, consente infatti di esplorare i modi in cui il nostro cervello elabora gli *emoticon*, e specifi-

10 «An emoji, like emoticons or kaomoji, straddles the conceptual line between ideogram and pictogram. Ideograms are symbolic representations of a particular concept or idea; pictograms are ideograms that show a pictorial image of the object being represented. To a greater degree than the emoticon, the utility of an emoji lies in the indeterminacy of its pictographic versus iconographic legibility as a signifier of affect, emotion, or sociality» (Giannoulis, Wilde 2020).

11 «Even companies have started creating their own emojis for marketing reasons, while an Emojipedia has even been created and the World Emoji Day has been established» (Chatzichristos et al. 2020).

12 Le ricerche sperimentali sui meccanismi neurobiologici della nostra comprensione dell'uso degli emoticon nei testi si sono sviluppate solo recentemente, cfr. Gauthier et al. 2002; Haxby et al. 2001; Kanwisher et al. 2000.

camente come recepisce e utilizza le espressioni facciali che essi comunicano/ rappresentano (Ko Woon et al. 2016).

Sappiamo, lo si è detto, che nel nostro emisfero destro esiste una specifica 'area per il riconoscimento dei volti, un processo che avviene in modo olistico, immediato e in stretta connessione con l'attivazione di tutti i diversi canali di comunicazione tra la corteccia e gli organi sottocorticali che gestiscono le emozioni e la memoria, e per il loro tramite, con l'organizzazione tutta del nostro sistema nervoso centrale e periferico. La dominanza dell'emisfero destro per il riconoscimento dei volti e di quello sinistro per l'elaborazione del linguaggio è uno dei pilastri teorici sui quali poggia la neuropsicologia cognitiva fin dalla sua nascita come disciplina autonoma (Morabito 2004).

Sappiamo anche che un'analoga marcata specializzazione, questa volta in funzione di un modo di elaborare l'informazione seriale, lineare e sequenziale, sintatticamente significativo, caratterizza invece il funzionamento del nostro emisfero sinistro e le sue capacità logico-combinatorie.

La domanda dunque è: gli *emoticon* sono elaborati come espressioni facciali, dunque per opera dell'emisfero destro e assumono al tempo stesso rilevanza linguistica nei modi di un codice combinatorio?

Il *neuroimaging* mostra che in effetti essi attivano bilateralmente la corteccia occipitale e le aree del riconoscimento visivo, ma quelle dell'emisfero destro (con la *Fusiform Face Area*) sono significativamente più attive di quelle dell'emisfero sinistro. Si attiva un complesso sistema funzionale che integra bilateralmente il giro fusiforme, la corteccia occipitale laterale, il giro frontale e la corteccia prefrontale dorsolaterale, la corteccia cingolata anteriore e quella parietale. Questo circuito implica una stretta 'collaborazione' tra gli emisferi, che mettono in comune le loro specificità funzionali attivando nuovi percorsi neurali e, forse, fornendo la base neurobiologica a nuovi stili cognitivi.

La risonanza magnetica funzionale ha mostrato che gli *emoticon* all'interno dei messaggi di testo sono effettivamente elaborati dal nostro cervello come le reali espressioni facciali, dunque nell'emisfero destro (Yuasa et al. 2007), ma senza che si verifichi il consueto incremento nell'attivazione dell'amigdala, che sappiamo avere un ruolo cruciale nella percezione e nell'elaborazione delle emozioni[13]. Più in dettaglio, si rileva invece un incremento nell'attivazione delle aree cognitive ed esecutive (Bush et al. 2000).

Masade Yuasa e collaboratori (Masahide et al. 2011) hanno indagato l'attività cerebrale durante la lettura di frasi arricchite di *emoticon* rilevando che il giro fusiforme destro non si attiva come sempre accade quando percepiamo dei volti: sebbene gli *emoticon* siano primitivi modelli facciali essi fungono da indicatori emozionali non verbali. In questo senso si parla di *enhanced communications* ad indicare la compresenza in dinamica interazione, nelle diverse forme di comunicazione madiata, delle diverse funzioni della comunicazione verbale

13 «In the case of facial expressions, the amygdala, the insula, and the ACC are known as the main brain regions for emotion processing» (Phan et al. 2002).

e di quella non verbale. L'inserimento dell'*emoticon* nella frase attiva sia a sinistra che a destra più potentemente le aree del giro frontale inferiore di quanto invece accade nella semplice lettura di un testo: generando processi di elaborazione verbale nel sinistro e non verbale nel destro. Una 'scrittura estesa' attiva l'area di Broca e il suo corrispettivo destro.

5. Le motivazioni sociali dell'uso degli emoticon

Alla complessità neurobiologica e neuropsicologica appena descritta, si aggiunge naturalmente quella legata alla dimensione sociale, storica e culturale, del nostro comportamento. Usiamo gli emoticon per esprimere emozioni e contestualizzare il messaggio connotandolo anche rispetto al nostro umore. E li usiamo in modo molto simile a quanto accade nella comunicazione *face-to-face*, dalle espressioni facciali ai riferimenti contestuali. In pratica, l'introduzione di *nonverbal cues* colma la mancanza di essi nel testo arricchendolo non-verbalmente e conferendo loro carattere di *quasi-nonverbal cues* (Derks, Bos, and von Grumbkow 2008).

Lo stato dell'arte delle conoscenze neuropsicologiche sulla cosiddetta *Internet communication experience* consente di ipotizzare che essa presumibilmente induca lo sviluppo e il potenziamento di molte capacità diverse per la comunicazione di messaggi che veicolino oltre al linguaggio verbale nello stesso tempo informazioni di carattere sociale e psicologico, orientandoli pragmaticamente in direzione di una specifica attitudine o circostanza (Shao-Kang Lo 2008).

6. Un ricablaggio neurale in corso? «We make things which in turn make us»[14]

Considerando il web come un *ambiente*, ci collochiamo nel contesto teorico del *material engagement* (Malafouris 2013), il nostro modo originario di interagire con le risorse materiali presenti nell'ambiente al fine di ricavarne dei prodotti – ad esempio artefatti – che mentre trasformano l'ambiente stesso modificano anche le abilità e le competenze cognitive di chi li ha prodotti e di chi li utilizza.

Ciò consente di opporre agli argomenti tradizionali della critica alle tecnologie digitali (ma anche, come si è detto, alla scrittura stessa da parte di Socrate) – ovvero che esse iper-semplificano, creano dipendenza, indeboliscono l'attenzione e la memoria, facilitano comportamenti istintivi ecc. – una ridefinizione critica ed epistemica degli stessi concetti di base. Per esempio riflettendo sulla dicotomia semplice/difficile o semplice/complesso, e adottando la prospettiva teorica che ha condotto Alain Berthoz (2011) a formulare il nuovo termine «semplessità».

Tutti i viventi vivono in ambienti complessi che l'organismo in qualche modo organizza in termini di 'semplessità', intesa come «complessità decifrabile,

14 Ihde e Malafouris 2018.

perché fondata su una ricca combinazione di regole semplici» (Berthoz 2011, 12). Essa, nelle parole di Berthoz (2011, x), è

> una proprietà degli organismi viventi, legata in modo sostanziale alla semplicità. [...] La vita ha trovato una serie di soluzioni per semplificare la complessità, per esempio, il fenomeno assolutamente straordinario della creazione di confini che delimitano spazi chiusi come la cellula o lo stesso corpo. Tali soluzioni rappresentano principi semplificativi che riducono il numero o la complessità dei processi e permettono di elaborare molto rapidamente informazioni e situazioni, tenendo conto dell'esperienza passata e anticipando il futuro.

Il funzionamento proattivo del cervello, inteso come organo anticipatore delle conseguenze dell'azione, può dunque essere considerato un meccanismo tipicamente semplesso. La pressione selettiva per la ricerca di soluzioni semplesse viene dall'integrazione degli organismi viventi con il mondo fisico di cui interiorizzano le proprietà, e in questo senso «la coscienza è uno degli strumenti inventati dall'evoluzione per permetterci di anticipare selezionando» (Berthoz 2011, 173).

La ricerca di soluzioni diverse, 'semplesse', presuppone la capacità di porre il problema in un altro modo e agire molto rapidamente nella propria *Umwelt*, in modo elegante ed efficace, tenendo conto dell'esperienza passata e anticipando il futuro; esattamente ciò che Bernstein (1996) ha chiamato *dexterity* «the ability to solve problems in always novel ways» caratteristica tipica di animali dotati di una corteccia ben sviluppata: «high developed animals demonstrare high variability [...] reflected not only in their motor behavior but also in their brain».

La semplessità si basa sulla capacità creativa del nostro cervello di gestire la complessità del mondo in funzione del futuro e in base alle esperienze passate. Fondamentale, tra le strategie di semplessità, è per esempio la flessibilità e l'adattamento al cambiamento ossia la vicarianza: per risolvere un problema dobbiamo essere in grado di percepire, decidere e/o agire in modi diversi a seconda del contesto, compensare deficit o affrontare situazioni nuove.

> Il concetto di vicarianza riguarda una proprietà preziosa del vivente, in particolare del cervello umano, quella di creare soluzioni eleganti compatibili con le nostre credenze, i nostri progetti, lo stato del nostro ambiente: la nostra cultura insomma. Queste soluzioni tengono conto della formidabile diversità del vivente, indotta non soltanto dagli imprevisti della genetica, ma anche dall'interazione con l'ambiente durante l'epigenesi (Berthoz 2011, 304).

E ancora:

> Il Gesto, animale e umano, è insieme segno e organizzazione, movimento e intenzione, vincolo del corpo e superamento delle possibilità del corpo. Non è né semplice né complesso. È semplesso, perché permette al nostro cervello, in modo molto sintetico e immediato, di afferrare una realtà, un'intenzione, un pensiero, una relazione sociale complessa. In fondo il gesto è un segno fondamentale di cultura. La cultura e l'arte sono sempre espressioni semplesse. Il gesto è

> essenziale. Il disegno, la pittura, la musica, il mimo, l'arte dell'attore, il lavoro dello scultore, la danza si esprimono sempre attraverso i gesti. Per questa ragione non ci si può accontentare di una fisiologia (o di una filosofia) dell'azione, ma è necessaria una fisiologia del gesto, dell'espressione corporea e della relazione intersoggettiva. [...] Il gesto è una manifestazione della semplessità perché è un riassunto immediatamente comprensibile di una realtà complessa. Contiene l'essenziale di ciò che è un atto, non soltanto un'azione. Riflette l'intenzione, il contesto. Tiene conto dello stato, dell'identità della persona che lo compie. È anche un'anticipazione di un'azione futura. Di un gesto abbiamo una percezione *immediata*. Una sequenza di gesti ci trascina con sé come una fragile canoa sulle cascate di un torrente. ... Da qui discende il piacere del gesto, che da movimento diviene danza. ... il gesto rappresenta, in fondo, l'essenza stessa della semplessità degli organismi. [...] Il maggiore apporto del gesto, definito in tutta la sua ricchezza, è quello di essere insieme immediatamente accessibile alla coscienza, ma anche all'inconscio (Berthoz 2011, 93-9).

E, cosa ancora più rilevante ai fini del nostro discorso, il gesto può essere considerato una manifestazione della semplessità perché ha il valore di un riassunto immediatamente comprensibile di una realtà complessa. «Il gesto accompagna il pensiero, lo scolpisce, può riassumere tutta la complessità di una situazione». E così le nostre espressioni facciali, configurazioni visive altamente integrate, olistiche, che accompagnano e integrano, come abbiamo visto, in maniera costitutiva, la nostra comunicazione verbale.

È la grande questione del rapporto tra immagine e parola, tra pensiero e linguaggio. Naturalmente l'immaginazione e l'immagine (le prime espressioni pittoriche prodotte dall'essere umano risalgono a circa 40.000 anni fa) sono più antiche del linguaggio articolato[15]. Vygotskij in *Pensiero e linguaggio* le ha considerate due funzioni cognitive eterogenee e filogeneticamente distinte che nel corso dell'ontogenesi si integrano e si modificano reciprocamente. Allora in che modo i processi del riciclaggio neurale, le pratiche della manipolazione e della percezione/produzione diretta di immagini all'interno stesso del tessuto sintattico della scrittura (scrittura estesa) possono basarsi su, e al tempo stesso alimentare, specifici processi elaborativi diversi? Cooptano i circuiti dell'emozione e le regioni più arcaiche della nostra mente incarnata?

Qual è il *feedback* della scrittura estesa nel rimodellare la mente incarnata di chi la usa?

Potremmo ipotizzare che a partire dagli anni Novanta, a seguito della enorme diffusione delle tecnologie digitali sia in atto una riconfigurazione dei poteri

15 «In the early days of writing, the very early days – say, 4,000 BC or so – pretty much everyone used emoji. Or rather their ancestors, which we know today as "pictograms" and "ideograms." Designed to transmit ideas through drawings, they were the standard for written communications until the debut of rudimentary alphabets. Pictograms are great for conveying simple concepts instantly. This is why they're still in widespread use today for things like traffic signs, safety placards, and restroom doors» (Alt 2016).

cognitivi ed emotivi nel rapporto tra parola e immagine, non in un rapporto di semplice convivenza ma all'interno di una costitutiva tensione dialettica che reciprocamente li lega?

7. Ricadute e implicazioni

Concludendo, l'uso delle nuove tecnologie digitali ha prodotto, e produce, una vera e propria rivoluzione sui molti livelli del nostro essere animali sociali, *in primis* sui modi del nostro comunicare (Computer-Mediated Communication, CMC).

Nello specifico, abbiamo detto che gli *emoticon* sono elaborati dal nostro cervello più come fotografie che rappresentano espressioni facciali piuttosto che come volti effettivi; pur veicolando un significato emozionale, non implicano l'attivazione dell'amigdala che sempre 'colora' e carica di senso personale la nostra percezione dei volti.

Elaboriamo i volti reali con il nostro sistema limbico, utilizziamo la corteccia per riconoscere le loro icone.

Sintatticizzati, inseriti in un contesto lineare e seriale caratterizzato da regole, gli *emoticon* sono stimoli neurali 'ibridi' e attivano in modo nuovo la nostra dotazione neurobiologica evolutivamente plasmata nel corso dell'evoluzione.

La pratica della letto-scrittura nasce, e retroagisce su di esse, dalle caratteristiche fondamentali del nostro cervello in un contesto di sviluppo cognitivo in continua evoluzione: si producono sempre nuovi percorsi nervosi, si automatizzano dei sistemi funzionali e si specializzano funzionalmente aree diverse in funzione dell'interazione con l'ambiente.

Se, inventando la letto-scrittura, gli uomini hanno creato le condizioni di un'autentica rivoluzione culturale, rendendo possibile un'estensione radicale delle capacità cognitive specie-specifiche, lo studio di essa apre sempre nuove finestre sul funzionamento del nostro cervello e sulle condizioni di possibilità delle nostre funzioni cognitive. E si rende sempre più evidente il grande valore adattativo di un cervello plastico, proattivo e semplesso. Ciò ha, evidentemente, una grande valenza sociale, culturale e pedagogica, e comporta la necessità di indagare i modi e le ricadute funzionali e cognitive della comunicazione digitale nelle sue diverse forme nelle varie fasi di sviluppo e lungo l'arco dell'intera vita (nella prospettiva del *life-long learning*, per esempio). L'interrogativo centrale è

> What exactly do we mean when we say that technologies (old and new) make us just as much as we make technologies? Exactly how are techniques and technological transformations impacting human life and thinking? What is the best approach to the study of this relationship of co-constitution between people and things? (Ihde, Malafouris 2019).

In accordo con Montani (2020, 10-19), possiamo concludere ipotizzando

> che le numerose pratiche che si stanno sviluppando in modo spontaneo sullo sfondo delle innovazioni comunicative introdotte dal digitale e dalla rete non

> solo non siano, come si sente dire ogni giorno, prevalentemente improntate al registro di una sensibilità caduta in totale balia dell'im-mediato e dell'in-elaborato … ma, al contrario, comincino a riferirsi in modo sempre più accentuato a una sensibilità caratterizzata da una spiccata *componente riflessiva* che lungi dall'essere inconciliabile con la natura delle nuove tecnologie ne è, piuttosto, un elemento strutturale, un 'sensorio digitale' sebbene spesso inavvertito e proteiforme. … Un modo d'essere della sensibilità (dell'*aisthesis*) intimamente *incorporato in una tecnologia* e alle specifiche esperienze emotive che ne discendono. [...] Un 'sensorio digitale' che consente di sintonizzarsi con i livelli più evoluti della sensibilità, le 'emozioni dell'intelligenza'.

Negli ultimi decenni si è delineata una vera e propria scienza della letto-scrittura, come impresa interdisciplinare cui concorrono ricerche psicologiche, pedagogiche e neuroscientifiche accanto a discipline più direttamente mirato allo studio del linguaggio e del testo, alla biopoetica. In feconda intersezione poi con la cosiddetta ergonomia cognitiva, che indaga i modi per sviluppare e ottimizzare l'interazione dell'uomo con l'ambiente e con i suoi artefatti, e le ricadute cognitive di questa interazione costante, si profila lo spazio teorico di una ricerca dalla notevole portata epistemica e dalle importanti potenziali ricadute applicative, sulla profonda incidenza retroattiva delle strutture antropologiche dell'espressività umana sul nostro sistema mentecorpo.

Riferimenti bibliografici

Alt, Mary. 2016. *The Secret Lives of Emoji: How Emoticons Conquered the World*. Seattle: Amazon Digital Services LLC.

Bernstein, Nikolai A. 1996. "On Dexterity and Its development,." In *Dexterity and Its development*, edited and translated by Mark L. Latash and Michael T. Turvey, Part I. Mahwah (NJ): Erlbaum.

Berta, Luca, 2010. *Dai neuroni alle parole. Come l'accesso al linguaggio ha riconfigurato l'esperienza sensibile*. Milano-Udine: Mimesis.

Berthoz, Alain. 2011. *La Semplessità*. Torino: Codice Edizioni.

Berthoz, Alain, et Jean-Luc Petit. 2006. *Phénoménologie et Physiologie de l'Action*. Paris: Odile Jacob.

Bush, George et al., 2000. "Cognitive and emotional influences in anterior cingulate cortex." *Trends in Cognitive Sciences* 4: 215-22.

Changeux, Jean-Pierre. 2009. Introduzione a *I neuroni della lettura*, di S. Dehaene, xiv-xv. Raffaello Cortina Editore: Milano.

Chatzichristos, Christos, Morante Manuel, Andreadis Nikolaos, Kofidis Elephterios, Kopsinis Yiannis, and S. Theodoridis. 2020. "Emojis influence autobiographical memory retrieval from reading words: An fMRI-based study." *PLoS ONE* 15 (7): e0234104.

Clark, Andy. 2010. *Supersizing the Mind: Embodiment, Action and Cognitive Extension*. New York: Oxford University Press.

De Brébeuf, Georges. 1654. *La Pharsale de Lucain*. Paris: Pierre Ribou.

Dehaene, S. 2009. *I neuroni della lettura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Derks, Daantie, E. R., Arjan E. R. Bos, and Jasper von Grumbkow. 2007. "Emoticons and social interaction on the Internet: The importance of social context." *Computers in Human Behavior* 23: 842-49.

Derks, Daantie, Arjan E. R Bos, and Jasper von Grumbkow. 2008. "Emoticons in CMC: Social motives and social context." *Cyberpsychology and Behavior* 26 (3): 379-88.

Derks, Daantie, D. Fischer, H. Agneta, and Aarian E. R. Bos. 2011. "The role of emotion in computer-mediated communication: A review." *Computers in Human Behavior* 24 (3):766-85.

Ekman, Paul, and Wallace V. Friesen. 2003: *Unmasking the face: A guide to recognizing emotions from facial clues*. Los Altos (CA): Malor Book.

Ekman, Paul, Wallace V. Friesen, and Phoebe Ellsworth. 2013. *Emotion in the human face: Guidelines for research and an integration of findings*. Amsterdam: Elsevier.

Frijda, Nico H. 2007. *The laws of emotion*. New York: Lawrence Erlbaum Associates Publishers.

Gauthier, Isabel, and Michael J. Tarr. 2002. "Unraveling mechanisms for expert object recognition: bridging brain activity and behavior." *J. Exp. Psychol. Hum. Percept. Perform.* 28: 431-46.

Giannoulis, Elena, and Lukas R. A. Wilde, edited by. 2020. *Emoticons, Kaomoji, and Emoji: The Transformation of Communication in the Digital Age*. New York, NY: Routledge.

Gibson, James J. 1979. *The Ecological Approach to Visual Perception*. New York: Houghton Mifflin.

Gould, Stephen J., and Esizabeth S. Vrba. 1982. "Exaptation: A missing Term in the Science of Form." *Paleobiology* 8: 4-15.

Haxby, James V., Ida M. Gobbini, Maura L.Furey, Ishai Alumit, Jennifer L.Schouten, and Pietro Pietrini .2001. "Distributed and overlapping representations of faces and objects in ventral temporal cortex." *Science* 293: 2425-430.

Ihde, Don. 2012. "Post phenomenological re-embodiment." *Foundations of Science* 17: 373-77.

Ihde, Don and Lambros Malafouris. 2018. "Homo faber Revisited: Post phenomenology and Material Engagement Theory." *Philos. Technol.* 32: 195.

Jacob, Francois. 1978. *Evoluzione e Bricolage*. Torino: Einaudi.

Kandel, Erich R. 2007. *Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente*. Milano: Raffaello Cortina.

Kanwisher, Nancy. 2000. "Domain specificity in face perception." *Nature Neuroscience* 3 (8):759-63.

Ko Woon, Kim, Sang Won Lee, Jeewook Choi, Tae Min Kim, and Bumseok Jeong. 2016. *Neural Correlates of Text-Based Emoticons: A Preliminary fMRI Study*. https://doi.org/10.1002/brb3.500

Malafouris, Lambros. 2013. *How Things Shape the Mind*. Cambridge-London: MIT Press.

Marraffa, Massimo, e Alfredo Paternoster. 2012. *Persone, menti, cervelli. Storia, metodi e modelli delle scienze della mente*. Milano: Mondadori Università.

Masahide, Yuasa, Keiichi Saito, and Naoki Mukawa. 2011. "Brain Activity when Reading Sentences and Emoticons: An fMRI Study of Verbal and Nonverbal Communication." *Electronics and Communications in Japan* 94 (5): 17-24.

Montani, Pietro. 2020. *Emozioni dell'intelligenza. Un percorso nel sensorio digitale*. Milano: Meltemi.

Morabito, Carmela. 2004. *La mente nel cervello. Un'introduzione storica alla neuropsicologia cognitiva*. Roma-Bari: Laterza.
Morabito, Carmela. 2015. "Neuroscienze cognitive: plasticità, variabilità, dimensione storica." *Scienza e Società* 21-22: 13-24.
Morabito, Carmela. 2018. "Epigenetics and the Development of Cognitive Functions: Literacy as a Case-study." In *Predictability and the Unpredictable. Life, Evolution and Behaviour*, edited by David Ceccarelli and Giulia Frezza, 145-56. Roma: CNR edizioni (Filosofia e Saperi 10).
Morabito, Carmela, e Chiara Guidi. 2017. "Le nuove forme di embodiment fra filosofia e neuroscienze cognitive." *Studi di Estetica* 45: 81-122.
Noë, Alva. 2004. *Action in Perception*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
Perri, Antonio (con Giovanni Lussu). 1999. "La scrittura e i paradossi del visibile." *Il Verri* 10-11 (novembre): 52-62.
Perri, Antonio (con Giovanni Lussu). 2001. "La forma del testo." In *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*. Atti del convegno (Perugia, 23-25 ottobre 2000), a cura di Sandra Covino, 63-81. Firenze: Olschki.
Phan, K. Luan et al. 2002. "Functional Neuroanatomy of Emotion: A Meta-Analysis of EmotionActivation Studies in PET and fMRI." *NeuroImage* 16: 331-48.
Patoine, Pierre-Louis. 2018. "Joycean Text / Empathic Reader: A modest Contribution to Literary Neuroaesthetics." In *Cognitive Joyce*, edited by S. Belluc and V. Benejam, London: Palgrave Macmillan.
Prensky, Marc. 2001. "Digital Natives, Digital Immigrants." *On the Horizon* 9 (5). Bradford, England: MCB University Press <http://www.marcprensky.com/writing/Prensky%20-%20Digital%20Natives,%20Digital%20Immigrants%20-%20Part1.pdf> (2023-02-01).
Provine, Robert R. 1993. "Laughter Punctuates Speech: Linguistic, Social and Gender Contexts of Laughter." *Ethology* 95 (4): 291-98.
Provine, Robert R., Robert J. Spencer, and Darcy L. Mandell. 2007. "Emotional Expression Online. Emoticons Punctuate Website Text Messages." *Journal of Language and Social Psychology* 26 (3): 299-307.
Rowlands, Mark. 2010. *The New Science of the Mind: from Extended Mind to Embodied Phenomenology*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
Serino, Andrea, Giovagnoli Giulia and Làdavas Elisabetta. 2009. "I Feel what You Feel if You Are Similar to Me." *PLoS ONE* 4 (3): e4930. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0004930
Shao-Kang, Lo. 2008. "The Nonverbal Communication Functions of Emoticons in Computer-Mediated Communication." *Cyberpsychology & Behavior*11 (5): 595-97.
Shapiro, Lawrence A. 2004. *The Mind Incarnate*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
Siegel, Daniel J. 2001. *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Stark, Luke and Crawford Kate. 2015. "The Conservatism of Emoji: Work, Affect, and Communication." *Social Media + Society*: 1-11.
Veggetti, Serena. 2006. *Psicologia storico-culturale e attività*. Roma: Carocci.
Vygotskij, Lev S. 1972. *Psicologia dell'arte*. Roma: Editori Riuniti.
Vygotskji, Lev S. 1992. *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, a cura di Luciano Mecacci. Bari: Laterza.
Vygotskij, Lev S. 1974. *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e altri scritti*. Firenze: Giunti-Barbera.

Yuasa, Mayumi et al. 2007. "Brain activity associated with abstract faces. Effects of abstract faces in communications." *IEEJ Medical and Biological Engineering Technical Committee* (MBE-07-34): 63-7.

Narratività ed *embodiment* della voce

Alessandra Falzone

1. Perché raccontare storie?

> Sappiamo già come va a finire. Moriremo, così come tutti quelli che amiamo, e alla fine giungerà la morte termica: tutto nell'universo smetterà di trasformarsi, le stelle si spegneranno e non resterà più nulla se non un vuoto infinito, gelido e senza vita. L'esistenza umana, con tutto il suo clamore e la sua tracotanza, è destinata a un'eterna insensatezza. [...] La cura per l'orrore è il racconto (Storr 2020, xiii).

Così Will Storr apre il suo libro intitolato *La scienza dello storytelling*, uno dei saggi più noti in ambito letterario che tenta di spiegare con un approccio scientifico-divulgativo come mai l'essere umano sia affascinato dalle storie. La spiegazione che Storr fornisce è di tipo evoluzionistico: le storie, infatti, permeano ogni aspetto della vita quotidiana dell'uomo, dalla letteratura ai giornali, dai film alle cronache sportive e persino alle arene giuridiche. Ma c'è di più. Narrare storie è il modo in cui l'uomo costruisce la sua identità, un sé narrativo che permette di definirsi come individuo, conoscere il mondo e gli altri. Il cervello sarebbe 'affascinato' evoluzionisticamente dalla narrazione: nel corso della strada che ha condotto al *sapiens*, narrare le storie sarebbe stato un booster nella selezione di altri processi cognitivi come il linguaggio, e il cervello – un vero e proprio 'processore di storie' – sarebbe stato il garante evoluzionistico degli 'animali narrativi', quali sono i *sapiens*.

Alessandra Falzone, University of Messina, Italy, alessandra.falzone@unime.it, 0000-0002-9189-9976

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandra Falzone, *Narratività ed* embodiment *della voce*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.08, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 103-115, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

In questa sintetica descrizione dell'ipotesi di Storr sulla narratività sono presenti davvero tanti assunti teorici, su alcuni dei quali torneremo più avanti in questo lavoro. Ciò che appare evidente, e non solo nel lavoro di Storr, è un chiaro e diffuso interesse da più parti nei confronti della capacità unicamente umana di raccontare storie. La narratività, infatti, è considerata come una capacità specie-specifica che permette di costruire la propria identità, di conoscere sé stessi e il mondo esterno, di stringere relazioni, rinsaldare rapporti sociali e di sentirsi appartenenti a una comunità. In sostanza, la narratività viene considerata un vero e proprio processo conoscitivo. Questo tipo di approccio allo studio della capacità umana di narrare storie, in questo modo, fuoriesce dall'ambito dell'analisi narratologica classica e si colloca all'interno degli studi sulla mente, o meglio, sulla cognizione umana, cioè all'interno del paradigma di indagine delle scienze cognitive.

Comprendere come l'uomo conosce il mondo, interno ed esterno, e come costruisce conoscenza condivisa è, infatti, uno degli obiettivi delle scienze cognitive, un campo di indagine fruttuoso e ormai consolidato in cui almeno a partire dalla metà del secolo scorso – volendo considerare solo la storia più recente degli studi sulla cognizione che ricade sotto l'etichetta pluridisciplinare di 'cognitive science' – numerosi studiosi hanno messo insieme i propri sforzi epistemologici e metodologici per descrivere i processi conoscitivi dell'uomo (Falzone 2010).

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si è assistito a un incremento esponenziale dell'interesse nei confronti della narrazione, tanto da spingere alcuni studiosi a individuare un *narrative turn* (Kreiswirth 2005) che ha investito vari ambiti disciplinari, da quelli che da sempre si sono occupati della narrazione, come la letteratura e la critica letteraria, o la linguistica e la filosofia, ad ambiti meno tradizionali come la politica, il marketing, l'evoluzionismo, le neuroscienze.

L'ipotesi che anima questo tipo di 'contaminazioni interdisciplinari' convergenti sul tema della narrazione è proprio relativa alla natura della mente e della conoscenza: studiare la narrazione non vuol dire solo capirne la forma e la struttura, ma anche indagare i processi cognitivi della narrazione stessa, considerata un tratto definitorio della specie *sapiens*. Secondo Niles (1999) è possibile rintracciare nella narrazione la cifra evoluzionistica del *sapiens*, che viene definito *Homo narrans*, *Homo fabulator* (Thompson 2010) o *Homo fictus* (Gottschall 2012).

«Narrare è un'esigenza umana insopprimibile», secondo il linguista Simone (2020, 211) che però limita la narratività a «una delle proprietà semiotiche caratterizzanti le lingue verbali». La narrazione sarebbe, in questa cornice, un «parlare dentro il parlare» cioè un processo che sfrutta componenti del linguaggio, in particolare quelle pragmatiche e quelle strutturali.

Una prospettiva molto più interna all'analisi narratologica ed evoluzionistica viene offerta da Gottschall (2012) secondo cui «l'imperativo umano a produrre e consumare storie è qualcosa di ancora più profondo della letteratura, dei sogni e delle fantasie. Siamo inzuppati di storie fino alle ossa». Così Daniel Taylor (1996) sostiene che raccontare storie è la forma primaria attraverso cui l'esperienza umana acquista significato. E ancora, Mark Turner definisce la capacità di narrare storie «the fundamental instrument of thought» (Turner 1996,

112), uno strumento su cui vengono costruite le capacità razionali e in generale l'intera cognizione umana.

Descrivere i vari approcci e le evoluzioni epistemologiche che hanno condotto alla individuazione della narrazione come oggetto di studi esula dallo scopo di questo lavoro (per una accorta ricostruzione nell'ambito della teoria della letteratura, e con un attento e informato sguardo sulla componente evoluzionistico-biologica della narrazione, si veda Cometa 2017), che considera il campo di indagine già consolidato e cerca di spiegare quali meccanismi cognitivi stiano alla base della narratività, intesa come processo cognitivo.

Numerose, infatti, sono le ipotesi che cercano di delineare una teoria generale della narrazione come processo cognitivo, inquadrabili all'interno di due approcci distinti: da un lato, alcune teorie cercano di capire come mai nel corso dell'evoluzione del *sapiens* sia stato selezionato il 'comportamento narrativo'. Dall'altro lato, altre teorie cercano di individuare gli universali cognitivi della narratività, cioè i processi che stanno alla base della narratività e che la determinano.

La prima categoria di ipotesi assegna alla narratività una funzione, di norma di tipo evoluzionistico: narrare è servito (e serve) a qualcosa di utile per la sopravvivenza del *sapiens*. Tra queste possiamo includere le ipotesi che considerano la narratività un by-product dell'evoluzione.

In un ormai famoso saggio del 1996, il biologo evoluzionista Robin Dunbar sostiene che narrare storie sia il prodotto evolutivo della selezione, di quella sessuale in particolare. Nella sua ricostruzione comparativa, Dunbar mette in evidenza come le differenze cerebrocognitive tra il *sapiens* e i primati non umani abbiano consentito il passaggio da una forma di comunicazione prevalentemente basata sul contatto corporeo uno a uno (il *grooming*, il tipico spulciamento della pelliccia tra primati) a una forma di comunicazione basata sul racconto (il gossip, il chiacchiericcio tipico dei *sapiens*). Tra i primati non umani, infatti, lo spulciamento del manto viene praticato con finalità evidentemente sociali: i membri di rango inferiore spulciano la pelliccia dei maschi alfa, e il tempo che dedicano a questa attività è direttamente proporzionale alla posizione nella gerarchia sociale del gruppo. Anche le mamme spulciano il pelo dei cuccioli, così come avviene tra le femmine dello stesso gruppo. In sostanza, lo spulciamento è un indice di attenzione sociale e di cura, molto efficace, ma terribilmente dispendioso, essendo praticato da un primate alla volta su un altro.

Nel *sapiens* questa forma di comunicazione uno-a-uno ha lasciato spazio al gossip, cioè il discutere 'di chi ha fatto cosa a chi', una forma di comunicazione che permette di raccontare fatti, alcuni avvenuti, altri inventati. Il racconto consente di raggiungere contemporaneamente molti più membri della stessa specie permettendo così di rinsaldare i legami sociali e soprattutto di gestire meglio le risorse, sia quelle alimentari che quelle riproduttive. Narrare le storie, dunque, sarebbe utile per la coesione sociale e in ultima analisi per la sopravvivenza e l'affermazione della specie.

Secondo Bietti e colleghi (2018), narrare storie ha una funzione evidentemente adattativa e svolge funzioni evoluzionistiche essenziali come la coesione

e il mantenimento dei legami sociali all'interno del gruppo e la trasmissione di informazioni utili per la sopravvivenza (cibo, risorse nutritive e territoriali, pericoli) con l'economizzazione dei costi relativi alla conoscenza di prima mano. Inoltre, come effetto della narrazione, il narratore acquisterebbe maggiore credibilità sociale (e di conseguenza un miglioramento della sua fitness). La narrazione, quindi, consentirebbe di fornire soluzioni a condizioni non conosciute dal singolo sfruttando l'esperienza precedente, acquistando così un notevole valore adattativo. L'aspetto interessante dell'ipotesi di Bietti e colleghi risiede nel carattere 'creativo' della narrazione: «We propose that the specific adaptive value of storytelling lies in making sense of non-routine, uncertain, or novel situations, thereby enabling the collaborative development of previously acquired skills and knowledge» (Bietti et al. 2018, 710).

L'ipotesi di Bietti e colleghi, dunque, sebbene ricerchi una spiegazione funzionale, individua alcune caratteristiche generali di tipo cognitivo della narratività, così come la seconda categoria di ipotesi cui abbiamo fatto riferimento sopra, cioè quelle che cercano di indagare gli universali cognitivi della narratività. Un approccio simile è rintracciabile anche in Gottschall (2012), secondo cui che la narrazione sia stata oggetto di selezione durante la nostra storia evolutiva è rintracciabile anche nello sviluppo ontogenetico, in particolare nella tendenza degli infanti al gioco di immaginazione/finzione, durante il quale emerge in maniera evidente la capacità del *sapiens* di raccontare e costruire una storia. Secondo Gottschall la narrazione di storie costituisce un universale conoscitivo per il *sapiens*, e per tale motivo presenta alcune regole universali, che sulla scorta dell'ipotesi chomskiana sul linguaggio, Gottschall definisce «Grammatica Universale delle storie», una sorta di insieme di principi costitutivi di base che vengono utilizzati per narrare, una struttura profonda che accomuna tutte le storie di tutto il mondo, in tutte le epoche. Nella costruzione delle storie, secondo Michele Cometa, sarebbe possibile rintracciare delle catene operative, «sequenze ordinate di azioni» (Cometa 2017, 63) che ricalcano le aspettative conoscitive e i processi di funzionamento di base della memoria, dello svolgimento delle azioni nel tempo e nello spazio. È come se per costruire una buona storia, fosse necessario soddisfare una sorta di «bisogno di controllo» dei nostri processi cognitivi sulla storia stessa (Storr 2020): il nostro sistema nervoso centrale ci farebbe provare piacere quando la storia conferma le nostre previsioni e, a volte, il piacere diviene maggiore se, invece, le aspettative non si realizzano.

2. Narratività e cognizione

Se da una parte le discipline della narrazione – nel senso più ampio discusso nel paragrafo precedente – hanno cercato di individuare sia la funzione che gli universali cognitivi della narrazione, dall'altra le scienze cognitive si sono occupate di comprendere i processi sottostanti la narratività, sia perché narrare storie è considerata una modalità specie-specifica per il *sapiens* di dare significato ai singoli eventi e rappresentare la realtà, sia perché la narratività è consi-

derata come una capacità costitutiva del proprio sé, cioè un processo cognitivo costruttore dell'identità personale.

Secondo LeDoux (2020) la capacità di conoscere il mondo e la consapevolezza di sé stessi dipendono dalla memoria e dalla capacità top-down di costruire modelli di predizione basati sul pattern elementari di indicazioni sensoriali che riguardano l'ambiente circostante. In particolare LeDoux sostiene che la memoria episodica, che è legata a episodi specifici e include il soggetto che li ha vissuti (ed è quindi una memoria autobiografica), e la memoria semantica, che è acquisita tramite esperienze specifiche ma non è necessariamente legata a quelle esperienze, si avvalgono della narrazione e dell'esperienza linguistica.

Smorti e Fioretti (2016) sostengono che la narrazione cambi la memoria autobiografica. Nel loro studio, individuano due forme di memoria di sé stessi: la memoria autobiografica e quella narrativa. La prima è un tipo di memoria episodica e semantica specifica per gli eventi legati a sé stessi ricordati dalla prospettiva presente. La memoria episodica tiene traccia dei cambiamenti personali così da consentire il mantenimento della propria identità tramite proprio la narrazione. La seconda, invece, è fondamentale per il recupero delle informazioni autobiografiche grazie alla ripetizione linguistica di tali informazioni. La memoria narrativa fornisce coerenza alla nostra vita creando dei «blocchi di memoria». Secondo i due autori, la memoria narrativa trasforma quella autobiografica, poiché le memorie narrate vengono trasformate in storie e socializzate, grazie all'intervento del linguaggio.

Secondo alcuni studiosi la narratività sarebbe non tanto una competenza utilizzata per esplicitare le memorie personali ma una modalità specifica di immagazzinamento della memoria, includendo le strutture narrative consapevoli nell'architettura cognitiva generale (León 2016).

Sono di questo avviso alcuni studiosi che hanno descritto la narratività come un'abilità unicamente umana di costruire significati tra due agenti, in maniera intersoggettiva. La costruzione narrativa delle relazioni e dei significati ha anche una forte accezione semiotica, nella cui tradizione la narratività è una struttura profonda, una morfologia, con un pattern regolare che dà forma a significato ed esperienza, organizzando azioni ed eventi nel tempo (Paolucci 2019, 386): non coinciderebbe né col significato in sé né con il linguaggio, ma darebbe forma esperienziale ad entrambi a livello intersoggettivo.

La narrazione, secondo questa prospettiva, sarebbe un processo interazionale di co-produzione di significato in cui un narratore e un ascoltatore costruiscono una storia esperienziale, sulla base dei loro corpi, delle loro intenzioni e delle loro esperienze precedenti (cfr. ad esempio De Jaegher, Di Paolo 2007). In questa prospettiva enattivista, la narrazione non è legata soltanto alla capacità di utilizzare il linguaggio per accordarsi sul mondo, un esito della funzione del linguaggio o ancora un sottoprodotto della cognitività linguistica o un'implicatura pragmatica (Pratt 1977), ma sarebbe una forma di organizzazione della conoscenza consentita dalla relazione costitutiva della cognizione con il mondo (cfr. Popova 2014).

Le teorie *embodied* della cognizione postulano che la capacità di costruire rappresentazioni del mondo (qualora queste esistessero) dipende dalle esperienze, dalle memorie corporee, oppure ancora dalle simulazioni di tali esperienze. La narratività, dunque, consentirebbe di conoscere il mondo interno ed esterno tramite processi simulativi delle esperienze vissute, corporificate. Shaun Gallagher (2007), ad esempio, identifica un *narrative self* come «a more or less coherent self (or self-image) that is constituted with a past and a future in the various stories that we and others tell about ourselves». Si tratta, quindi, di un *sé* caratterizzato da una dimensione temporale garantita dall'abilità di raccontare storie (*narrative language*), a differenza del *minimal self*, «a consciousness of oneself as an immediate subject of experience, unextended in time», caratterizzato da competenze basiche di agency e ownership.

Daniel Hutto (2007) formula un'ipotesi sul ruolo cognitivo della narratività (*Hypothesis of Narrative Practice*), secondo cui le storie raccontante dai genitori ai bambini in contesti interazionali (enattivi) consentono loro di familiarizzare con conoscenze sociali e competenze psicologiche basiche. In questo modo i bambini sarebbero in grado di esercitarsi a utilizzare le narrazioni in maniera competente. Tale processo sarebbe alla base della costruzione della propria identità e memoria autobiografica. A partire da questo assunto, Hutto sostiene un'ipotesi molto forte sul ruolo della narratività in contesto riabilitativo e psicoterapeutico, secondo cui la pratica narrativa consentirebbe di ri-agire in maniera psicologicamente nuova e accettabile le memorie precedenti, che sono alla base della condizione dolorosa del paziente. La narrazione, dunque, non sarebbe solo un modo per raccontare la propria esperienza, ma una vera e propria tecnica di riscrittura delle memorie individuali.

Alcuni studi, infine, mirano a rintracciare nella narratività un processo cognitivo che non ha direttamente a che fare con il linguaggio, perché si baserebbe su competenze prelinguistiche. Secondo Adornetti e Ferretti (2021): «the causal processes that allow a narrative to act as a connection tool for the construction of the narrative self are the systems that process global coherence, which is a property referable to the cognitive level». La narratività implicherebbe differenti sistemi di processamento cognitivo basati sulla capacità di costruire proiezioni nel tempo e nello spazio (il cosiddetto *Mental Time Travel*) che a loro volta giocano un ruolo nella costruzione della *self-continuity*, cioè il riconoscimento di sé stessi. La continuità del sé, secondo gli autori, si baserebbe sulla coerenza globale, cioè la relazione tra il contenuto della verbalizzazione e l'argomento generale della conversazione. La coerenza, a differenza della coesione linguistica, garantirebbe il ruolo della narratività nella costruzione del *self*, e sarebbe indipendente dai dispositivi linguistici.

È interessante sottolineare, a conclusione di questo paragrafo, come le ipotesi che sganciano la narratività dal linguaggio considerandola come un processo cognitivo non necessariamente linguistico si espongono a una delle critiche più forti sul ruolo della narratività nella definizione del sé, come quella formulata da Strawson (2004). In diversi lavori, Strawson sostiene che la narratività non sia un processo cognitivo e, qualora si potesse rintracciare un processo conosciti-

vo del genere nella mente o nel comportamento umani, potrebbe non essere un universale della cognizione del *sapiens*: non tutti gli esseri umani costruiscono narrazioni continue e coerenti delle proprie esperienze (*episodic personality*). La spiegazione narrativa del sé sarebbe più un'opzione epistemologica (*Ethical Narrativity Thesis*) che di un effettivo universale cognitivo:

> There is widespread agreement that human beings typically see or live or experience their lives as a narrative or story of some sort, or at least as a collection of stories. I'll call this the psychological Narrativity thesis, using the word 'Narrative' with a capital letter to denote a specifically psychological property or outlook. The psychological Narrativity thesis is a straightforwardly empirical, descriptive thesis about the way ordinary human beings actually experience their lives. This is how we are, it says, this is our nature. The psychological Narrativity thesis is often coupled with a normative thesis, which I'll call the ethical Narrativity thesis. This states that experiencing or conceiving one's life as a narrative is a good thing; a richly Narrative outlook is essential to a well-lived life, to true or full personhood (Strawson 2004, 428).

Sebbene si tratti di una posizione interna al dibattito sulla natura del sé, Strawson lascia trasparire nei suoi lavori una evidente idiosincrasia nei confronti del «narrative imperialism» (Eakin 2006). La sua posizione circa l'incapacità di definire sé stessi in termini di un racconto esplicito risulta, a nostro avviso, capziosa: la consapevolezza o meno di ciascun individuo della natura narrativa del proprio sé, infatti, non è dirimente per comprendere se la propria identità venga costruita tramite una narrazione o sfrutti competenze narrativo-cognitive. Per comprendere la natura del sé è probabile si debba fare riferimento a numerosi processi cognitivi, non esclusivamente all'autoconsapevolezza della propria narrazione esperienziale. In questo lavoro, quindi, proponiamo che la narratività sia un processo di natura linguistico-vocale, senza per questo pretendere di individuare un sé di tipo narrativo. Nel prossimo paragrafo cercheremo di sostenere l'idea secondo cui la narratività si realizza grazie ai vincoli tecnomorfi della voce, anche quando si dialoga con sé stessi.

3. *Constraints*, *embodiment* e narratività

A partire dalle ipotesi di tipo biologico e cognitivo, in questo lavoro formuleremo una proposta sulla natura cognitiva della narratività che possa garantire l'ancoramento della narratività alla cognizione incarnata.

Questa proposta si basa sulla nozione di vincolo e considera la narratività *embodied* e *grounded*. In particolare narratività, a nostra avviso, è un processo cognitivo, consentito dai vincoli biologici del *sapiens*, cioè dalle possibilità corporee, ed è embodied proprio perché basata sulla tecnologia corporea linguistica del *sapiens* e i processi a essa connessi. La nozione di vincolo nella nostra prospettiva ha un significato assolutamente tecnico, mutuato dalla biologia evoluzionistica dello sviluppo (EVO-DEVO), all'interno della quale i vincoli (*constraints*) rappresentano le strutture dell'organismo di ogni essere vivente

e ne rappresentano il piano delle sue possibilità funzionali. Un *constraint* non costituisce semplicemente una costrizione strutturale su cui agisce la selezione naturale, ma descrive l'insieme delle possibilità funzionali di quella forma (per una discussione, si veda Falzone 2014, Pennisi, Falzone 2016). Sulla base di questi assunti, narrare è possibile grazie alla tecnologia corporea del linguaggio (*Bodly Language Technology*) e dunque narrare è possibile a partire dalla voce.

La tecnologia corporea del linguaggio assume un ruolo costitutivo per la narratività come è evidente sia nell'acquisizione delle capacità linguistico-narrative, sia durante il discorso interiore.

Se si analizza l'acquisizione del linguaggio, infatti, la narratività rappresenta un processo linguistico-vocale già della prime fasi della vita. Prima ancora di comprendere i significati delle parole, fin dalle prime interazioni con chi si prende cura dei neonati, i suoni della lingua madre vengono percepiti come una sorta di variazione musicale costante e piacevole (Falzone 2012). Una mole impressionante di studi ha dimostrato che ogni adulto della nostra specie si rivolge, in maniera automatica, ai piccoli con il cosiddetto «motherese language» (Falk 2009), cioè una modalità prosodica connotata da alcune caratteristiche, come l'esagerazione dei contorni intonativi, la ridondanza sia dei picchi modulativi che delle parole, e l'amplificazione della temporalità ritmica (Mehler et al. 1988). La ritmicità e la modulazione melodica producono dei pattern prosodici che favoriscono lo sviluppo di una competenza metrica, una sorta di modello di narrazione che sintonizza bambino e caregiver e facilita lo sviluppo di capacità di manipolazione di tali pattern (Ferald-Simon 1984). Questo tipo di vocalità e il suo ritmo costituiscono la base per lo sviluppo di molte funzioni cognitive, secondo un modello noto come *bootstrapping* prosodico (cfr. Pennisi, Falzone 2016). Dal punto di vista neurocognitivo, il motherese language attiva i circuiti del piacere e della ricompensa sia nell'adulto che nel neonato (in particolare la paleocortex e i circuiti sottocorticali coinvolti nel processo di attaccamento, cfr. Cozolino 2008) che inizia a selezionare i foni della lingua madre sulla base della musicalità prosodica (Kuhl et al. 2006). Inoltre l'arousal prodotto dai pattern vocali motherese language nel neonato determina l'attivazione dei circuiti dell'attenzione favorendo il *turn-taking* dialogico, una forma di protonarrazione vocale.

Che la capacità di narrare storie si presenti in maniera precoce sulla scorta della produzione vocale emerge anche dagli studi condotti sui bambini dai 18 ai 36m che sono in grado costruire storie sui pattern vocali tramite la personificazione della voce degli altri, prima ancora di saper utilizzare in maniera competente la grammatica della propria lingua (Simone 2020).

La voce, dunque, rappresenta un vincolo biologico per la narratività già dalle prime fasi dello sviluppo del linguaggio. La centralità della componente vocale nella narrazione, a nostro avviso, è rintracciabile anche in un altro processo che ha una natura eminentemente linguistico-vocale, sebbene non si manifesti direttamente con la produzione sonora di parole: facciamo riferimento al dialogo interiore o *inner speech*.

L'*inner speech* può essere considerato una delle esperienze linguistiche più intime e naturali. Sebbene non sempre in maniera esplicita, ciascuno di noi ha esperienze di un dialogo interno. In diversi momenti della giornata ci ritroviamo a parlare con noi stessi, nella nostra mente. Alcune persone fanno esperienza di *inner speech* mentre stanno facendo attività sportive, mentre stanno svolgendo un compito cognitivo, quando si incontra un amico, altri ancora mentre programmano la loro giornata oppure ricordano un episodio. Il dialogo interiore si può presentare anche in condizioni di riposo (*mind-wandering*, Perrone-Bertolotti 2014) come una forma di flusso di pensieri non associato necessariamente a stimoli esterni o ad altri processi cognitivi.

In generale l'*inner speech* può essere definito come la capacità da parte del soggetto di dialogare con sé stesso in maniere silenziosa (Geva, Warburton 2018), nella propria mente, in assenza di articolazione linguistica (Alderson-Day, Fernyhough 2015). Proprio sulla base della natura dialogante, molti studi concordano nel definire l'*inner speech* come un racconto di sé stessi a sé stessi (Irving, Glasser 2020). L'*inner speech*, infatti, ha una natura essenzialmente dialogante anche quando la voce interna si riferisce a sé stessi.

L'aspetto fenomenologico essenziale che caratterizza l'*inner speech* è la voce: si tratta di un *covert speech*, cioè una forma di linguaggio che non coinvolge le componenti motorie della voce. Nonostante ciò, l'*inner speech* non può essere definito un processo mentale astratto e decorporificato, una sorta di esito funzionale del linguaggio parlato. Diversi dati di tipo neuroscientifico, infatti, hanno individuato il coinvolgimento delle aree del linguaggio durante il dialogo interiore, in particolare le regioni linguistiche classiche (aree di Broca, di Wernicke, il lobulo parietale inferiore sinistro, il network dorsale del linguaggio Geva e Fernyhough 2019), ma, a differenza della produzione vocale, l'*inner speech* non elicita una elevata attivazione motoria delle regioni motorie e premotorie. Questo non significa che si tratti di un processo che non comporti embodiment. L'ipotesi che è stata formulata a riguardo è relativa alla componente inibitoria e di monitoraggio dell'azione, un sistema in grado di monitorare se le azioni sono prodotte dal soggetto o se provengono dall'esterno, impedendo che il soggetto percepisca come compiute da altri le proprie azioni (Frith 2019). Il anche il self talk, cioè il linguaggio prodotto e diretto a sé stessi rientra in questo sistema. Quando produciamo inner speech le aree del linguaggio, coinvolte nel processo di produzione del linguaggio ad alta voce, si attivano e inviano una *efference copy* alla parte della corteccia uditiva deputata alla decodifica del linguaggio. Tale messaggio allerta le aree che decodificano il messaggio linguistico che rispondono con una intensità di attivazione inferiore rispetto a quella richiesta per la comprensione di produzioni verbali esterne. È come se questa *efference copy* 'attenuasse' l'attività di decodifica delle aree linguistiche (Ford, Mathalon 2004). In questo modo si realizzerebbe il monitoraggio della propria attività di inner speech: il messaggio inibitorio inviato dall'area di Broca (responsabile della codifica linguistica) tramite il fascicolo arcuato raggiungerebbe immediatamente l'area di Wernicke (responsabile della decodifica linguistica)

inibendo la sua attivazione. Così il nostro cervello elabora la voce prodotta da Broca come una voce interna.

Pur non coinvolgendo direttamente i vincoli morfologici della voce, l'*inner speech* ha delle caratteristiche fenomenologiche sovrapponibili all'*overt speech*: può variare nel picco, nella frequenza, nel tipo di voce, nella vividezza come l'*overt speech* (Wilkinson, Alderson-Day 2016; Vilhaurer 2017). La qualità dell'*inner voice* può cambiare in base al contesto esterno, al compito in cui è coinvolto il soggetto, le emozioni, ma anche in base al tipo di reporting (diretto o indiretto) (Yao, Scheepers 2015).

Il *self-reported inner speech* riguarda il parlante o le persone vicine (Morin et al. 2011) e l'*inner voice* è sempre attribuita al parlante (Rosen et al. 2018) come agente dell'*inner speech* (agentività). A meno di condizioni psicopatologiche o alterazioni percettive indotte da sostanze psicotrope, il parlante è agente dell'*inner speech* e attribuisce a sé stesso la 'produzione' della voce interna (Gallagher 2007).

Numerosi studi, sia comportamentali che neuroscientifici, hanno dimostrato che l'*inner speech* è una fase centrale nello sviluppo ontogenetico della nostra competenza linguistica, cioè la cosiddetta internalizzazione del dialogo (Vygotskij 1987) e contemporaneamente costituisce modalità attraverso cui costruiamo la nostra vita interiore e di conseguenza la nostra esperienza (Lœvenbruck 2018). Dialogare con sé stessi, internamente, consente di ricostruire le memorie di sé stessi tramite la ripetizione linguistica delle esperienze episodiche: la memoria narrativa fornisce coerenza alla nostra vita creando dei 'blocchi di memoria' che vengono ripetuti a sé stessi e socializzati (Smorti, Fioretti 2016).

La voce, anche quella interiore, sembra costituire un *tool* cognitivo, una tecnologia corporea che consente di narrare le proprie esperienze di sé e del mondo: «inner speech is a tool through which we experience our (internal and external) 'world knowledge' through our voice» (Cardella, Falzone 2021, 203).

4. Conclusioni

La narratività, in conclusione, costituisce una possibilità offerta dai vincoli biologici del *sapiens* fondata tecnologia corporea del linguaggio. La voce rappresenta un vero e proprio tool cognitivo che permette di narrare le proprie esperienze di sé e del mondo. In questo contesto teorico la narratività è un processo *embodied* e *grounded* come è evidente già nelle prime fasi di vita.

Fin dalla nascita, i *sapiens* sono immersi in narrazioni vocali-prosodiche da cui sono attratti e che riconoscono, probabilmente, già in utero. Le prime interazioni caregiver-neonato sono caratterizzate da una specifica e universale variazione del ritmo e della prosodia. I neonati sono in grado di riconoscere i pattern prosodici e la dialogicità narrativa elicitata dal motherese language.

La voce, dunque, nella sua dimensione prosodica, racchiude le possibilità della narrazione.

L'embodiment vocale della narratività è rintracciabile anche in una forma dialogica peculiare del *sapiens* , l'*inner speech*, durante il quale nella contingen-

za quotidiana il *sapiens* si rivolge a sé stesso utilizzando una voce interna alla sua mente, eppure con le caratteristiche fenomenologiche della voce proferita. Questo dialogo interiore è considerato una forma di narrazione di sé stessi, modalità attraverso cui costruiamo la nostra vita interiore e di conseguenza la nostra esperienza.

Riferimenti bibliografici

Adornetti, Ines, and Francesco Ferretti. 2021. "The narrative self in schizophrenia and its cognitive underpinnings." In *Psychopathology and Philosophy of Mind. What Mental Disorder Can Tell Us About Our Minds*, edited by Valentina Cardella and Amelia Gangemi, 96-116. New York: Routledge.

Alderson-Day, Ben, and Charles Fernyhough. 2015. "Inner speech: development, cognitive functions, phenomenology, and neurobiology." *Psychological Bulletin* 141: 931-65. https://doi.org/10.1037/bul000002

Bietti, Lucas M., Ottile Tilston, and Adrian Bangerter. 2018. "Storytelling as Adaptive Collective Sensemaking." *Topics in Cognitive Science* 11: 710-32.

Cardella, Valentina and Alessandra Falzone. 2021. "The Dark Side of Language." In *Psychopathology and Philosophy of Mind. What Mental Disorder Can Tell Us About Our Minds*, edited by Valentina Cardella and Amelia Gangemi, 191-213. New York: Routledge

Cometa, Michele. 2017. *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Cozolino, Luiz. 2008. *Il cervello sociale. Neuroscienze delle relazioni umane*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

De Jaegherm Hanne, and Di Paolo, Ezequiel. 2007. "Participatory sense-making: an enactive approach to social cognition." *Phenomenology and Cognive Science* 6: 485-507.

Dunbar, Robin. 1996. *Grooming, gossip and the evolution of language*. Cambridge (MA): Cambridge University Press.

Eakin, Paul John. 2006. "Narrative Identity and Narrative Imperialism: A Response to Galen Strawson and James Phelan." *Narrative* 14 (2): 180-87.

Falk, Dean. 2009. *Finding our tongues. Mothers, infants and the origins of language*. New York: Basic Book.

Falzone, Alessandra. 2010. "Evoluzionismo e scienze cognitive." In *Il prezzo del linguaggio. Evoluzione ed estinzione nelle scienze cognitive*, edited by Antonino Pennisi, and Alessandra Falzone, 29-50. Bologna: il Mulino.

Falzone, Alessandra. 2012. "Specie-specificità, linguaggio, rappresentazione: la tecnologia uditivo-vocale nel sapiens." *Reti, Saperi, Linguaggi* 4: 44-7.

Falzone, Alessandra. 2014. "Structural Constraints on Language." *Reti, Saperi, Linguaggi* 2: 13-36.

Falzone, Alessandra. 2019. "Evolution of Language. Continuity and Discontinuity through Theories and Empirical Data, Theoria et Historia Scientiarum." T. 16: 63.

Fernald, Anne, and Thomas Simon. 1984. "Expanded intonation contours in mothers' speech to new-borns." *Developmental Psychology* 20: 104-13.

Ford, Judith M., and Daniel H. Mathalon. 2004. "Electrophysiological evidence of corollary discharge dysfunction in schizophrenia during talking and

thinking." *Journal of Psychiatry Research* 38: 37-46. https://doi.org/10.1016/s0022-3956(03)00095-5

Frith, Chris D. 2019. "Can a Problem With Corollary Discharge Explain the Symptoms of Schizophrenia?". *Biological Psychiatry. Cognitive Neuroscience and Neuroimaging* 4: 768-69. https://doi.org/10.1016/j.bpsc.2019.07.003

Gallagher, Shaun. 2007. "Sense of agency and higher-order cognition: Levels of explanation for schizophrenia." *Cognitive Semiotics* 0: 32-48.

Geva, Sharon, and Elizabeth A. Warburton. 2018. "A Test Battery for Inner Speech Functions." *Archive of Clinical Neuropsychology* 34: 97-113. https://doi.org/10.1093/arclin/acy018

Geva, Sharon, and Charles Fernyhough. 2019. "A Penny for Your Thoughts: Children's Inner Speech and Its Neuro-Development." *Frontiers in Psychology* 10: 1708. https://doi.org/10.3389/fpsyg.2019.01708

Gottschall, Jonathan. 2012. *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno resi umani*. Torino: Bollati Boringhieri. Edizione digitale.

Hutto, Daniel. 2007. "The Narrative Practice Hypothesis: Origins and Applications of Folk Psychology." In *Narrative and Understanding Persons*, edited by Daniel Hutto, 43-68. Cambridge: Cambridge University Press.

Irving, Zachary C., and Aaron Glasser. 2020. "Mind-wandering: A philosophical guide." *Philosophical Compass* 15: e12644.

Kreiswirth, Martin. 2005. "Narrative turn in the humanities." In *Routledge Encyclopedia of narrative theory David Herman,* edited by Manfred Jahn and Marie-Laure Ryan, 377-82. London: Routledge.

Kuhl, Patricia, Stevenson Erica, Hayashi Akiko, Deguchi Toshisada, Kiritani Shigeru, and Paul Iverson. 2006. "Infants show a facilitation effect for native language phonic perception between 5 and 12 months." *Developmental Science* 9 (2): 13-21.

LeDoux, Joseph. 2020. *Lunga storia di noi stessi. Come il cervello è diventato cosciente*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

León, Carlos. 2016. "An architecture of narrative memory." *Biologically Inspired Cognitive Architectures* 16: 19-33.

Lœvenbruck, Hélène. 2018. "What the neurocognitive study of inner language reveals about our inner space." *Epistémocritique, épistémocritique: littérature et savoirs* (Langage intérieur - Espaces intérieurs / Inner Speech - Inner Space 18): hal-0203966.

Mehler Jacques, Jusczyk Peter, Lambertz Ghislaine, Halsted Nilofar, Bertoncini Josiane, and Amiel-Tison Claudine. 1988. "A precursor of language acquisition in young infants." *Cognition* 29 (2): 143-78.

Morin, Alain, Uttl, Bob, and Breanne Hamper. 2011. "Self-reported frequency, content, and functions of inner speech." *Procedia - Social and Behavioral Sciences* 30: 1714-718.

Niles, John D. 1999. *Homo Narrans: The poetics and anthropology of oral literature*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Paolucci, Claudio. 2019. "Social cognition, mindreading and narratives. A cognitive semiotics perspective on narrative practices from early mindreading to Autism Spectrum Disorder." *Phenomenology and Cognive Science* 18: 375-400.

Pennisi, Antonino, and Alessandra Falzone. 2016. *Darwinian Biolinguistics. Theory and History of a Naturalistic Philosophy of Language and Pragmatics*. Cham: Springer.

Perrone-Bertolotti, Marcela, Rapin Lucile, Lachauxc Jean-Philippe, Baciua Monica, and Hélène Lœvenbruck. 2014. "What is that little voice inside my head? Inner

speech phenomenology, its role in cognitive performance, and its relation to self-monitoring." *Behavioural Brain Research* 261: 220-39.

Popova, Yanna B. 2014. "Narrativity and enaction: the social nature of literary narrative understanding." *Frontiers in Psycology* 5 (895): 1-14.

Pratt, Mary Louise. 1977. "Toward a Speech Act Theory of Literary Discourse." Bloomington (IN): Indiana University Press.

Rosen, Cherise, McCarthy-Jones, Simon, Chase, Kayala A., Humpston, Clara S., Melbourne, Jennifer K., Kling, Leah, and Rajiv P. Sharma. 2018. "The tangled roots of inner speech, voices and delusions." *Psychiatry Research* 264: 281-28 https://doi.org/10.1016/j.psychres.2018.04.022

Simone, Raffaele. 2020. *Il software del linguaggio*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Smorti, Andrea, and Chiara Fioretti. 2016. "Why narrating changes memory: a contribution to an integrative model of memory and narrative process." *Integrative Psychological and Behavioral Science* 50: 296-31.

Storr, Will. 2020. *La scienza dello storytelling. Come le storie incantano il cervello*. Milano: Codice.

Strawson, Galen. 2004. "Against Narrativity." *Ratio* 17 (4): 428-52.

Thompson, Tok. 2010. "The ape that captured time. Folklore, narrative, and the human-animal divide." *Western Folklore* 69: 395-420.

Taylor, Daniel. 1996. *The healing power of stories: Creating yourself through the stories of your life*. New York: Doubleday.

Turner, Mark. 1996. *The Literary Mind*. New York: Oxford University Press.

Vygotskij, Lev S. 1987. *Thinking and Speech*. In *The Collected Works of L. S. Vygotskij*, vol. 1, edited by Robert W. Rieber and Aaron S. Carton; translated by Norris Minick. New York: Plenum (Myšlenie i reč. Psicholodičeskie issledovanija, Moskva-Leningrad: Gosudarstvennoe Social'no-Ekonomiceskoe Izdatel'stvo, 1934).

Vilhaurer, Ruvanee P. 2017. "Characteristics of inner reading voices." *Scandinavian Journal of Psychology* 58: 269-74.

Wilkinson, Sam, and Ben Alderson-Day. 2016. "Voices and Thoughts in Psychosis: An Introduction." *Review of Philosophy and Psychology* 7: 529-40.

Yao, Bo, and Chirsoph Scheepers. 2015. "Inner Voice Experiences during Processing of Direct and Indirect Speech." In *Explicit and Implicit Prosody in Sentence Processing: Studies in Honor of Janet Dean Fodor*, edited by Lyn Frazier, and Edward Gibson, 287-307. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-319-12961-7_15

La narrazione come ‘testimonianza’. L’evoluzione dell’ascolto tra filogenesi e ontogenesi dell’orecchio

Donata Chiricò

> Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: “Non c’è altro da vedere”, sapeva che non era vero.
> José Saramago, *Viaggio in Portogallo*

1. Introduzione

La storia della riflessione sul linguaggio è caratterizzata da una singolare enigmaticità. Per secoli è stata per lo più portata avanti come se la forma evolutivamente da esso assunta, ovvero quella verbale, fosse un fatto originario, una capacità indipendente dalla funzione che, invece, la fonda e caratterizza, vale a dire l’ascolto. Eppure, almeno da Aristotele in poi, è noto che è l’udito il senso da cui dipende l’emergere della voce articolata e, quindi, l’acquisizione delle lingue verbali e delle abilità cognitivo-narrative che ne derivano. Tuttavia, la pretenzione che ci caratterizza, il nostro radicato convincimento che la presunta specialità dell’intelligenza umana risieda nel ‘dono’ della parola, ci ha spinto a dimenticare, magari a rimuovere, sicuramente a rimandare ad oltranza, questa

Donata Chricò, University of Calabria, Italy, donata.chirico@unical.it, 0000-0002-0464-428X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Donata Chiricò, *La narrazione come ‘testimonianza’. L’evoluzione dell’ascolto tra filogenesi e ontogenesi dell’orecchio*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.09, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 117-128, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

consapevolezza. I motivi possono essere diversi. Alcuni anche molto profondi e, a tratti, insondabili. Riteniamo che uno di questi risieda nel fatto che non vi è discorso possibile sull'ascolto che non approdi a un discorso sul corpo, vale a dire sulla specifica relazione-esperienza che, grazie a questa funzione, si instaura con noi stessi e con l'alterità. Fra tutte, va ricordata primariamente la particolarissima commistione con il corpo della propria madre e la sua voce tipica della vita uterina. Del resto, ognuno di noi parla e narra perché è stato almeno una volta – e auspicabilmente continua a essere – in un rapporto sonoro e linguistico, fisico e simbolico, con un altro essere umano, rapporto dal quale, una volta instauratosi, non è possibile liberarsi.

Il prezzo della nostra linguisticità e, di conseguenza, della nostra capacità narrativa, è propriamente una forma di appartenenza molto speciale. È essa infatti che, nel fondare quella sorprendente forma di libertà rappresentata da ogni atto di *parole*, ricorda che quest'ultima esiste in quanto è anche una ripetizione, un'eco, una risonanza, un già detto e vissuto che costitutivamente chiede di essere testimoniato e narrato. Finalmente piedi per terra, mani emancipate dalla deambulazione e sguardo dritto oltre sé, il corpo di quell'ominide ancora molto silenzioso quale era *Homo erectus*, ha dovuto molto lavorare e, appunto, molto ascoltare prima di affermarsi come *sapiens*. Compagno necessariamente 'crudele', l'ascolto è la più umanizzata delle capacità animali ed è anche per questo che, come scriveva Antonin Artaud del suo teatro, non può che reclamare che «nervi e cuore» rimangano svegli (Artaud 1938, 131). In questo senso l'ascolto ci radica e ci inchioda. Ci chiede di tenere conto dell'altro, non fosse che perché, senza questo altro, non esisterebbe il suono della nostra stessa voce, e tanto meno il motivo per cui sottoporci continuamente all'estenuante fatica di dire di noi all'alterità. Fatica che altro non è che la nostra personale richiesta di essere a nostra volta ascoltati mentre, ancor più disperatamente, tentiamo di ascoltarci.

2. Figlio di Orfeo

Come avremo modo di constatare nelle pagine che seguono, per capire la nostra storia di animali parlanti e narratori, è importante ricostruire lo specifico viaggio che – tanto nel corso della nostra filogenesi che in quello della nostra ontogenesi – compie l'orecchio. Si tratta, in effetti, dell'organo da cui dipende non solo l'emergere della voce articolata e, quindi, del linguaggio, ma anche il bipedismo, postura per eccellenza di ogni atto linguistico e, quindi, della narrazione. In particolare, scienze quali la paleoantropologia dimostrano che la storia evolutiva dell'umanità è caratterizzata da una specifica forma di protagonismo delle strutture del sistema nervoso centrale che intrattengono con l'orecchio rapporti specifici in quanto organo propriocettivo e dell'ascolto (Tobias 1992, 159). Come è noto, la prima specie appartenente al genere *Homo* (*Homo habilis*) ha almeno 2 milioni e 800 mila anni e mantiene caratteristiche osservabili nei primi esemplari di *australopithecus* (Villmoare *et al.*, 2015). Tuttavia, i processi di modificazione morfologica dello scheletro che suggeriscono la presenza di un apparato fonatorio risalgono a 600 mila anni fa. Questo vuol dire che l'e-

mergere della voce articolata nell'antropogenesi è un evento relativamente tardivo e riteniamo che sia proprio questo che lo rende interessante e fondativo di ciò che pensiamo essere la natura umana. In effetti, per poterne vantare l'esclusiva, i nostri antenati si sono fatti teatro di una sofisticatissima trasformazione dei loro corpi per cui la laringe, le labbra, le cavità nasali e orali, la lingua, si sono letteralmente messi al servizio di una funzione – quella di articolare suoni linguistici, appunto – per la quale certamente non erano nati e senza la quale avrebbero comunque continuato ad esistere e mantenere il loro stato di *sapiens*.

Va quindi compreso che l'emergere della voce linguistica, ovvero della voce specificamente in grado di produrre narrazioni, risponde ad una spinta adattativa non immediatamente riconducibile alla sopravvivenza in quanto registro della inappellabile necessità. In un certo senso è come se la vita in quanto vita – quella che i greci avrebbero chiamato *zoé* e che dipende in tutto e per tutto dalla respirazione e dalla nutrizione e che, quindi, definisce l'ambito in cui accade esattamente ciò che deve accadere – avesse trovato nell'azione fonatoria lo spazio per una trasformazione naturalmente non naturale e non avesse potuto più farne a meno (Chiricò 2020). Altrimenti detto, è come se quel corpo, che ha così sperimentato di poter dare vita ad una discontinuità nella catena di eventi stabiliti per natura, non fosse più stato in grado di tornare indietro, ma con ciò avesse guadagnato la consapevolezza che le parole fossero una forma di respiro e i discorsi una complementare forma di nutrimento. Come spiegare diversamente una modificazione così arrischiata quale il riposizionamento della laringe indietro nella gola, del resto preparata da costanti mutamenti il cui risultato non ha conferito nessun vantaggio selettivo per quanto riguarda l'efficienza respiratoria e che, in particolare nell'*Homo sapiens*, si è evoluta a spese di questa vitale funzione? (Lieberman 1980). Una laringe bassa, all'interno della gola, fa letteralmente spazio alla lingua e, quindi, le permette di muoversi agilmente e produrre il grande numero di suoni linguistici che conosciamo, ma contemporaneamente vincola qualsiasi cibo o bevanda che inghiottiamo a oltrepassare la trachea. A quel punto però le possibilità di soffocare si moltiplicano.

Questo, in effetti, il prezzo che gli esseri umani pagano per aver forzato i limiti della loro fisiologia fino al punto da far apparire un meccanismo di produzione del linguaggio là dove il corso della selezione naturale aveva collocato dispositivi fondamentali per la sopravvivenza. Questo il debito che essi sono obbligati ad onorare per aver ad un certo punto barattato il fatto di essere animale con la possibilità di divenire uomo, la certezza con la scelta, la ripetizione con la decisione, la funzione con la creazione, la realtà con l'artificio e, quindi, con l'arte, prima fra tutte quella di narrare. Del resto, è il canto ispirato di Orfeo che intenerisce le pietre, incanta fiere e piante, e ammalia Ade, dio delle ombre e del sottosuolo. La sua musica anima le travi che da sole compongono la chiglia della nave degli Argonauti. Ritmo e melodia tessono dunque legami fra le creature, animali o vegetali che siano. Da parte loro, anche la materia inerte e le viscere della terra non sanno sottrarsi a questa malia. Tutto finisce per risuonare, muoversi e commuoversi e l'invisibile diventa visibile, forma, *design* al più alto grado di espressione. D'altronde, è proprio nell'ambito della riflessione filosofica

relativa a questa 'tecnica' che qualche anno fa veniva ricordato che la condizione umana è il risultato di quel «piano» per cui «alla base di tutta la cultura» è possibile rintracciare l'«intenzione» di «trasformarsi subdolamente da semplici mammiferi condizionati dalla natura in artisti liberi» e, quindi, «emanciparsi in maniera ingannevole dalle limitate condizioni naturali» (Flusser 2003, 4).

La straordinarietà di quanto sin qui brevemente delineato assume caratteristiche ancor più evidenti quando andiamo a ripercorrere all'indietro il cammino. È così che ci rendiamo conto che questo peculiare dispositivo materiale e culturale che è la voce umana, ha alle spalle un silenzioso e paziente lavoro del corpo in quanto, appunto, specificamente 'abile', ovvero capace di manifestare la sua intelligenza attraverso la materia, ivi compresa quella sonora (Chiricò 2019). Non è un caso che questo viaggio ci conduce all'*Homo sapiens* a partire da *Homo habilis* e *Homo erectus*. La voce cioè si afferma laddove già esiste la mano, e la parola si installa nello spazio tracciato dal gesto e dalla sua intrinseca capacità narrativa di tipo non specificamente linguistico. Se è vero come è vero che in questa evoluzione «lo sviluppo cerebrale è in qualche modo un criterio secondario» mentre un ruolo basilare è giocato «dalla stazione verticale» e che, anzi, essa provoca «conseguenze di sviluppo neuropsichico che fanno dello sviluppo del cervello umano una cosa diversa dall'aumento del volume» (Leroi-Gourhan 1977, 26-7), riteniamo importante evidenziare che una porzione significativa di quel 'muto' lavoro del corpo cui abbiamo fatto riferimento è compiuto dalla più invisibile delle nostre capacità, ovvero l'ascolto (Chiricò 2017). Il che mette necessariamente al centro del nostro discorso tanto la filogenesi quanto l'ontogenesi dell'orecchio in quanto organo che propriamente dà forma a quel corpo – quello bipede, appunto – che si rivelerà capace di articolare suoni linguistici conservando la sua capacità di essere vocalità ed espressività non linguistica. La singolare storia morfogenetica dell'orecchio fa dell'antropogenesi un'avventura portata avanti all'insegna del rapporto tra ascolto, azione motoria e schema corporeo.

3. Filogenesi dell'orecchio

In effetti, perché ci sia postura eretta è necessario che si attivi un dispositivo capace di garantire l'equilibrio statico e dinamico e non c'è dubbio che questo dipende dal corretto funzionamento dell'orecchio. Siamo qui dinnanzi a un legame talmente profondo e originario che la storia delle modificazioni morfologiche che portano al bipedismo non può essere scritta a prescindere da quella che riguarda le trasformazioni delle strutture di questo fascinosissimo organo. Prima di tutto va evidenziato che tanto filogeneticamente quanto ontogeneticamente l'evoluzione dell'orecchio sostiene il passaggio dalla vita acquatica a quella terrestre e, quindi, contribuisce specificamente all'acquisizione della verticalità, postura certamente fondativa di qualsiasi azione linguistica e che, appunto, ci obbliga ad ammettere quello che a lungo si è evitato di riconoscere, ovvero di «essere stati cominciati dai piedi» (Leroi-Gourhan 1977, 78). È così che scopriamo che l'utricolo – che nell'uomo controlla l'orizzontalità e speci-
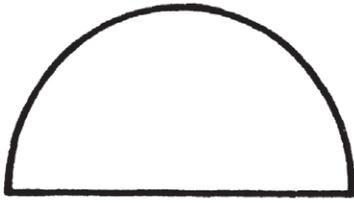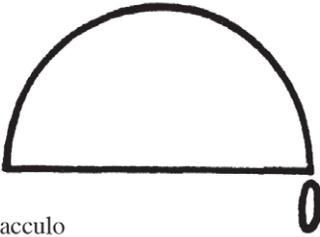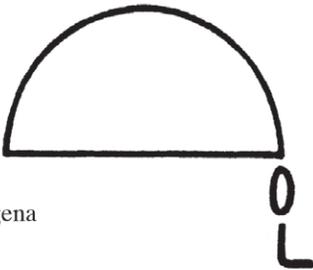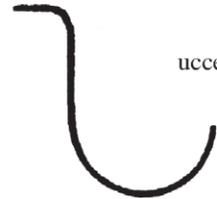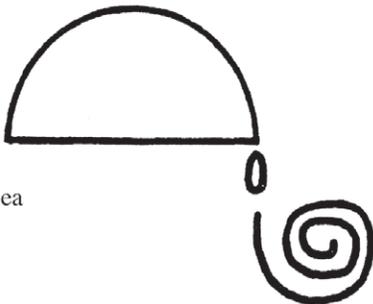
Figura 1 – Filogenesi dell'orecchio interno.

ficamente quella del capo – è la struttura filogeneticamente più primitiva, nonché il dispositivo unico dell'orecchio interno dei pesci (Fig. 1). Il sacculo appare con i rettili ed è a servizio dei movimenti della testa ormai emancipata dal corpo (Fig. 1). Nell'uomo esso induce la verticalità e, pur senza essere in grado di analisi fini, è capace di percepire suoni. D'altro canto, presso gli uccelli è possibile individuare un'interessante struttura di mezzo detta lagena, vera e propria estroflessione del sacculo che nei mammiferi dà origine alla parte dell'orecchio interno che svolge funzioni specificamente uditive, vale a dire la coclea (Fig. 1).

Questo certamente contribuisce a far sì che, a percorso evolutivo concluso, l'orecchio interno dell'uomo rappresenti uno straordinario dispositivo di raccordo di informazioni spazio-temporali (Tomatis 1996, 196). La qual cosa è resa possibile grazie al fatto che il vestibolo è capace di distinguere i ritmi (grazie al sacculo), che sull'utricolo si innestano i canali semicircolari e che la disposizione di questo complesso di strutture «inscrive lo spazio su tre piani» (Tomatis 1996, 196). In numero di tre (superiore, posteriore e laterale), ciascuno dei canali semicircolari è orientato su un piano differente e disposto ad angolo retto rispetto agli altri (Fig. 2). Caratterizzati alla base da un rigonfiamento detto ampolla (Fig. 2) che comunica con l'utricolo, essi rappresentano la continuazione del dotto cocleare, contengono l'endolinfa e, grazie alla loro disposizione su tre piani diversi, sono adatti a registrare ogni nostro singolo movimento della testa: orizzontale (destra-sinistra), sagittale (inclinazione laterale), frontale (inclinazione del capo come per annuire). Essi sono quindi in grado di sostenere e riconoscere la nostra posizione nello spazio (Prampero di, Veicsteinas 2001, 176-77).

Entrando nel merito della funzione di orientamento ed equilibrio governata dall'orecchio umano, bisogna evidenziare che l'utricolo, il sacculo e i canali semicircolari ospitano i recettori del movimento. Questi sono in grado di rispondere alle accelerazioni lineari e angolari del capo inviando all'encefalo – tipicamente al cervelletto – l'informazione necessaria a che questo provveda a «riposizionare» l'asse del corpo rispetto alla forza di gravità. Quando muoviamo la testa, le strutture ossee e membranose dell'orecchio si muovono più rapidamente di
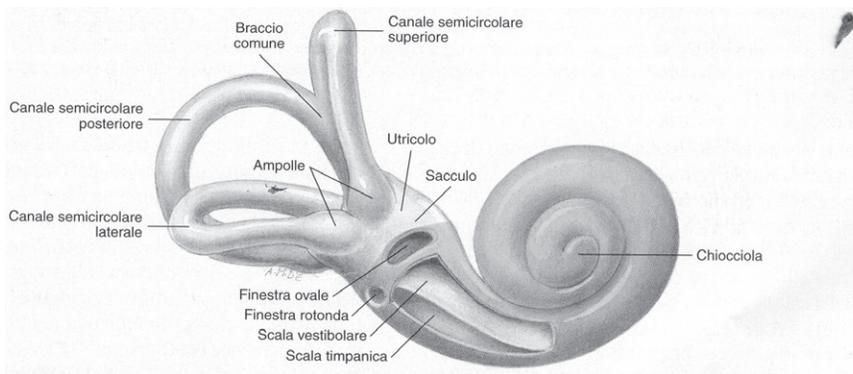
Figura 2 – Rappresentazione del labirinto osseo.

quanto non possa fare l'endolinfa dei canali semicircolari a causa della forza di inerzia. In questo modo nel fluido si crea un'onda che «segnala» al sistema nervoso centrale che la posizione della testa nello spazio rispetto al tronco è cambiata. Bisogna ricordare a tal proposito che, grazie alle caratteristiche dei recettori e dei circuiti nervosi connessi, rispetto agli altri sistemi coinvolti nel controllo della postura e dell'equilibrio (visivo e muscolare), quello vestibolare è l'unico capace di rilevare variazioni accelerative (Prampero di, Veicsteinas 2001, 198). È grazie a questo sistema che gli esseri umani, ad esempio, possono danzare, andare in bicicletta, correre i cento metri, fare le capriole e così via.

Le vie nervose provenienti dalle ampolle dei canali semicircolari giungono ai nuclei vestibolari bulbari mediale e superiore; quelle che arrivano dagli organi otolitici (nervo utricolare e sacculare) ai nuclei inferiore e laterale e, attraverso le vie vestibolo-spinali, determinano l'attivazione dei motoneuroni dei muscoli antigravitari. Di particolare rilievo, nelle risposte posturali, sono i riflessi vestibolo-cervicali che consentono il raddrizzamento della testa, e i riflessi vestibolo-spinali che provocano la contrazione dei muscoli estensori degli arti inferiori per il mantenimento della posizione eretta (Prampero di, Veicsteinas 2001, 197). Può risultare utile confrontare questo dato con quanto già acquisito a livello di studi evoluzionisti sul linguaggio. È noto, infatti, che il passaggio alla stazione eretta ha filogeneticamente contribuito a modificare la morfologia del cranio dei primati e che è su questa base che è cambiata la forma delle cavità di risonanza dell'apparato fonatorio e, quindi, la «configurazione delle strutture produttrici di suoni» (Lenneberg 1971, 48). Da quegli stessi nuclei (vestibolare laterale e discendente) partono fibre che si dirigono verso il cervelletto il quale, in associazione con il tronco encefalico e il midollo spinale, sovrintende al coordinamento e all'armonia del movimento.

Riteniamo importante sottolineare a questo punto che uno dei fattori che rende l'orecchio una funzione speciale è la sua originaria commistione con funzioni diverse dal riconoscimento dei suoni. Come abbiamo avuto modo di evidenziare, esso non era quel sofisticatissimo mezzo di analisi dell'informazione acustica che è oggi, ma l'apparato che sovrintendeva all'orientamento, all'equilibrio ed all'attivazione della corteccia cerebrale (Tomatis 1999, 192). È proprio questo che lo rende così adatto a diventare organo privilegiato dell'emergere di una forma di vita così 'artistica' quale è la voce narrante (Chiricò 2019). Arcaico e sofisticatissimo insieme di dispositivi sensibilissimi (utriculo, sacculo, canali semicircolari, cellule cigliate) la cui origine abbiamo sopra ricostruito, attraverso una fittissima rete di fibre nervose in comunicazione con il cervelletto (integratore vestibolare e somatico), è il vestibolo che controlla i movimenti del corpo (in verticale e orizzontale), la postura e la gestualità. Ma il suo impegno va ben oltre. Fatta della stessa materia del vestibolo (Fig. 3) – di cui tra l'altro rappresenta un complemento – la coclea (Fig. 3), organo per eccellenza dell'ascolto, opera sulla base di condizioni predisposte da quest'ultimo. Ogni volta che essa si prepara a decodificare un'informazione uditiva, il vestibolo le crea, attraverso la giusta postura del corpo, «una situazione funzionale favorevole» (Tomatis 1993, 127).
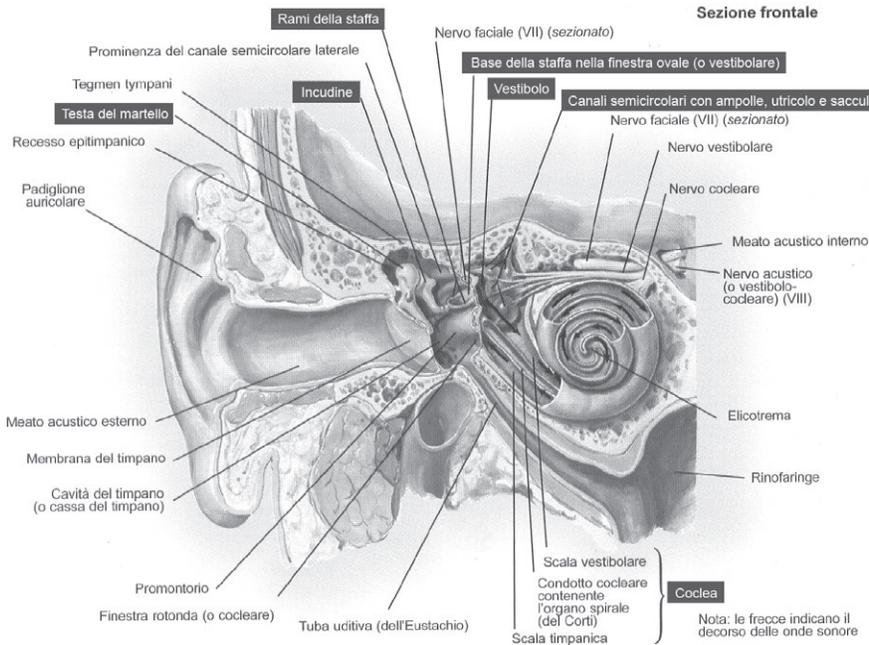
Figura 3 – Anatomia dell'orecchio.

4. Ontogenesi dell'orecchio

Arrivati a questo punto riteniamo importante approfondire tale tema e rivolgere la nostra analisi all'ontogenesi dell'orecchio. Avremo modo di prendere coscienza del fatto che essa rivela numerosi parallelismi con la filogenesi. In effetti, la prima parte dell'apparato uditivo a prendere forma durante la vita uterina è il vestibolo, dispositivo da cui dipende «tutto il corpo motorio statico e dinamico» (Tomatis 1993, 133) e, quindi, il tono muscolare, quel «precursore primitivo del comportamento» del resto presente «in stadi precoci della vita embrionale» (Lenneberg 1971, 15). Non è un caso che il momento in cui l'orecchio interno raggiunge la sua maturità (attorno alla metà del quarto mese di gravidanza) coincide con l'avvio del processo di mielinizzazione e, quindi, di effettiva trasmissione di segnali dalla periferia al costruendo sistema nervoso, e viceversa (Tomatis 1996, 148). Immediatamente dopo l'apparato vestibolare appare la coclea, componente dell'orecchio interno specificamente dedicata alla funzione uditiva, ovvero specializzata nel «misurare spostamenti di ordine infinitesimale come quelli dei suoni» (Tomatis 1993, 127).

La precoce apparizione degli apparati vestibolare e cocleare, nonché l'intensissima attività senso-motoria di cui sono protagonisti, ha come conseguenza il fatto che il nostro sistema nervoso inizia la sua vita all'insegna di due esperienze molto 'materiali' quali sono il suono e il movimento. In questo senso è possibile sostenere che l'attività dell'orecchio rappresenta quella «matrice fissa di

processi senso-motori» (Lenneberg 1971, 31) sulla base della quale viene declinato certamente quello che Pinker (1994) ha definito «istinto del linguaggio», ma soprattutto la conoscenza propriocettiva del corpo (Tomatis 1991, 97 e sgg.). Tenuta a battesimo dalle percezioni uditive e dai riflessi attivati dal vestibolo, la nostra prima rete neurale processa informazioni che la memoria a lungo termine conserva gelosamente e alle quali attinge in situazioni in cui, ad esempio, il corpo diventa l'unico significante che abbiamo a disposizione per «dire che si esiste» (Van Eeckhout 2001, 155). Sprofondati in una dimensione in cui è possibile «ascoltare senza che sia possibile comunicare» (Van Eeckhout 2001, 155), le prime reazioni che i soggetti in stato vegetativo mostrano nei confronti del mondo sono provocate da stimoli sonori. Essi sono sensibili ai suoni e soprattutto alle voci. Reagiscono ai rumori per mezzo di movimenti oculari percepibili al di sotto delle palpebre chiuse o, ancora, per mezzo di movimenti isolati del corpo: un leggero spostamento del ginocchio, la contrazione di un muscolo (Van Eeckhout 2001, 167).

Tornando molto indietro nella nostra storia ontogenetica di animali umani parlanti e narranti, abbiamo inoltre modo di scoprire che non solo l'udito è attivo in utero in tempi precocissimi, ma è selettivamente sintonizzato sulla gamma di frequenze occupata dalle voci femminili (da 2.000 hertz in poi). Tenendo conto dei correlati anatomici e degli imperativi fisiologici dell'orecchio dell'embrione e del feto, è stato dimostrato che esso 'scarta' filtrandoli una serie di suoni che pure gli stanno molto vicini (quelli prodotti dalle viscere, ad esempio) per concentrarsi sull''ascolto' della voce della madre e del suo ritmo cardiaco e respiratorio (Tomatis 1999, 327). In particolare, la voce materna costituisce un «modello di costanza, ritmicità e musicalità intorno al quale si organizzeranno le prime rappresentazioni del neonato» (Mancia 2004, 32) e, quindi, una porzione significativa – ovvero quella emotiva ed affettiva – di ciò che viene definita «memoria implicita o non dichiarativa» (Schacter 1994). Una corposa batteria di esperimenti ha ormai dimostrato che un feto riconosce e preferisce la voce materna ad altre voci e che è in grado di distinguerla anche se questa gli viene fatta ascoltare a frequenze altissime. Nei primi dieci giorni di vita, ovvero nel periodo in cui la tromba di Eustachio conserva liquido amniotico e, quindi, l'orecchio medio mantiene il suo originario stato acquatico, un bambino chiamato per nome mostra reazioni in termini di motilità solo se a farlo è la madre (Thomas, Saint-Anne Dargassies 1952). D'altro canto, il fascio di fibre nervose proiettate nell'area temporale destinata alla ricezione uditiva è mielinizzato già al momento della nascita (Tomatis 1996, 148).

Una particolare competenza è stata riscontrata nella capacità di risposta corporea al suono. Bambini ancora senza linguaggio ma udenti, sottoposti all'ascolto di suoni che ricostituiscono l'ambiente uditivo uterino, mostrano una mobilità straordinaria del viso che si anima in particolare al livello delle labbra le quali si allungano in un gesto di suzione (Tomatis 1991, 59). Questo fenomeno può essere spiegato a partire dall'originalissima morfogenesi embrionale dell'orecchio la quale procede all'insegna dell'assenza di qualsiasi unità di sviluppo (Fig. 4). Orecchio interno, medio ed esterno differiscono tanto per la
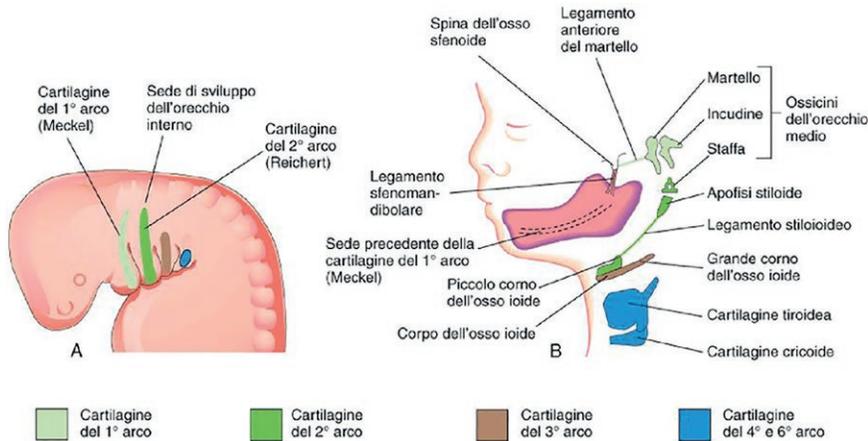
Figura 4 – Derivati cartilaginei.

cronologia della loro formazione quanto per l'origine dei tessuti. Andando ancor più nello specifico, c'è da dire che gli ossicini derivano da tessuti differenti. Il martello e l'incudine si trovano progressivamente delineati a partire dalla cartilagine di Meckel, primo abbozzo di cartilagine embrionale che sostiene il primo degli archi branchiali che delimita da ciascun lato l'estremità encefalica dell'embrione (Fig. 4). La staffa nasce, invece, dal secondo arco, a partire dalla cartilagine di Reichert (Fig. 4).

Questa doppia origine è un avvenimento importante e spiega molti dei nostri meccanismi di reazione psicomotoria. Dal primo arco nasce la mascella inferiore con tutti i suoi attributi muscolari, vascolari e nervosi. Il secondo arco si trova sempre più coinvolto nella formazione dei tessuti del viso al punto che la mimica facciale risulta essere funzionalmente legata al nostro specifico modo di sentire, vale a dire di percepire ed integrare i suoni. Questo significa che la bocca e la parte più esterna dell'orecchio medio formano un unico blocco; il viso, e, più precisamente, la sua muscolatura, ad eccezione delle palpebre, e la staffa e i suoi muscoli, ne costituiscono un altro. L'orecchio medio nella sua totalità costituisce, quindi, un'unità funzionale, bocca-faccia o, meglio, bocca-faccia-orecchio (Tomatis 1991, 50-1). Ascoltare è un atto della volontà e ascoltarsi è una tardiva e tutta umana acquisizione evolutiva, mentre sentire è un atto automatico. Nel normale sviluppo di un individuo, la prima di queste azioni fa rapidamente spazio alla seconda. Prestissimo, cioè, il movimento della bocca, originariamente dettato da automatismi fisiologici, comincia a produrre suoni che necessariamente mettono al lavoro l'orecchio il quale, a quel punto, dà il via a tutte le manovre adattative di tipo fisiologico, posturale e psichico necessarie al futuro sviluppo dell'attività della voce in tutte le sue manifestazioni. In questo processo molto importante è la 'comunione' con il corpo. Il suono della nostra voce si riversa sul nostro corpo come una 'colata' e il prodotto vocale che ne risulta dipende proprio dalla congiunzione con il corpo. Se, infatti, come è stato

fatto per motivi sperimentali, si separa la testa dal corpo attraverso un pannello (del tipo di quelli che vengono usati per separare la faccia anteriore di un altoparlante da quello posteriore per migliorarne la sonorità), ogni azione regolatrice dell'orecchio viene annullata e con essa ogni nostra capacità di narrare. La nostra voce cambia, perde il suo calore, le sue frequenze gravi scompaiono, diviene leggermente aspra; il ritmo si accelera, diventa discontinuo, indeterminato; il discorso diventa difficile da mandare avanti (Tomatis 1991, 121).

5. Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di vedere sin qui, nella nostra storia di specie e di individuo l'emergere della voce rappresenta un sofisticatissimo processo legato a doppio filo con la filogenesi e l'ontogenesi dell'orecchio e l'acquisizione della postura eretta la quale è, senz'altro, «un carattere fondamentale» di tutta l'evoluzione (Tomatis 1991, 88). Dato ancora più interessante, questa circostanza rafforza l'ipotesi secondo cui «gli strumenti corporei sono comparsi, costituiti come lo sono nell'uomo, molto tempo prima che fosse terminata l'evoluzione del cervello (Tomatis 1991, 82). Questo vuol dire che l'affermazione di *Homo sapiens* è stata resa possibile da un insieme di trasformazioni che ha riguardato prima di tutto la 'forma' del corpo e da qui la riorganizzazione anatomica delle diverse regioni del cervello (in particolare a partire da *Homo habilis*) e il progressivo incremento del suo volume (50% in *Homo habilis* rispetto agli australopiteci, 70-80% in *Homo erectus,* 100% in *Homo sapiens*) (Tobias 1992, 116). Specificamente, la stazione eretta appare dopo che il cervello di *Homo habilis* era stato protagonista di una decisa espansione del cervelletto, dei lobi frontali e parietali (Geschwind 1965) e di una vera e propria «accentuazione» di due specifiche e speciali regioni della neocorteccia: l'area di Broca e l'area di Wernicke (Tobias 1992, 159). Questa ultima circostanza è molto interessante in quanto dimostra che le stesse aree cerebrali che da lì a un paio di milioni di anni si sarebbero specializzate nel controllo di quella forma di mobilità fine richiesta dalla produzione e dal riconoscimento del linguaggio verbale, sono operative molto tempo prima della comparsa della parola. Dal nostro punto di vista, una specifica attrattiva è esercitata dal fatto che un essere 'silenzioso' quale era *Homo habilis,* possedesse nella sua dotazione di base l'area di Wernicke, vale a dire quella porzione di corteccia uditiva specializzata nel riconoscimento dei suoni-significati linguistici e nei processi di autocoscienza che ne derivano. In effetti, se leggiamo questo dato associandolo al fatto che l'altro importante protagonista dell'encefalizzazione è il cervelletto – normalmente deputato all'integrazione senso-motoria che garantisce l'equilibrio – ne possiamo dedurre che il processo di ominazione prende il via all'insegna della supremazia dell'attività dell'orecchio in quanto organo dell'equilibrio e dell'ascolto, ovvero del mero movimento nello spazio che si appresta a diventare voce e, quindi, umana narrazione del mondo.

Riferimenti bibliografici

Artaud, Antonin.1938. *Le Théâtre et son double*. Paris: Gallimard.

Chiricò, Donata. 2017. *A spasso con Lucy Denkenesh. Sull'ascolto a partire da Roland Barthes*. In *Roland Barthes Club Band* edited by M. W. Bruno, and E. Fadda, 33-44. Macerata: Quodlibet.

Chiricò, Donata. 2019. "La voce: prima opera d'arte dell'umanità." *Reti, Saperi, Linguaggi. Italian Journal of Cognitive Sciences* 16: 279-94. https://doi.org/10.12832/96459

Chiricò, Donata. 2020. "La voix: une decisione très innaturelle." *Versus. Quaderni di Studi Semiotici* 130: 151-60.

Flusser, Vilém. 2003. *Filosofia del design*. Milano: Bruno Mondadori (*Design Report. Mitteilungen über den Stand der Dinge*. n. 15. Dezember, 1990).

Geschwind, Norman. 1965. "Disconnexion syndromes in animals and man." *Brain* 88 (2): 237-94. https://doi.org/10.1093/brain/88.3.585

Lenneberg, Eric Heinz. 1971. *Fondamenti Biologici del linguaggio*. Torino: Boringhieri (*The biological foundations of language*. Hoboken-New Jersey (USA): John Wiley & Sons Inc., 1967. https://doi.org/10.1002/bs.3830130610

Leroi-Gourhan, André. 1977. *Il gesto e la parola*, Torino: Einaudi (*Le geste et la parole*. Paris: Albin Michel, 1964).

Lieberman, Philip. 1980. *L'origine delle parole*. Torino: Boringhieri (*On the origins of Language: An Introduction to the Evolution of Human Speech*. New York: Macmillan, 1975).

Mancia, Mauro. 2004. *Sentire le parole. Archivi sonori della memoria implicita e musicalità del transfert*. Bollati Boringhieri: Torino.

Pinker, Steven. 1994. *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*. London: Penguin.

Prampero di Pietro Enrico, Arsenio Veicsteinas, a cura di. 2001. *Fisiologia dell'uomo*. Milano: Edi-Ermes.

Schacter, Daniel. 1994. "Implicitly Memory: a New frontier for Cognitive Science." In *The Cognitive Neurosciences*, edited by M. S. Gazzaniga, 815-24. Cambridge (MA): The MIT Press.

Thomas, André, et Suzanne Saint-Anne Dargassies. 1952. *Études neurologiques sur le nouveau-né et le jeune nourrisson*. Paris: Masson.

Tobias, Philip Valentine. 1992. *Il bipede barcollante. Corpo, cervello, evoluzione umana*. Torino: Einaudi (*Man: The Tottering Biped. The Evolution of his Posture, Poise and Skill*. Kensington: University of New South Wales Press, 1982).

Tomatis, Alfred. 1991. *L'oreille et le langage*. Paris: Seuil.

Tomatis, Alfred. 1993. *L'orecchio e la voce*. Milano: Baldini & Castoldi (*L'oreille et la voix*. Paris: Laffont, 1987).

Tomatis, Alfred. 1996. *Écouter L'univers*. Paris: Laffont.

Tomatis, Alfred. 1999. *L'orecchio e la vita*. Milano: Baldini & Castoldi (*L'oreille et la vie*. Paris: Laffont, 1990).

Van Eeckhout, Philippe. 2001. *Le langage blessé*. Paris: Albin Michel.

Villmoare, Brian, William H. Kimbel, Chalachew Seyoum, Christopher J. Campisano, Erin N. DiMaggio, John Rowan, David R. Braun, J. Ramón Arrowsmith and Kaye E. Reed. 2015. "Early Homo at 2.8 Ma from Ledi-Geraru, Afar, Ethiopia." *Science* 347, 5 March, 2015: 1352-55. <https://www.science.org/doi/10.1126/science.aaa1343> (2022-04-07).

Identità narrativa e memoria autobiografica: prospettive per un dialogo interdisciplinare

Martino Feyles

1. I fondamenti della teoria dell'identità personale di Ricoeur

La nozione di identità narrativa compare già in *Tempo e racconto* (Ricoeur 1999), ma viene sviluppata in modo più sistematico in *Sé come un altro,* l'opera in cui la riflessione di Ricoeur in intorno ai problemi del soggetto giunge alla sua formulazione matura. *Sé come un altro* è un testo complesso, che si offre a diverse letture, ma le tesi fondamentali alla base della riflessione di Ricoeur sono presentate fin dalle prime pagine in modo esplicito.

1) In primo luogo l'ermeneutica del sé evidenzia il carattere non immediato della posizione del soggetto: «la [inizio citazione] prima intenzione è di far risaltare il primato della mediazione riflessiva sulla posizione immediata del soggetto, quale si esprime alla prima persona del singolare "io penso, io sono"» (Ricoeur 2005).

Per le filosofie del soggetto classiche, l'io è un dato immediato. Come è noto, da Cartesio a Husserl, la sfera della coscienza è l'ambito dell'assoluta certezza proprio perché l'esperienza soggettiva è un dato che conosciamo senza mediazioni. Se l'io è dato in un atto di auto-coscienza sembrerebbe necessario concludere che il soggetto conosce se stesso direttamente. Dal punto di vista di Ricoeur, invece, *l'identità personale non è affatto già data nell'immediatezza dell'auto-coscienza, ma è il frutto di una mediazione riflessiva*. In questo senso si può dire che *l'io personale è costituito e in certo senso "costruito"*. Questa interpretazione si riflette nella differenza linguistica tra il pronome personale «io» e il pronome riflessivo «sé», che compare nel titolo dell'opera di Ricoeur. Mentre nelle filosofie

Martino Feyles, Pontifical Lateran University, Italy, martinofeyles@hotmail.com, 0000-0002-7280-5655

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Martino Feyles, *Identità narrativa e memoria autobiografica: prospettive per un dialogo interdisciplinare*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.10, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 129-139, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

del soggetto classiche, l''io' è l'origine assoluta di ogni azione, l'ermeneutica del 'sé' situa l'identità personale sul versante oggettivo: il sé è innanzitutto l'*oggetto* di una conoscenza (conoscere 'sé') o di un processo costitutivo (costituire 'se stessi') e non il *soggetto* dell'atto conoscitivo ('io' conosco).

2) La seconda tesi è altrettanto esplicita: si tratta – spiega Ricoeur – di «dissociare le due principali significazioni dell'identità, a seconda che intendiamo per identico l'equivalente *dell'idem* o dell'*ipse* latino» (Ricoeur 2005, 76). Identità significa uguaglianza. La nozione di identità personale presuppone, dunque, una certa uguaglianza del soggetto con se stesso.

La filosofia postmoderna, da Nietzsche in poi (Nietzsche 2003), ha moltiplicato gli argomenti contro questa auto-uguaglianza del soggetto con se stesso. La grande letteratura del Novecento, da Pirandello e Proust, ha scandagliato in profondità gli infiniti mutamenti dell'io individuale nel corso di un'esistenza. Ma soprattutto, all'interno della scuola fenomenologica, pesa l'autorità di Heidegger, che demolisce l'antica concezione metafisica dell'anima. In *Essere e tempo,* in effetti, la nozione di soggetto viene ricondotta alla categoria della «semplice presenza». Pensare il soggetto come una «sostanza spirituale» che permane identica nel mutare dei vissuti, significa pensarlo come un ente semplicemente presente che ha delle proprietà. Ma se è così, allora il soggetto non è diverso dagli oggetti mondani. Solo gli oggetti hanno delle proprietà e possono essere pensati come sostanze. La nozione di soggetto – che secondo Heidegger accomuna tutta la psicologia, l'antropologia e persino la fenomenologia di Husserl e Scheler – comporta, dunque, una reificazione del se stesso. Proprio per evitare questa reificazione, *Essere e tempo* caratterizza l'Esserci – e la parola 'soggetto' viene intenzionalmente abbandonata – come quell'ente che ha sempre ancora da essere (Heidegger 2002). Questo significa che l'essere dell'Esserci è sempre «aperto», a differenza dell'essere delle cose mondane. L'Esserci non è mai semplicemente 'questo' o 'quello', perché non è un oggetto a cui si possano applicare dei predicati in modo definitivo. Ma se è così, bisogna allora rinunciare a ogni identità? Se l'Esserci ha sempre ancora da essere, se la sua esistenza è sempre aperta, ha ancora senso descriverlo in termini di 'identità'? L'Esserci non sarà piuttosto un flusso in perenne mutamento?

La distinzione che Ricoeur propone tra «*idem*» e «*ipse*» è una risposta a questi interrogativi. Il paradigma dell'identità «*idem*» si applica agli enti semplicemente presenti e implica la possibilità di individuare *un'identità oggettuale, basata sulla permanenza nel tempo di un insieme di proprietà*. Questo paradigma *non può essere applicato al sé,* se non al prezzo di una sua reificazione. Ma per Ricoeur esiste *un altro modello di identità,* che è individuato dal termine latino «*ipse*» e che è fondato non sulla permanenza di qualità o proprietà, ma sul mantenersi di una decisione esistenziale. L'identità definita dal termine «*idem*» è un'identità stabile e cosale. L'identità definita dal termine «*ipse*» è mobile e ha un fondamento etico-esistenziale.

3) La terza tesi mette l'accento sul legame costitutivo tra identità e alterità espresso in modo sintetico dal titolo *Sé come un altro:*

> Il nostro titolo suggerisce un'alterità che non è – o non è soltanto – un termine di paragone, un'alterità quindi che possa essere costitutiva dell'ipseità stessa. *Sé come un altro* suggerisce fin dall'inizio che l'ipseità del se stesso implica l'alterità ad un grado così intimo che l'una non si lascia pensare senza l'altra, che l'una passa piuttosto nell'altra – come diremmo nel linguaggio hegeliano. Al "come" vorremmo annettere la significazione forte, legata non soltanto ad una comparazione – se stesso somigliante ad un altro –, ma ad una implicanza: sé in quanto… altro (Ricoeur 2005, 78).

In questo modo Ricoeur situa la sua teoria al di là dei problemi a cui andava incontro la fenomenologia husserliana concependo l'ego in modo solipsistico. Una volta operata la riduzione fenomenologica, il soggetto guadagna un accesso sicuro alla sfera dei vissuti immanenti, il cui contenuto è indubitabile. L'esperienza immanente è sempre caratterizzata da un costitutivo 'esser mio': è sempre un'esperienza 'in prima persona'. Ma uno dei problemi fondamentali che Husserl si trova ad affrontare è di spiegare in che modo, all'interno di questa sfera soggettiva, si costituisca il rapporto con l'alterità dell'altro (Husserl 2002). I vissuti dell'altro non sono mai dati in modo immediato, non sono mai veramente 'miei'. Tuttavia è un fatto che noi siamo sempre in rapporto con altri soggetti, li comprendiamo e in una certa misura possiamo conoscere la loro esperienza. Lo statuto di questa esperienza del rapporto con l'altro rimane problematico, all'interno del sistema teorico husserliano.

Nella prospettiva di Ricoeur, invece, *l'alterità è inclusa fin da subito nella definizione dell'identità personale*. Questo significa che il soggetto conosce anche se stesso come un altro e che, dunque, l'accesso all'esperienza 'propria' non è del tutto differente all'accesso all'esperienza altrui[1]. Ma significa anche che l'alterità entra in gioco fin da subito nei processi di costituzione del sé. In questo modo Ricoeur riesce a tenere insieme diverse esigenze teoriche: a) rende ragione dei dati empirici che la *psicoanalisi* di Freud evidenzia. Di fatto il nostro io empirico, nelle sue disposizioni fondamentali, nei suoi meccanismi pulsionali, nelle sue strategie di ricerca della soddisfazione, si costituisce nel rapporto con l'alterità di altri soggetti, primi fra tutti i genitori; b) rende ragione del ruolo costitutivo del *linguaggio* nella strutturazione dell'esperienza. Il linguaggio che parliamo, dà forma a ogni nostra esperienza, ma questa lingua non è un'invenzione soggettiva; è la 'mia' lingua, ma è anche nello stesso tempo la lingua degli altri, una lingua di cui mi sono appropriato e che mi è stata consegnata da 'fuori'; c) accoglie come un dato acquisito le analisi heideggeriane relative al *con-Esserci* (Heidegger 2002). *Essere e tempo* mostra che l'essere-nel-mondo è sempre necessariamente un essere-con-altri. Questo rapporto con gli altri appare ad Heidegger – e Ricoeur lo segue – più originario rispetto ai processi che portano l'io ad individuarsi nella sua unicità: per potersi distinguere, bisogna presuppore un

1 Questo punto è evidenziato e argomentato in una prospettiva fenomenologica soprattutto da Sartre 2011.

rapporto con gli altri e dunque affinché il soggetto possa costituire il 'proprio' sé bisogna innanzitutto che sia in relazione con altri.

4) Infine *Sé come un altro* si presenta come un tentativo di mediazione. Le grandi filosofie del soggetto – Ricoeur pensa soprattutto a Cartesio, Kant e Husserl – pongono l'io come fondamento assoluto della realtà. Contro questa *assolutizzazione dell'io* si levano le voci dei grandi contestatori del soggettivismo moderno (soprattutto Hume, Nietzsche e Freud) che *denunciano il carattere illusorio del soggetto*. Si delinea così un'alternativa tra la divinizzazione dell'io e la sua destituzione, in quanto mistificazione senza fondamento. Rispetto a questa alterativa insoddisfacente, Ricoeur individua *una via intermedia*: l'io non è semplicemente un agglomerato caotico di vissuti che non hanno alcun centro; ma non è nemmeno il soggetto assoluto, perfettamente trasparente e autocosciente, che funge da fondamento di ogni sapere. «L'ermeneutica del sé si situa ad eguale distanza e dall'apologia del cogito e dalla sua destituzione» (Ricoeur 2005, 79).

2. Argomenti filosofici a sostegno della teoria dell'identità narrativa

In che modo la teoria dell'identità narrativa risponde alle quattro esigenze teoriche che Ricoeur segnala all'inizio di *Sé come un altro*?

1) In primo luogo è chiaro che l'identità narrativa è un'identità costruita e non un dato immediato che il soggetto avrebbe già da sempre a disposizione. Ovviamente gli eventi che sono significativi nel racconto di una vita non possono essere anticipati a priori e hanno un carattere di radicale contingenza. Questo significa che la singolarità dell'identità personale dipende da una serie di accadimenti che solo in virtù di un'operazione di configurazione narrativa, cioè solo in virtù di una mediazione, acquistano il loro significato. Ricoeur paragona questa operazione di configurazione all'immaginazione narrativa grazie alla quale il narratore, nei racconti di finzione, costruisce i suoi personaggi. Ma l'accento cade innanzitutto sulla priorità dell'intreccio: «il personaggio, diremmo, è esso stesso costruito nell'intreccio» (Ricoeur 2005, 234). Dunque non c'è 'prima' un personaggio dotato di una certa personalità e 'poi' le vicende che gli accadono, quasi come se si trattasse di eventi che accidentalmente si riferiscono ad un io già costituito. Al contrario *l'identità del personaggio dipende dall'intreccio, cioè dalla trama degli eventi e delle azioni*. Allo stesso modo l'identità personale non precede gli eventi di una vita, ma risulta da un'operazione in un certo senso successiva, che è volta trovare un senso, a 'costruire' una coerenza, in una serie di accadimenti di per sé contingenti.

La grande differenza tra la narrazione di finzione e il racconto autobiografico è data dalla posizione dell'autore. Nel caso delle narrazioni di finzione il narratore – anche quando finge di non essere onnisciente – è sempre nella posizione dell'autore, cioè nella posizione di colui che produce – inventandoli o raccontandoli – gli eventi stessi. Invece nel caso del racconto autobiografico il soggetto è narratore e personaggio; ma non è nella posizione dell'autore. Si delinea così una sorta di attività nella passività: «Elaborando il racconto di una vita di cui non sono l'autore quanto all'esistenza, me ne faccio coautore quanto al senso»

(Ricoeur 2005, 255). *Gli accadimenti che definiscono l'ipseità del sé non sono nelle mani del soggetto* e in questo modo l'io non è più in una posizione di dominio, nemmeno quando si tratta di ciò che gli è più proprio e più intimo, vale a dire la sua stessa personalità. Nello stesso tempo, *non potendo decidere la trama della sua vita, il soggetto può però farsene in qualche modo 'coautore', configurandone il senso.*

2) In secondo luogo è chiaro che *questo processo di configurazione del senso di una vita è per principio aperto*. Da una parte questo significa che, fino a quando l'individuo esiste, nuovi accadimenti possono intervenire, ridisegnando la trama di un'esistenza. Dall'altra parte il carattere aperto dell'identità narrativa dipende dalla possibilità di *riraccontare in modo diverso la propria storia*. Come accade, in fondo, quando il paziente lavora con lo psicoanalista: una serie di eventi passati, una serie che appare chiusa, viene riraccontata e ricompresa in modo diverso. Questa ricomprensione modifica l'identità narrativa del paziente che si conosce in modo diverso. In questo caso non si tratta semplicemente di riconoscere l'imprevedibilità dei destini umani, sempre aperti all'inaspettato; piuttosto si tratta di riconoscere che una storia apparentemente già scritta può essere riscritta.

Ora quello che vale nel contesto della psicoanalisi, vale in realtà per ogni racconto autobiografico: «sul percorso noto della mia vita, posso tracciare molteplici itinerari, tessere trame di più intrecci, in breve raccontare svariate storie, nella misura in cui, a ciascuna manca il criterio della conclusione» (Ricoeur 2005, 254). In questo modo la teoria dell'identità narrativa risponde alle esigenze teoriche fatte valere da Heidegger. Proprio perché l'Esserci non è una sostanza, le cui proprietà possano essere definite una volta per tutte, il soggetto deve sempre ancora diventare se stesso. Questo incessante aver da essere, questa incompiutezza esistenziale è il fondamento dell'apertura dell'identità narrativa. Poiché la mia storia non è mai compiuta, la mia identità può sempre essere riconfigurata altrimenti.

3) In terzo luogo la teoria dell'identità narrativa implica l'evidenziazione del ruolo costitutivo dell'alterità a diversi livelli. Ad un primo livello, il più evidente, è chiaro che *la mia storia è sempre intrecciata alla storia degli altri*; esattamente come la vicenda del protagonista di un romanzo, che non potrebbe nemmeno svilupparsi senza gli antagonisti e i coprotagonisti: «le storie degli uni sono inviluppate nelle storie degli altri. Intere fette della mia vita fanno parte della storia della vita altrui, dei miei genitori, dei miei amici, dei miei compagni di lavoro e di tempo libero» (Ricoeur 2005, 254). In questo senso l'alterità degli altri soggetti è parte essenziale della mia identità narrativa e dunque della mia personalità (Gallagher, Zahavi 2009).

Ma a un livello più radicale è tramite la mediazione del linguaggio e della cultura che l'alterità costituisce l'identità narrativa. Come ho già avuto di notare, la lingua che parlo, che è anche la lingua in cui mi racconto, è una lingua di cui mi approprio. Con la nozione di identità narrativa questa dinamica di appropriazione si radicalizza. *Il soggetto che si racconta interpreta la propria vicenda sulla base di modelli culturali e storici che riceve dal mondo della finzione narrativa* – nel senso più ampio che questa espressione può avere. Questo significa che ognuno si sceglie i propri eroi o i propri modelli etici di riferimento sulla base di un

repertorio che ha una carattere contingente e storico (i modelli di vita che ho a disposizione io, non sono quelli che poteva avere una donna nel mondo greco). Ma significa anche che la costruzione del senso della coerenza di una vita si avvale delle risorse che la finzione letteraria mette a disposizione del soggetto (Bruner 2017): così, per esempio, la vicenda di Edipo insegna cosa vuol dire un'esistenza 'tragica', quella di padre Kolbe cosa vuol dire il 'sacrificio', ecc. In ogni caso, quali che siano i modelli etici e i paradigmi narrativi a cui facciamo riferimento nel costruire la nostra storia, è certo che questi modelli e questi paradigmi ci raggiungono dall'esterno, non sono una produzione spontanea di un soggetto etico che dà a se stesso le proprie norme.

4) Infine la teoria dell'identità narrativa rappresenta un tentativo di mediare tra gli opposti estremismi del soggettivismo forte e del nichilismo della persona. Da una parte è chiaro che, costruendo la propria identità, *il soggetto si comprende e dà un senso tendenzialmente coerente alla propria vicenda*: in questo modo l'idea che l'io sia solo un fascio caotico di sensazioni viene rigettata. Dall'altra parte la nozione di identità narrativa implica l'idea che la personalità sia una costruzione e che la sua stabilità sia relativa. È significativo a questo proposito che un fenomenologo come Gallagher consideri la teoria dell'identità narrativa come una riproposizione della critica alla soggettività proposta da Hume (Gallagher 2000)[2] e che Dennett (1992) abbia utilizzato l'idea di identità narrativa per negare che il sé abbia un'esistenza reale. Se l'io ha un'identità narrativa, significa *che la sua esistenza è finzionale, dipende da un'immaginazione narrativa*. Nella prospettiva di Ricoeur l'immaginazione è una facoltà che ha un valore cognitivo e gli oggetti finzionali non sono semplicemente degli oggetti senza alcuna realtà; però è chiaro che sono oggetti che non hanno una realtà 'obbiettiva'.

3. La memoria autobiografica: problemi aperti

Dopo aver analizzato gli argomenti filosofici che si possono portare a sostegno della teoria dell'identità narrativa vorrei considerare anche gli argomenti empirici con i quali la si può supportare. A questo proposito la prospettiva di un dialogo tra fenomenologia e scienze cognitive sembra particolarmente feconda. All'interno del vasto campo degli studi scientifici sulla memoria, la nozione di «memoria autobiografica» si è affermata da diversi anni. La memoria autobiografica viene generalmente definita come quella funzione mnestica «che concerne i ricordi che abbiamo su noi stessi e sulle nostre relazioni con il mondo che ci circonda» (Baddeley 2011, 177). In altre parole, la memoria autobiografica è la memoria che è legata al sé e all'identità personale. I neuroscienziati e gli psicologi della memoria hanno prodotto innumerevoli ricerche sperimentali intorno

2 «Hume suggests that the self consists of a bundle of momentary impressions that are strung together by the imagination. In effect, an extended self is simply a fiction, albeit a useful one because it lends a practical sense of continuity to life, but a fiction nonetheless. The narrative theory of self is a contemporary reading of this view» (Gallagher 2000, 19).

a questa specifica funzione mnestica, tanto che ormai si può dire che lo studio della memoria autobiografica è un ramo specializzato all'interno del più generale campo teorico della psicologia della memoria. Nonostante ciò, la definizione della nozione di 'memoria autobiografica' rimane per molti versi problematica, anche all'interno della comunità scientifica. Baddeley, una delle voci più autorevoli quando si tratta di psicologia della memoria, lo ho notato più volte: «I do have qualms about the amorphous nature of the concept of autobiographical memory» (Baddeley 1992, 13). Si può addirittura dubitare – secondo Baddeley – che la memoria autobiografica abbia «sufficient coherence to be regarded as a topic in itself» (Baddeley 1992, 17).

Il problema da cui nascono queste perplessità è chiaro: *la memoria autobiografica è una funzione cognitiva specifica? è diversa dalle altre forme di memoria?* Attualmente non sembra che ci siano evidenze sufficienti per dimostrare che esiste un'area cerebrale specifica a cui possa essere attribuita questa funzione in particolare. Per molti versi la memoria autobiografica sembra coincidere con la memoria episodica. Tulving – a cui viene riconosciuta la paternità della distinzione tra memoria episodica e memoria semantica – più volte associa la parola «autobiographical» alla memoria episodica: mentre la memoria semantica sarebbe caratterizzata dalla «cognitive reference», la memoria episodica sarebbe definita dalla «autobiographical reference» (Tulving 1972). La memoria semantica non ha una dimensione soggettiva: 'ricordarsi' il nome della capitale della Svezia equivale a 'sapere' qual è questo nome. Questo sapere non è legato in modo necessario a una particolare esperienza soggettiva. Quando ho scoperto che la capitale della Svezia è Stoccolma? Non lo ricordo, ma 'ricordo', cioè 'so', che le cose stanno così. Al contrario tutti i ricordi episodici ('mi ricordo l'incontro con Tizio, ieri') hanno una dimensione percettiva e implicano un riferimento soggettivo, perché implicano soggetto percipiente[3]. Ora, questo riferimento soggettivo può essere interpretato come un riferimento autobiografico?

La domanda non è così semplice come potrebbe sembrare e produce un certo imbarazzo anche tra gli scienziati. I problemi in particolare sono due:

a) In primo luogo non tutti i ricordi episodici sembrano avere rilevanza dal punto di vista autobiografico. Questa considerazione, apparentemente banale, conduce a quello che vorrei chiamare – se mi si concede l'irriverenza – 'il paradosso del dentifricio'. Tutte le mattine io mi lavo i denti. Da almeno un mese uso lo stesso dentifricio. Ho dunque percepito almeno trenta volte il tubetto del dentifricio e l'ultima volta poche ore fa. Eppure in questo momento non sono in grado di ricordare con certezza se la marca del dentifricio che uso è Mentadent o Colgate. Come è possibile? La risposta – ovvia – è che si tratta di un episodio del tutto irrilevante. Ma questa irrilevanza pone un serio problema: come si stabilisce che un'esperienza è 'irrilevante' o, al contrario, 'rilevante'? È esattamente intorno a questa domanda che si costruisce la differenza tra memoria episodi-

3 Ho analizzato la distinzione tra memoria episodica e memoria semantica dal punto di vista fenomenologico in Feyles 2012.

ca e memoria autobiografica. *I ricordi autobiografici non sono quelli che hanno un riferimento soggettivo (tutti i ricordi episodici ce l'hanno), ma quelli che hanno una 'rilevanza' nel processo di costituzione dell'identità individuale*.

b) Il secondo problema è che, per quanto il legame posto da Tulving tra memoria episodica e memoria autobiografica appaia intuitivo, *ci sono alcuni elementi della memoria autobiografica che sembrano avere una dimensione semantica* più che episodica. Come si chiama mia moglie? Qual è l'indirizzo di casa mia? Come si chiama l'università per cui lavoro? Una persona che non fosse in grado di rispondere a queste domande sarebbe un soggetto che ha nello stesso tempo dei deficit di memoria e dei deficit identitari. È chiaro però che la risposta a queste domande non mette in moto la memoria episodica, ma la memoria semantica. La memoria autobiografica, dunque, non può essere concepita semplicemente come un sottoinsieme della memoria episodica, e nemmeno come un sottoinsieme della memoria semantica, perché sembra piuttosto situarsi all'incrocio tra le due.

> Viewed in this way, autobiographical memory is not a special system, but rather refers to the use of general memory processes to store and retrieve information about the rememberer. This need not of course necessarily be so; it is an empirical question as to whether the same or separate systems are involved when remembering events about oneself (Baddeley 1992, 20).

La questione empirica se la memoria autobiografica sia il prodotto di un sistema mnestico separato rimane aperta. Ma rimane aperta anche la questione circa la specificità dal punto di vista funzionale della memoria autobiografica: «è un tipo di memoria a sé stante? Sì e no. Essa è basata sui sistemi di memoria episodica e semantica di cui abbiamo già parlato» (Baddeley 2011, 177).

4. Memoria autobiografica e identità narrativa

I due problemi che ho evidenziato individuano il terreno di un possibile dialogo tra la teoria fenomenologica dell'identità narrativa e lo studio sperimentale della memoria. La posizione delineata da Ricoeur in *Sé come un altro* e soprattutto in *Tempo e racconto* si fonda su una rilettura della teoria aristotelica del racconto. La *Poetica* spiega chiaramente che *la differenza che passa tra un semplice resoconto di fatti e un racconto vero e proprio è legata alla capacità del narratore di scegliere gli eventi che sono significativi*. In questo senso Omero è un grande narratore innanzitutto perché sa scegliere quello che è 'rilevante' e quello che non lo è. Infatti Omero non racconta *tutto* quello che è accaduto a Ulisse nella sua vita, a differenza di quei poeti mediocri che hanno creduto che per raccontare le vicende di Ercole o Teseo fosse necessario riportare l'elenco completo dei fatti noti sulla loro esistenza (Aristotele 2010, 65). La capacità narrativa si configura così – per Ricoeur che legge Aristotele – come una funzione cognitiva fondamentale che scopre e in un certo senso produce un senso in una serie altrimenti casuale di accadimenti.

Questa teoria della narrazione risolve in partenza il problema della distinzione tra memoria autobiografica, memoria semantica e memoria episodica.

Invece di postulare un sottosistema localizzabile a livello cerebrale o una funzione mnestica specificamente diversa, che registra e codifica alcuni elementi e non altri, si potrebbe ipotizzare che la memoria autobiografica sia una costruzione basata da una parte sulla capacità narrativa dell'immaginazione e dall'altra sul materiale fornito dalla memoria episodica e dalla memoria semantica. Questa costruzione, essendo narrativa, sarà necessariamente il risultato di una selezione orientata in vista di un certo scopo pratico. L'identità di un soggetto è definita (anche) dagli scopi pratici che il soggetto si pone. Ognuno di questi obbiettivi esistenziali mobilita l'intelligenza narrativa che lavora su differenti materiali mnestici. In questo senso la domanda 'chi sono io?' ammette risposte diverse se lo scopo pratico che prendo in considerazione è la soddisfazione affettiva o la realizzazione lavorativa. In un caso sarà rilevante il racconto delle vicende che hanno portato al concorso che mi ha attribuito il titolo di 'professore'; nell'altro caso sarà rilevante la vicenda dell'incontro con la donna che poi ho sposato. Lo stesso materiale mnestico episodico e semantico sarà dunque riorganizzato in due narrazioni differenti e l'identità personale del soggetto sarà ogni volta ridefinita in relazione ai diversi contesti in cui il soggetto avverte l'esigenza di comprendere se stesso e dunque di raccontarsi. Questo approccio, lo si vede bene, si sottrae al 'paradosso del dentifricio'. Rispondere alla domanda 'chi sono io?' o 'chi sei tu?', significa sempre raccontare una storia; ma un individuo che rispondesse a tale domanda cominciando il suo racconto dalla marca del suo dentifricio sarebbe – al netto del possibile umorismo – un soggetto con evidenti problemi di identità. Il suo deficit, però, non sarebbe innanzitutto un deficit della memoria episodica o semantica, ma un deficit di quella che Ricoeur chiama «intelligenza narrativa» (Ricoeur 2005, 234). Il problema dunque si risolve perché si sposta: la questione non è più comprendere in che modo distinguere la memoria autobiografica dalla memoria episodica e semantica, ma *comprendere che cos'è l'intelligenza narrativa* e che basi può avere questa facoltà dal punto vista della psicologia e della neuroscienza.

D'altra parte se la teoria dell'identità narrativa può contribuire a chiarire alcuni problemi legati alla nozione di memoria autobiografica, è vero anche il contrario e cioè che la psicologia della memoria ci offre argomenti empirici cogenti per correggere alcuni limiti della posizione di Ricoeur. Vorrei menzionare brevemente due argomenti che mi sembrano significativi. In un articolo ormai classico, Neisser, distingue cinque tipi di «self-knowledge» corrispondenti ad altrettanti «essentially different selves»: «ecological self, interpersonal self, extended self, private self, conceptual self» (Neisser 1988, 35). Non posso discutere il problema della corrispondenza tra questa articolazione e il punto di vista fenomenologico, perché sarebbe necessario un articolo a parte. Mi interessa però rilevare l'allargamento di orizzonte che l'articolo suggerisce in relazione alla teoria dell'identità narrativa. Nell'articolazione proposta da Neisser la memoria autobiografica corrisponde all'*extended self*. Ma questo livello, che è specificamente narrativo, non è l'unico livello in cui il problema dell'identità si pone. Accanto all'*extended self*, c'è un *ecological self* che corrisponde al soggetto come centro dell'esperienza percettiva, un *private self* che corrisponde al sogget-

to come intreccio di sentimenti privati e un *interpersonal self* che corrisponde al soggetto come interlocutore di una relazione affettiva.

Questo suggerisce che *la dimensione narrativa non è l'unica dimensione in cui l'identità si costituisce*. La risposta alla domanda 'chi sono io?' implica certamente una narrazione in cui io sono il protagonista. Ma implica anche un corpo vivo che percepisce in un certo contesto ambientale, che sente se stesso, che prova piacere, dolore, sentimenti, che è il centro di una trama di relazioni affettive. Quello che è significativo è che queste esperienze si situano a un livello diverso rispetto all'identità narrativa, perché rimandano a una dimensione preverbale. Su questo punto *la teoria di Ricoeur non è del tutto convincente, perché tende a spostare la questione dell'identità su un piano in cui la soglia del linguaggio è già stata varcata*. Possiamo dire che la posizione di *Sé come un altro* rimane per certi versi *logocentrica*.

In realtà l'io che percepisce, che sente se stesso, che si relaziona agli altri non è un io che si conosce tramite la mediazione di un linguaggio verbale (anche se ovviamente percezioni, sentimenti e relazioni possono essere espressi *anche* in un linguaggio verbale). Per questo nei più recenti sviluppi della fenomenologia si tende a integrare la posizione delineata da Ricoeur, affiancando al sé narrativo un *minimal self*, che in qualche modo riassume le dimensioni della personalità evocate da Neisser. Quello che è essenziale è che *questo minimal self non è costruito tramite la mediazione del linguaggio verbale ed è un io che è dato nel presente*, mentre l'identità narrativa implica sempre una continuità temporale:

> Although continuity of identity over time is a major issue in the philosophical definition of personal identity, the concept of the minimal self is limited to that which is accessible to immediate self-consciousness (Gallagher 2000, 15).

Probabilmente è qui, in questo *minimal self*, che si può trovare *l'ultimo appiglio ontologico della teoria del sé*. Il corpo vivo, con le sue emozioni, i suoi impulsi, la sua singolare esperienza percettiva, resta il luogo in cui l'identità narrativa si articola. Questa è la ragione ultima per cui non posso decidere in modo del tutto arbitrario in che modo voglio raccontare la mia storia: in teoria potrei anche raccontare agli altri che io sono Napoleone, ma rimane il fatto che il mio corpo non ha percepito alcuna scena della battaglia di Waterloo; potrei anche raccontare agli altri che sono una bella ragazza nel fiore degli anni, ma il mio corpo smentisce questo racconto; infine potrei convincermi di essere una persona mite come San Francesco, ma le mie emozioni continuerebbero a raccontare un'altra storia. In questo senso *l'identità narrativa è certamente una costruzione finzionale, ma la libertà dell'immaginazione narrativa è saldamente ancorata alla realtà di un corpo che sente e percepisce, prima ancora di potersi dire.*

Riferimenti bibliografici

Aristotele. 2010. *Poetica,* traduzione a cura di D. Guastini. Roma: Carocci.

Baddeley, Alan. 1992. "What is Autobiographical Memory?" In *Theoretical Perspectives on Autobiographical Memory*, edited by Martin Conway, David Rubin, H. Spinnler, and W. Wagenaar, 13-30. Dordrecht: Springer.
Baddeley, Alan. 2011. *La memoria*. Bologna: il Mulino.
Bruner, Jerome. 2003. *La fabbrica delle storie*. Roma-Bari: Laterza.
Cometa, Michele. 2017. *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*. Milano: Raffaello Cortina.
Dennett, Daniel. 1992. "The Self as a Center of Narrative Gravity." In *Self and Consciousness Multiple Perspectives*, edited by F. S. Kessel, P. M. Cole, D. L. Johnson, and Milton D. Hakel, 103-15. Hove-London: Lawrence Erlbaum Associate.
Feyles, Martino. 2012. *Studi per la fenomenologia della memoria*. Roma: FrancoAngeli.
Gallagher, Shaun, e Dan Zahavi. 2009. *La mente fenomenologica. Filosofia della mente e scienze cognitive*. Milano: R. Cortina.
Gallagher, Shaun. 2000. "Philosophical conceptions of the self: implications for cognitive science." *Trends in Cognitive Sciences* 1.
Heidegger, Martin. 2002. *Essere e tempo*. Milano: Longanesi.
Husserl, Edmund. 2002. *Meditazioni cartesiane*. Milano: Bompiani.
Neisser, Ulrich. 1988. "Five kinds of self-knowledge, Philosophical." *Psychology* 1: 35-59.
Nietzsche, Friedrich. 2003: "Al di là del bene e del male." In *Opere filosofiche*, II, a cura di S. Giametta. Torino: UTET.
Ricoeur, Paul. 1999. *Tempo e racconto*, III: *Il tempo raccontato*. Milano: Jaca Book.
Ricoeur, Paul. 2005. *Sé come un altro*. Milano: Jaca Book.
Sartre, Jean Paul. 2011. *La trascendenza dell'ego*. Milano: Marinotti.
Tulving, Endel. 1972. "Episodic and Semantic Memory." In *Organisation of Memory*, edited by Endel Tulving, Wayne Donaldson, 381-402. New York-London: Academic Press.

Overdose di storie. La narrazione senza fine dei *social media*

Paolo Sordi

1. Introduzione

Che cosa sono le storie? Secondo Facebook[1], le storie sono un modo veloce, semplice, divertente per condividere momenti ed esperienze quotidiane usando testo, musica, icone, immagini, video e funzioni interattive per avviare conversazioni con gli amici. Come genere distintivo dei social media, la storia è stata introdotta da Snapchat, un'app concorrente di Instagram, nel 2013 e consisteva in un post composto da immagini o video di una durata massima di dieci secondi. La storia restava in vita per ventiquattro ore dalla pubblicazione, prima di scomparire dal profilo dell'utente/autore di Snapchat, in coerenza con la filosofia dell'applicazione devota all'effimero, in opposizione alla persistenza dei contenuti quale caratteristica distintiva delle attività di condivisione in rete. Nel 2016, tre anni dopo il rifiuto di Snapchat di essere acquistata da Facebook per tre miliardi di dollari, Instagram introduceva tra le funzioni dell'app il proprio adattamento di storie, mutuate in toto da quelle di Snapchat e invertendo una tendenza in cui gli utenti sembravano abbandonare l'uso dell'applicazione in favore della concorrenza. Da quel momento in avanti, la possibilità di pubblicare passeggere istantanee di vita in una carrellata a forte impatto visuale spinse di

1 Il nome di Facebook è qui (e da ora in poi) assunto come nome della società Meta, quotata in borsa e fondata da Mark Zuckerberg che detiene e controlla le app di Facebook, Instagram e WhatsApp, tra le altre.

Paolo Sordi, LUMSA, Libera Università Maria Santissima Assunta, Italy, p.sordi2@lumsa.it, 0000-0003-0841-7049

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Sordi, *Overdose di storie. La narrazione senza fine dei* social media, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.11, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 141-153, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

nuovo gli utenti a tornare su Instagram più volte al giorno, ansiosi di non perdere le vicende dei propri amici e degli altri profili seguiti mancando l'appuntamento alla scadenza delle ventiquattro ore di vita delle storie[2].

Esteso il genere a tutte le altre applicazioni della casa madre, nel 2019 erano già cinquecento milioni gli autori di storie sia sull'app di Instagram che su quella di Facebook, ai quali se ne aggiungevano altrettanti su WhatsApp, che ha implementato il formato di storia nella funzione denominata 'stato' (Constine 2019). Basterebbero questi numeri per testimoniare l'invasione del campo letterario da parte dei social media. Le storie di Facebook sono oggi il *passe-partout* di un agire sociale che passa per l'esperienza della narrazione oramai anche dal punto di vista lessicale, ma la svolta narrativa dei social media risale almeno a quella fase storica che Nicoletta Vittadini (2018) definisce di «consolidamento». Nel 2011, il fondatore Mark Zuckerberg aveva annunciato e lanciato l'introduzione della *timeline* dei profili degli utenti dell'app come la «storia della propria vita» (Vittadini 2018, 59-60), un diario autobiografico in cui l'utente è il protagonista di una narrazione che si costruisce in uno spazio di condivisione pubblica e in una dimensione di interazione con gli altri utenti (siano essi singoli individui oppure aziende o istituzioni). Le storie, in altre parole, sono l'attuale punto di arrivo di un'architettura applicativa (nonché, come vedremo più avanti, di una strategia di monetizzazione commerciale) fondata sulla narrativizzazione dell'esperienza dell'utente. Un punto di arrivo che, nella corrente configurazione funzionale, associa al paradigma orale della volatilità del messaggio (nel giro di un giorno) il paradigma scritto della permanenza, potendo oramai le storie essere salvate e raccolte per sempre in uno spazio in evidenza sul profilo dell'utente: la conversazione avviata da un messaggio contingente e instabile, e in cui la testualità si risolve in gran parte nella visualità, diventa infine archivio e documento di una memoria che consacra, all'interno della piattaforma tecnologica, il ciclo irrefrenabile di ideazione, produzione, diffusione, ricezione, condivisione e distribuzione delle storie. La conversazione si fa narrazione.

Già solo questa trasformazione dovrebbe indurci a intravedere nei social media, e in Facebook in particolare, il sorgere di un nuovo tipo di letteratura che dà forma a inediti tipi di storie e rinnova tradizionali generi narrativi, primi fra tutti, ma certo non soli, quelli del diario e dell'autobiografia (Sordi 2018). 'Storie condivise' (*shared stories*) le definisce Ruth Page, secondo un inquadramento che da un lato si allontana dall'analisi strutturalista del grande discorso che è la narrazione, dall'altro poggia le basi sul paradigma della frammentazione dei racconti (Page 2018). Per quanto riguarda il primo aspetto, Page assume l'approccio dimensionale di Elinor Ochs e Lisa Capps (2001), secondo le quali l'organizzazione sequenziale di eventi che caratterizza, o meglio: può caratterizzare una storia, è soltanto una delle cinque dimensioni da utilizzare per confrontare esempi differenti di narrazione: lineare, ovvero tenuta a seguire una sequenza

2 Per una ricostruzione dettagliata dell'introduzione delle storie su Instagram v. Leaver et al. 2020, 25-8.

temporale chiusa, oppure aperta? Oltre alla linearità (*linearity*), le altre quattro dimensioni individuate dalle due studiose sono: autorialità (*tellership*), raccontabilità (*tellability*), incorporamento (*embedness*), punto di vista (*moral stance*). Ora, se si presta attenzione all'atteggiarsi dei social media come piattaforme narrative, risulta del tutto evidente come queste dimensioni ci permettano di estrapolare delle caratteristiche peculiari delle storie condivise tramite le app: a raccontare, secondo una linea del tempo che non segue più la gabbia del calendario[3], è una moltitudine di autori, spinti a scrivere (e fotografare, riprendere in video) tutto perché tutto è degno di essere raccontato (cfr. *infra* par. 2), condividendo post che possono essere singolarmente presi e staccati dal contesto originario di pubblicazione e utilizzati in altri contesti mediali e applicativi, e rivestendo talvolta il ruolo di protagonisti, talaltra quello di testimoni del racconto. Dalla prospettiva dimensionale deriva l'utilità, specie nell'osservazione dell'agire narrativo dei (e sui) social media del concetto delle *small stories*: in contrasto con la canonica, strutturalista visione secondo la quale una narrazione è una progressione coerente di eventi avvenuti nel passato, cronologicamente e retoricamente ordinati, con una trama che prevede un inizio, una parte centrale e una fine, per inviare un determinato messaggio da un determinato punto di vista a un pubblico che lo apprende e ne ricava un senso (Ochs, Capps 2001, 57), Michael Bamberg e Alexa Georgakopoulou definiscono le 'piccole storie' come un contenitore di una serie di attività narrative sottorappresentate, brevi storie che raccontano di eventi in corso, appena trascorsi o futuri, oppure riferimenti ad altri racconti, se non differimenti di racconti, frammenti di una narrazione transitoria che pure contribuisce a costruire un senso di chi siamo in un determinato contesto sociale (Bamberg, Georgakopoulou 2008, 381-82). Una costruzione che in realtà, come nota Page, passa dalla misura 'piccola' alla misura 'grande', se guardiamo alla quantità di storie che nell'ecosistema dei social media si produce ogni giorno e agli eventi raccontati nei post, nei tweet, nelle *stories* degli utenti: non solo vicende mondane, intime e familiari, come quelli oggetto dell'analisi di Bamberg e Georgakopoulou, ma eventi di portata globale che interessano la vita di una comunità ampia oramai quanto il mondo e definitivamente interconnessa dalle tecnologie e dai dispositivi di comunicazione globale di internet.

La riduzione delle storie in unità minime narrative è del resto il risultato di un processo avviato dall'ipertestualizzazione del world wide web: saltata definitivamente la struttura gerarchica del testo a stampa in favore della rete associativa costruita dai collegamenti della rete, nasceva con il web, per usare le parole di J. D. Bolter (2002), una «scrittura topografica», una scrittura che vive in una mappa di *topoi*, ovvero, come insegna la retorica antica, 'luoghi' che

3 L'organizzazione gerarchica dei contenuti nelle social app ha da tempo abbandonato il canonico ordine cronologico discendente tipico del blog, adottando un criterio di rilevanza algoritmica, tagliato su misura del singolo utente e delle sue interazioni con altri utenti e contenuti all'interno della piattaforma applicativa.

agiscono da temi, soggetti, argomenti, formule quali stratagemmi dell'arte del discorso (nonché della persuasione). Da una simile cartografia, e dalla moltitudine di luoghi mappati nella rete ipertestuale, i link costruivano (e costruiscono tuttora, almeno nel web) una unità (*e pluribus unum*): nella connessione da una pagina un'altra, da un testo a un altro testo, da una storia a un'altra storia, i due testi (che possono diventare tre, cinque, dieci, cento, mille…) diventano un testo solo, un «segno unitario», dice Bolter. Diventano parte di una struttura i cui singoli componenti, i singoli sistemi di segni hanno valenza in quanto appartenenti al sistema strutturale di relazioni che si forma attraverso i collegamenti: la connessione diventa una nuova proposizione testuale e il movimento che segue i link è la nuova lettura di questa nuova proposizione. Eppure, l'epoca (breve) del world wide web ci ha visto immersi ancora in una *modularizzazione* della narrazione e del campo del letterario, in un ultimo colpo di coda di quel sistema industriale e culturale che nel XVIII secolo aveva prodotto l'avvento del periodico implicando, oltre che un cambiamento nei modi di produzione della letteratura e delle rispettive modalità di accesso, una fruizione indirizzata sulla «varietà» e sulle «novità» e una «lettura intertestuale e imprevedibile» (Lombardi 2004, 18-9). Nell'attuale configurazione infrastrutturale di internet, però, una configurazione in cui gli interessi delle *big tech* hanno avocato a sé il controllo di architettura, sistemi, dati e codice della rete (Sordi, Fiormonte 2016), il processo di modularizzazione si è trasformato in un processo di disaggregazione: la centralità dei motori di ricerca (Google in testa), prima, e quella dei social media (Facebook in testa), dopo, nonché la disponibilità tecnologica di ogni singolo contenuto del web 2.0 a essere remixato in nuovi contesti di fruizione, lontani dal luogo di pubblicazione originario[4] e, soprattutto, l'affermazione di una connettività che poggia sugli smartphone e le app dei dispositivi mobili, piuttosto che sul browser del personal computer, hanno tranciato la connessione con il web e imposto una riaggregazione in un internet centralizzato e chiuso dominato dalle applicazioni di Larry Page, Sergej Brin e Mark Zuckerberg[5]. All'unità ipertestuale e *in fieri* del web, risultato di scritture e letture che univano punti di una mappa in perenne costruzione, si sostituisce una unità applicativa e data (per quanto in continuo aggiornamento), che riscrive e ingloba la carta geografica dei testi in una manciata di applicazioni riconducibili a un numero ristretto di aziende tecnologiche multinazionali. La società contemporanea, interconnessa in pianta stabile, si delinea come una «società piattaforma», un'architettura sociale costruita su una programmazione computerizzata delle interazioni tra gli utenti iscritti ai servizi della rete, tutti parte di un ecosistema digitale che modella le pratiche quotidiane puntando «alla rac-

4 Per un approfondimento sulle logiche di remix dei contenuti del web 2.0, Sordi 2015.

5 Stando ai report periodici di Facebook stessa, neanche il 13% dei post che un utente degli Stati Uniti vede nella sua bacheca contiene un link esterno a una pagina web: https://transparency.fb.com/it-it/data/widely-viewed-content-report/#what-people-see (2021-10-14).

colta sistematica, al trattamento algoritmico, alla circolazione e alla monetizzazione dei dati degli utenti stessi» (van Dijck et al. 2019, 27).

Nel quadro della *piattaformizzazione* dell'agire sociale, le storie di Facebook sono, allo stesso tempo, uno dei risultati della suddetta predeterminazione dei comportamenti degli utenti online e una delle manifestazioni di una narrazione che si dà *ex novo* sulla rete, un prodotto che scaturisce da interfacce software progettate per incoraggiare un racconto che ha fame di dati da riusare e valutare in sistemi complessi di previsione, su scala globale, di comportamenti e consumi individuali che diventano a loro volta una letteratura unitaria e coerente nelle quinte inaccessibili del codice dell'applicazione. Tutto quello che viviamo e vediamo, Facebook lo vuole raccontato: e in questo dominio della 'vista' e del visuale sta un altro *turning point* della scrittura di storie, oggi.

2. Scrivere storie con le immagini

Due fotocamere da cinque megapixel integrate nella montatura di un paio di occhiali da sole: non è importante prevedere se saranno un successo o un fallimento commerciale, se diventeranno un oggetto di uso comune o un'innovazione in distonia con i tempi come i Google Glass, perché i Ray-Ban Stories di Facebook (Meta 2021), solo per il fatto di nascere immersi in un ecosistema di *social app* ad alta funzionalità narrativa, danno testimonianza incontrovertibile di un tempo in cui le persone scrivono e raccontano, piuttosto che con i caratteri tipografici, con la luce, con la fotografia, che la si intenda come istantanea fissata in uno scatto oppure montaggio animato di fotogrammi in sequenza. La scrittura di storie con gli occhi si attiva con un piccolo pulsante o con comando vocale, per registrare il mondo nel momento stesso in cui lo si osserva, mentre un'app integrata sullo smartphone importa le registrazioni, le modifica, le monta, le esporta in format creativi multimodali da pubblicare e condividere tra le *stories* di Facebook, quelle di Instagram o gli stati di WhatsApp.

Escludendo quelle di messaggistica, e limitando lo sguardo all'emisfero occidentale, le social app con più di un miliardo di utenti al mondo sono YouTube (oltre due miliardi), nata nel 2005 come sito web per condividere «facilmente i vostri video con la famiglia, gli amici e i colleghi», Instagram (un miliardo e duecento milioni), nata come applicazione per telefoni cellulari nel 2010 per «condividere la tua vita con gli amici attraverso una serie di foto», e Facebook (quasi tre miliardi)[6]. Il dominio di una cultura visuale è evidente, la stessa presenza di un mezzo generalista come Facebook non tragga in inganno: da anni, l'azienda di Zuckerberg spinge per ridurre l'esperienza della parola scritta come forma primaria di comunicazione e sostituirla con le immagini (Werber 2016). Il mercato degli smartphone, che costituiscono oggi il dispositivo maggioritario di accesso alla rete, superando le connessioni via computer, sceglie da sempre come terreno pubblicitario e guanto di sfida competitiva la qualità e le presta-

6 Cfr. Starri 2021.

zioni dell'apparato fotografico: «la fotocamera frontale che guarda avanti», «l'innovativa fotocamera che si adatta alla luce con la stessa sensibilità dell'occhio umano», «la tripla fotocamera Leica asseconda il tuo talento fotografico» sono espressioni del marketing sfrenato di una concorrenza selvaggia e globale, certo, ma indicano pure la disponibilità di uno strumento che sta diffondendo una alfabetizzazione che fa a meno della prevalenza delle lettere dell'alfabeto. Nell'elogiare la «*visual literacy*», Stefano Calabrese, Valeria Conti e Ludovica Broglia notano come la lettura sui mezzi di comunicazione digitali riveli una sorprendente attivazione, nelle nostre menti, delle aree visive, come se il web e più in generale la rete abbiano comportato non soltanto una trasformazione della lettura, ma «una diversa gerarchizzazione dei media e la genesi di processi cognitivi assai diversi dal passato» (Calabrese et al. 2021, 93). Nella «costituzione del digitale», Mario Ricciardi (2018) ravvisa la neutralizzazione della mente alfabetica e la perdita di un codice di leggibilità legato al paradigma logico-sequenziale: il mondo non è più *sillabato*, un libro aperto che propone una unità di senso per comprendere la realtà che ci circonda e le «zone oscure della realtà più intima». Ma come dimenticare che già l'alfabeto greco si era avviato a imporre una rivoluzione sensoriale, *grafica*, dall'acustica dell'orecchio alla visualizzazione dell'occhio, organo destinato a diventare il socio di maggioranza nei rapporti di forza tra oralità e scrittura, tanto per parafrasare Eric A. Havelock (1987, 129 e sgg.)? Quello che però qui interessa sottolineare è che attraverso i social media e i *device* digitali si configura una rinnovata facoltà di scrittura che, come è inevitabile nel circuito della comunicazione, richiede una altrettanto rinnovata facoltà di lettura – ed entrambe dipendono dalle immagini, dalla fotografia. Non si tratta pertanto di indagare le influenze del medium fotografico sulla parola, i processi di osmosi nelle tecniche competitive, le poetiche dell'istante decisivo o le costruzioni di archivi di immagini (Albertazzi 2017, 75), né di chiedersi se il diluvio digitale di immagini contribuisca ad allontanarci dal reale (Albertazzi 2017, 93-4). Si tratta piuttosto di comprendere come la fotografia si faccia parola, come diventi storia e componga, da sé, una narrazione cui contribuisce un numero crescente di utenti/autori che hanno a disposizione una quantità crescente di strumenti e linguaggi per raccontare la realtà esterna e la realtà intima. A questo proposito, possono tornare utili le riflessioni di Gunther Kress sulla teoria della multimodalità, un concetto che nell'analisi della produzione semiotica e culturale tiene conto di *modi* che vanno oltre la portata del parlato e dello scritto e si atteggiano come «il risultato di un modellamento sociale e storico dei materiali scelti da una società per rappresentare» (Kress 2015, 20). Nell'era dei social media, il modo canonico dell'epoca gutenberghiana – lo scritto – che pure, in una sorta di carta costituzionale dei media in cui vigeva la separazione (analogica) dei poteri, aveva resistito al cinema prima e alla televisione poi, cede il passo all'immagine e lo schermo del computer, ma sarebbe più pertinente oramai dire: il piccolo schermo dello smartphone, è un nuovo «centro di gravità semiotica» (Kress 2015, 192) attorno al quale il modo delle immagini, grazie al

potere della digitalizzazione, domina il campo della rappresentazione insieme all'audio, lasciando al testo scritto un ruolo accessorio e ancillare[7].

Come sempre succede nei momenti di svolta dei percorsi evolutivi dei media, quando il mezzo di comunicazione nuovo prende il posto di quello vecchio ereditandone formati, linguaggi e modalità di fruizione, una volta pubblicate, le storie scritte con gli occhi di Facebook riprendono la forma di un rito fotografico intimo e familiare: le diapositive. Nel *feed* dedicato sull'applicazione, graficamente distinto da quello riservato al flusso di fotografie ordinarie, all'apertura della 'bolla' della prima storia, il lettore/spettatore scorre con il dito (il termine inglese è *swap*) le storie condivise dai profili seguiti, storie che a loro volta possono essere suddivise in due o più parti, fotogrammi statici in vista per un tempo massimo di cinque secondi oppure video che in ogni caso non possono superare i quindici secondi, uno scorrimento che scimmiotta appunto la transizione delle piccole *slide* caricate nel proiettore. A differenza di quanto accadeva nella visione delle diapositive, il cerimoniale officiato da Facebook non è collettivo né celebrativo di un evento in particolare (le vacanze, un viaggio, una festa di comunione…), ma avviene nella singolarità dello smartphone dell'utente e nella ripetitività quotidiana dell'uso dell'app, anche più volte al giorno[8]. Le diapositive dei social media non hanno bisogno di essere raccontate da un oratore che gestisce un tempo flessibile, necessario a coinvolgere gli spettatori nei luoghi e nei momenti immortalati dallo scatto fotografico sulla pellicola, sviluppato in una camera oscura e proiettato sul muro del salone di casa. Quelle immagini in una *ratio* verticale di 9:16 (un altro standard grafico determinato dalla tecnologia e dalla consuetudine d'uso dei dispositivi mobili), immagini arricchite da commenti sonori, brani di canzoni, testi, icone, GIF animate, emoji, immagini che appaiono dalla ripresa allo schermo in un tempo che di fatto è reale, è *live*, quelle immagini sono in sé racconto compiuto e autosufficiente delle vite di cinquecento milioni di utenti che a loro volta entrano in una narrazione che le contiene: la narrazione infinita composta dall'algoritmo.

3. Oltre l'esperienza tipografica

Quando usiamo app come Facebook o Instagram (ma lo stesso può dirsi per Twitter, YouTube e ogni altra social app), l'interfaccia di fruizione dei contenuti ha rescisso ogni legame con l'esperienza tipografica che i siti web avevano conservato, fosse solo nella terminologia. Non siamo di fronte a 'pagine', i contenuti non sono *paginati*. Quella che abbiamo davanti è una unica schermata che

7 Nelle stories, ad esempio, il testo è limitato a essere un titolo, una breve didascalia o un *hashtag*, oppure uno *sticker*. Da sottolineare, inoltre, come l'app di Instagram sia in grado di generare automaticamente le didascalie di una storia in video, ricavando il testo dall'audio della registrazione: https://www.cnet.com/tech/services-and-software/instagram-stories-adds-auto-caption-sticker-so-you-can-watch-without-sound/.

8 Negli Stati Uniti, il 63% degli utenti apre Instagram almeno una volta al giorno, oltre il 40% più di una volta al giorno (cfr. Pew Review Center 2021).

scorriamo con il nostro pollice e ha un capo ma non una coda: ogni volta che ci sembra di aver toccato il limite, nuovi contenuti emergono dal fondo. Non cambiamo mai pagina, possiamo scorrere senza fine.

La tecnica dell'*infinite-scroll*, inventata nel 2006 dallo sviluppatore Aza Raskin, è una soluzione JavaScript[9] per pre-caricare una grande quantità di contenuti in una sola pagina, evitando che l'utente sia costretto a fare clic in pagine successive per visualizzare tutti i contenuti presenti, suddivisi di norma su base dieci[10]. Senza bisogno che vi sia interazione da parte dell'utente, se non il raggiungimento di un certo numero di pixel in un punto dell'asse verticale del monitor, il codice JavaScript dinamicamente propone i contenuti ancora a disposizione, ripetendo l'operazione ogni volta che l'utente ripete il comportamento raggiungendo un nuovo punto programmaticamente prestabilito. Si tratta di una tecnica che, osservano Jonas Karlsson e Martin Larsson, funziona con particolare successo in presenza di due condizioni, entrambe ravvisabili nei social media: una traboccante quantità di contenuti disponibili e una struttura delle informazioni in cui non esiste una gerarchia preordinata (Karlsson, Larsson 2016). Raskin si è ora pentito della sua innovazione (D'Elia 2020), perché, alle condizioni ideali, nei social media si sovrappone un interesse economico per l'adozione del suo codice: lo *scrolling* senza fine è l'arma per non far uscire gli utenti dal giardino chiuso della social app, il modo per tenerlo ingaggiato, a ogni sessione di consultazione, in un ciclo senza sosta di interazioni che forniscono sistematicamente dati di utilizzo monetizzabili in profili commerciali da vendere agli inserzionisti pubblicitari. E però, il gancio della tecnologia non basterebbe. Il perpetuo *engagement* degli utenti si fonda in larga parte nello sfruttamento di una caratteristica evolutiva della specie umana: gli utenti di Facebook, gli uomini, sono animali da narrazione, per dirla con Gottschall (2014). La quantità di informazioni veicolata in un contesto sociale dalla narrazione è talmente ricca da offrire agli uomini un orientamento per decisioni immediate oppure fornire principi generali da applicare in circostanze future, ci ricorda Brian Boyd (2009). Come gli scimpanzé che in gruppo si osservano reciprocamente e richiamano l'attenzione altrui sui comportamenti dei componenti del gruppo, così gli uomini, che vivono in gruppi sociali più dispersivi e fluidi, rivolgono compulsivi la loro attenzione a cogliere tutte le informazioni sociali strategiche possibili dai componenti della propria comunità, sapendo che è impossibile sapere tutto e sapendo che spesso non sappiamo di una particolare informazione cruciale che altri conoscono, quando tutti sappiamo la differenza che la conoscenza di questa informazione può fare all'interno degli equilibri del gruppo. L'appetito smodato di sapere che cosa succede, che cosa è successo, che cosa sta succedendo all'in-

9 Linguaggio di programmazione usato nei siti web e nelle applicazioni per ottenere effetti dinamici interattivi innescati (*triggered*) da particolari eventi attivati dal comportamento dell'utente che usa la pagina o l'applicazione (cfr. Wikipedia, *s.v.* JavaScript).

10 Come ancora fa, per esempio, la versione desktop di Google Search, che divide i risultati della ricerca dell'utente in dieci per pagina.

terno della nostra cerchia – ma anche al di fuori: che cosa stanno facendo i leader della comunità più ampia? – riflette un tempo ancestrale in cui distribuire, controllare e ottenere le informazioni significava prevedere i comportamenti di chi ci stava intorno, prendere, programmare o anticipare decisioni e garantire stabilità, sicurezza al nostro ambiente e alla nostra vita. La narrazione funziona in altre parole come osservatorio sul presente e archivio dell'esperienza: è una registrazione di eventi e pratiche che, condivisa nello spazio e nel tempo, illumina il passato dando indicazioni preziose sui comportamenti da considerare nel futuro (Boyd 2009, 161-66). Tra gli inneschi più potenti previsti dell'architettura software delle social app per richiamare gli utenti all'uso compulsivo vi sono non a caso i *trigger* che fanno leva sulla «paura di essere tagliati fuori» (Eyal 2014): le notifiche sono l'attuazione più manifesta di una strategia progettuale che mira a far usare ricorsivamente le app per alleviare uno stress che, a questo punto, potremmo definire primitivo. Ma se l'incentivo per seguire le storie è evidente, quale sarebbe la motivazione che spinge mezzo miliardo di persone a raccontarle e condividerle?

Boyd sostiene che chi condivide informazioni socialmente utili non lo faccia per una forma di altruismo, che implicherebbe un disinteresse da parte dell'emittente nel ricevere a sua volta informazioni, quando invece ci mettiamo in competizione con gli altri per riportare le ultime notizie della nostra vita personale o di persone appartenenti al nostro gruppo sociale o comunità (Boyd 2009, 167). 'Vendere' informazioni ci accredita socialmente nei futuri scambi di notizie, arrivare per primi nella condivisione di un fatto o un evento oppure offrire ricordi, dettagli e particolari non ancora divulgati su una storia conosciuta ci conferisce uno status sociale fondato su abilità narrative che catturano l'attenzione degli altri componenti del gruppo: a quel punto, non c'è più in gioco soltanto la 'notizia' e la sua immediatezza, a diventare anche maggiormente rilevante è la capacità della narrazione di rappresentare una serie di istanze del comportamento umano in grado di guidare le nostre riflessioni e le nostre decisioni, con il singolo narratore che si impone come una personalità in grado di controllare l'attenzione del suo pubblico e influenzare le decisioni da prendere (Boyd 2009, 168-69). Le interfacce di applicazioni come Facebook e Instagram sono un richiamo faticoso continuo all'accreditamento sociale dei propri utenti per il tramite della narrazione: in posizione prioritaria nel *layout* della schermata di inizio, prima ancora dei contenuti condivisi dagli amici e dai profili seguiti, le social app domandano «a cosa stai pensando», suggeriscono di riprendere un video in diretta o scattare una foto, esortano, con insistenza iconografica prominente, ad aggiungere «la tua storia». Chiedono esplicitamente: «crea una storia». Una richiesta che, in quel messaggio così diretto, possiamo leggere come un imperativo: un ordine a immergersi, in un *loop* infinito, nella scrittura e nella lettura di storie.

4. Conclusioni

Nel luglio del 2021, nelle acque del Dean Blue Hole delle Bahamas, Alexey Molchanov si è immerso per quattro minuti e trentotto secondi fino a una profondità di centodiciotto metri, stabilendo un nuovo record del mondo di apnea. Molchanov, di nazionalità russa, è il più grande apneista mai esistito. Quando si immerge, trattenendo un solo, lunghissimo respiro, tutta la sua attenzione è rivolta al presente, la sua mente allenata altrettanto quanto il corpo per superare ogni pensiero e trattenere, oltre al respiro, la sua testa in una condizione in cui non c'è niente, oltre al 'qui e ora'. Molchanov descrive questa esperienza intellettiva come il risultato di una tecnica *fisicamente* allenabile, come se nell'immersione prolungata gli apneisti potessero sbloccare riserve di ossigeno sconosciute, ma anche e soprattutto scoprire, attraverso gli anfratti dei polmoni, forme di autoconsapevolezza e chiarezza di pensiero non altrimenti accessibili: un vero e proprio riallineamento della coscienza (Riley 2021). Come individui immersi in una «cultura della connessione» ingegnerizzata dalla tecnologia e dai dispositivi digitali nelle pratiche quotidiane della nostra vita (van Dijck 2013), una cultura che assoggetta la narrazione stessa a una abitudine compulsiva di creazione di valore, è probabile che avremo bisogno di padroneggiare la tecnica di Molchanov e allenarci come lui, se è vero il fenomeno della «*screen apnea*». Linda Stone, una ex manager di Apple, lo intuì osservandosi nella routine di lettura dei messaggi di posta elettronica, segnalati sul suo personal computer dall'immancabile sistema di notifica. A ogni apertura dell'applicazione, il respiro si fermava, bloccato sulle decisioni che quei messaggi reclamavano dallo schermo: a chi rispondere per primo? Che cosa rispondere? Chi chiamare a voce? (Stone 2008). Studi successivi che si sono serviti della misurazione e analisi della variabilità della frequenza cardiaca lo hanno confermato: le interruzioni provocate dalla connessione ininterrotta con le notifiche della posta elettronica e le attività conseguenti aumentano lo stress e riducono la concentrazione, costringendo l'utente a un perennemente sospeso stato di allerta (Mark, Voida e Cardello 2012).

Ma l'aggancio ai social media, quel richiamo che arriva con il trillo dello smartphone o la sua vibrazione sulla scrivania, se non con la mera presenza di un'icona sgargiante su un dispositivo a letterale portata di mano, sarebbe un'interruzione salvifica, a intenderla con la prospettiva del *literary darwinism*: aspettiamo con il fiato sospeso che una storia alleggerisca l'ansia di uno dei tanti momenti della nostra giornata. Nelle parole di Michele Cometa (2017), le storie di Facebook aiuterebbero a vivere, almeno nella misura in cui i suoi utenti ricevono messaggi individualmente mirati, notizie, eventi e fatti riconducibili alle vicende altrettanto individuali della sfera delle relazioni più intime (Burke, Kraut 2016). Non solo: scrivere e raccontare di più, aumentare il numero di aggiornamenti condivisi sulla piattaforma, contribuirebbe a combattere la solitudine, grazie alla moltiplicazione della possibilità di restare connessi ai propri amici ogni giorno, più volte al giorno (Deters, Mehl 2013). La 'grafomania' indotta dall'algoritmo delle social app non sarebbe insomma quell'epidemia di massa

paventata da Milan Kundera, secondo il quale la mania di scrivere lettere, diari, appunti, cronache di famiglia da tenere non per sé o per persone conosciute[11], ma da destinare anche alla lettura di un pubblico potenziale di sconosciuti[12], è la manifestazione febbrile di una società immobile e atomizzata, in cui individui isolati dedicano il tempo libero ad attività inutili come la scrittura, per mezzo della quale «ognuno si circonda delle proprie parole come di un muro di specchi che non lascia filtrare alcuna voce dell'esterno» (Kundera 1978, 117-18). Quelle scritture, al contrario, quelle storie socialmente valutabili e oggi computabili, ordinabili e monetizzabili, sono i dati materiali su cui si fonda l'utilità e la necessarietà «bioculturale» della letteratura, il suo sforzo «di dare senso alle cose per comunicarle» (Mordenti 2016, 22) e la sua capacità di compensazione dell'ansia nel momento in cui esonera l'uomo «dal confronto diretto con una realtà che è la causa di quest'ansia» (Cometa 2017, 281). La questione da porre, semmai, è chiederci se, nascendo, scrivendosi, diffondendosi in quello stesso ecosistema delle piattaforme digitali che spinge la nostra testa sottacqua, le storie di Facebook non siano che una via di fuga *dopante* dalla realtà, un farmaco contro l'ansia assunto in dosi eccessive, utile più alla produzione di significato diretto dalla *machine learning* algoritmica che alla umana capacità intellettiva di sostenere stimoli e ricevere segnali, mettere insieme frammenti e immagini in un ordine sensato. Sprofondati in una narrazione senza fine, gli uomini rischiano di scoprirsi novelli don Chisciotte, «in sé e fuori di sé» (Givone 2008), allucinati come lui dalla lettura dei libri di cavalleria, convinti che «tutta quella macchina d'immaginarie invenzioni» sia la verità.

Riferimenti bibliografici

Albertazzi, Silvia. 2017. *Letteratura e fotografia*. Roma: Carocci.

Bamberg, Michael, and Alexandra Georgakopoulou. 2008. "Small Stories as a New Perspective in Narrative and Identity Analysis." *Text & Talk* 28 (3): 377-96. https://doi.org/10.1515/TEXT.2008.018

Bolter, Jay D. 2002. *Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesto e la ri-mediazione della stampa*. Milano: Vita e Pensiero.

Boyd, D., and J. Heer. 2006. "Profiles as Conversation: Networked Identity Performance on Friendster." In *Proceedings of the 39th Annual Hawaii International Conference on System Sciences (HICSS'06)* 3: 59c-59c. https://doi.org/10.1109/HICSS.2006.394

Bucher, Taina. 2018. *If... Then: Algorithmic Power and Politics*. New York: Oxford University Press.

11 Una pratica che in Italia ha attraversato almeno seicento anni, dal XIV al XX secolo, e che Angelo Cicchetti e Raul Mordenti, in una ricerca degli anni Ottanta, fissarono come genere letterario a sé stante con il nome di «libri di famiglia». Cfr. Sordi 2016.

12 Che è esattamente quanto accade con la pubblicazione sulle bacheche dei social media, a prescindere dai livelli di privacy che ogni utente è libero di impostare, e senza dimenticare che il più attento (e misterioso) lettore è l'algoritmo che analizza e valuta i comportamenti e i contenuti pubblicati attraverso l'applicazione. Cfr. anche Bucher 2018.

Burke, Moira, and Robert E. Kraut. 2016. "The Relationship Between Facebook Use and Well-Being Depends on Communication Type and Tie Strength." *Journal of Computer-Mediated Communication* 21 (4): 265-81. https://doi.org/10.1111/jcc4.12162

Calabrese, Stefano, a cura di. 2009. *Neuronarratologia: il futuro dell'analisi del racconto*. Bologna: Archetipolibri.

Calabrese, Stefano, Valentina Conti, e Ludovica Broglia. 2021. "Elogio della visual literacy." *ENTHYMEMA* 27: 90-113. https://doi.org/10.13130/2037-2426/15084

Cometa, Michele. 2017. *Perché le storie ci aiutano a vivere: la letteratura necessaria*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Constine, Josh. 2019. "You might hate it, but Facebook Stories now has 500M users." *Media & Entertainment*, 24 April, 2019. <https://social.techcrunch.com/2019/04/24/facebook-stories-500-million/> (2021-10-14).

D'Elia, Edoardo. 2020. "Ecco l'uomo che vi tiene incollati a Facebook (ma si è pentito)." *Il Foglio*, 5 luglio, 2020. <https://www.ilfoglio.it/tecnologia/2020/07/05/news/ecco-l-uomo-che-vi-tiene-incollati-a-facebook-ma-si-e-pentito-321130/> (2021-11-11).

Deters, Fenne, and Matthias Mehl. 2013. "Does Posting Facebook Status Updates Increase or Decrease Loneliness? An Online Social Networking Experiment." *Social Psychological and Personality Science* 4 (5): 579-86. https://doi.org/10.1177/1948550612469233

Eyal, Nir. 2014. *Hooked: How to Build Habit-Forming Products*. London-New York-Toronto: Portfolio Penguin.

Givone, Sergio. 2008. "Dire le emozioni. La costruzione dell'interiorità nel romanzo moderno." In *La cultura del romanzo*, I, a cura di Franco Moretti, 377-94. Torino: Einaudi.

Gottschall, Jonathan. 2014. *L'istinto di narrare: come le storie ci hanno reso umani*. Torino: Bollati Boringhieri.

Havelock, Eric A. 1987. *La musa impara a scrivere*. Roma-Bari: Laterza.

Karlsson, Jonas, and Martin Larsson. 2016. *Adapting Infinite-Scroll with the User Experience in Mind*. <http://urn.kb.se/resolve?urn=urn:nbn:se:liu:diva-131462> (2021-11-10).

Kress, Gunther. 2015. *Multimodalità: un approccio socio-semiotico alla comunicazione contemporanea*. Bari: Progedit.

Kundera, Milan. 1978: *Il libro del riso e dell'oblio*. Milano: Bompiani.

Leaver, Tama, Tim Highfield, and Crystal Abidin. 2020. *Instagram: Visual Social Media Cultures*. Cambridge: Polity.

Lombardi, Carmela. 2004. *Lettura e letteratura: quaranta anni di teoria*. Napoli: Liguori.

Mark, Gloria, Stephen Voida, and Armand Cardello. 2012. ""A pace not dictated by electrons": an empirical study of work without email." In *Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, 555-64. CHI '12. New York: Association for Computing Machinery. https://doi.org/10.1145/2207676.2207754

Meta. 2021. "Introducing Ray-Ban Stories: First-Generation Smart Glasses." *Meta*, 9 September, 2021 <https://about.fb.com/news/2021/09/introducing-ray-ban-stories-smart-glasses/> (2021-10-04).

Mordenti, Raul. 2016. *I sensi del testo*. Roma: Bordeaux Edizioni.

Ochs, Elinor, and Lisa Capps. 2001. *Living Narrative: Creating Lives in Everyday Storytelling*. Cambridge: Harvard University Press.

Page, Ruth. 2018. *Narratives online. Shared Stories in Social media*. New York: Cambridge University Press. Kindle Edition.

Pew Review Center. 2021. "Social Media Fact Sheet." *Pew Review Center*, 7 April, 2021. <https://www.pewresearch.org/internet/fact-sheet/social-media/> (2021-10-04).

Ricciardi, Mario. 2018. "La Costituzione del digitale." *DigitCult - Scientific Journal on Digital Cultures* 3 (3): 41-60. https://doi.org/10.4399/97888255208975

Riley, Daniel. 2021. "The Secrets of The World's Greatest Freediver." *GQ*. 21 September, 2021. <https://www.gq.com/story/freediver-alexey-molchanov-profile> (2021-11-11).

Sordi, Paolo. 2015: *I Am: Remix Your Web Identity*. Cambridge Scholars Publishing.

Sordi, Paolo, e Domenico Fiormonte, 2016. "Come controllare Internet in sei mosse: geopolitica dell'oro digitale." *Infolet*. <https://infolet.it/2016/10/12/controllare-internet-in-6-mosse/> (2021-11-10).

Sordi, Paolo, 2016. "I libri di famiglia in Italia: storia di una ricerca e della sua problematica conservazione attiva (ovvero: la soluzione digitale)." *Testo e Senso* 17. <http://testoesenso.it/article/view/423> (2021-11-16).

Sordi, Paolo. 2018. *La macchina dello storytelling. Facebook e il potere di narrazione nell'era dei social media*. Roma: Bordeaux Edizioni.

Starri, Matteo. 2021. "Digital 2021: i dati globali." *We are social*, 27 gennaio, 2021. <https://wearesocial.com/it/blog/2021/01/digital-2021-i-dati-globali> (2021-10-14).

Stone, Linda. 2008. "Just Breathe: Building the Case for Email Apnea." *HuffPost*. 8 February, 2008. <https://www.huffpost.com/entry/just-breathe-building-the_b_85651> (2021-11-11).

van Dijck, José. 2012. "Facebook and the Engineering of Connectivity: A Multi-Layered Approach to Social Media Platforms." *Convergence* 19 (2): 141-55. https://doi.org/10.1177/1354856512457548

van Dijck, José. 2013. *The Culture of Connectivity: A Critical History of Social Media*. Oxford-New York: Oxford University Press.

van Dijck, José, Thomas Poell, e Martijn De Waal. 2019. *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*. Milano: Guerini Scientifica.

Vittadini, Nicoletta. 2018. *Social media studies. I social media alla soglia della maturità: storia, teorie e temi*. Milano: FrancoAngeli.

Werber, Cassie. 2016. «Facebook is predicting the end of the written word». *Quartz*. 14 June, 2016. <http://qz.com/706461/facebook-is-predicting-the-end-of-the-written-word/> (2021-10-14).

Wikipedia. s.d. "JavaScript." *Wikipedia*. data ultima revisione: 15 novembre 2022. <https://it.wikipedia.org/wiki/JavaScript> (2022-11-15).

Le narrazioni, nuove interazioni dei moderni. Lettura, cultura e pratiche digitali come presidi di identità

Mario Morcellini

> Non ho mai dubitato della verità dei segni, Adso. Sono la sola cosa di cui l'uomo dispone per orientarsi nel mondo (Eco 1980, 495).

Per capire le antropologie delle donne e degli uomini di oggi non ci si può più fidare di ciò che sapevamo; occorre partire da una più attenta recensione della mappa dei loro desideri, poiché è nella dimensione immateriale che più essi si svelano, attraverso segnali di fumo che è necessario saper penetrare. E se cerchiamo parole nuove per leggere questi bisogni, sgorgano sempre a partire dal campo della cultura e risultano facilmente allineabili: immaginari, narrazioni, testi di ogni genere ma soprattutto libri, contenuti, interazioni digitali. Una buona parte della vita dei moderni è quella che una riduttiva visione del passato avrebbe chiamato 'sovrastruttura', fatta di mondi mentali e di continua alimentazione del muscolo della comunicazione.

È possibile che questo trend fosse chiaro già in passato, ma forse veniva colto solo da chi aveva saputo studiare due fenomeni non travolgenti ma inequivocabili: uno spostamento continuo dei consumi mediali verso una qualificazione selettiva e soggettiva sempre più spinta, che a volte abbiamo avuto il coraggio di chiamare *risorgimento culturale*; accanto a questo trend, che i miei studi documentano a partire dal 1993 (Morcellini 2005), si è gradualmente affermata

Mario Morcellini, Sapienza University of Rome, Italy, mario.morcellini@uniroma1.it, 0000-0002-5038-006X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mario Morcellini, *Le narrazioni, nuove interazioni dei moderni. Lettura, cultura e pratiche digitali come presidi di identità*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5.12, in Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, pp. 155-165, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

nel ventennio alle nostre spalle una singolare fortuna dei Festival culturali intesi come vero e proprio riscatto di partecipazione e di 'guadagno di identità'.

Ecco allora che lavorare su testi e narrazioni significa parlare contestualmente di *libri e lettori*, mettendo tra parentesi – per ragioni speculative – il nodo pur importante degli autori e dell'autorialità, e avendo sullo sfondo un'idea forse imprecisa ma suggestiva del *potenziamento cognitivo ed emotivo del soggetto che legge*. Del resto, la letteratura sul tema dell'incontro con i testi è altamente rivelatrice dei bisogni dei moderni.

La riflessione dunque prende le mosse dall'incontro soggetto/testo, illuminandolo con una folgorante citazione di Jorge Luis Borges da cui, all'epoca senza saperlo con precisione, ha preso origine un lavoro collettaneo da me curato e intitolato L*o spettacolo del consumo* (Morcellini 1986). Concentriamo ora l'attenzione su Borges, riferendoci al "Prologo" che figura nel volume *Obra poética* (Borges 1964), fortunatamente anteposto nella traduzione italiana a *Carme presunto* (Borges 1969).

L'autore, citando nientemeno che Berkeley definito «metafisico irlandese ..., una delle persone più amabili che perdurino nella memoria degli uomini», con esplicito riferimento alla *dialettica tra estetica e realtà* spiega, con parole sublimi, l'incontro testuale che diventa l'*incipit* di qualunque narrazione:

> il sapore della mela ... sta nel contatto del frutto con il palato, non nel frutto stesso; analogamente la poesia sta nel commercio del poema con il lettore, non nella serie di simboli che registrano le pagine di un libro. L'essenziale è un fatto estetico, il *thrill*, la modificazione fisica che ogni lettura riesce a suscitare.

Sul tema del confronto stretto autore/lettore è disponibile una riflessione importante ma più spesso fatta di spunti sintetici. Mi soffermo su due parziali 'novità', entro la dinamica di questa relazione, che attengono da un lato all'esperienza dell'uomo contemporaneo *iperstimolato* da un'alluvionale produzione di testi di ogni genere, veicolati su formati altrettanto scompaginati, rendendo il profilo dell'incontro tra lettore e testo sempre più ampio in termini di accesso. Dall'altro, il contesto in cui viviamo racconta abbondantemente forme di *crisi dell'identità* e progressive sabbie mobili nella 'continuità a sé stesso' del soggetto moderno.

È in questo scenario che la riflessione sulla narrazione come *forma di incontro* appare quasi una reazione civile ispirata a restituire vigore al *canone classico*. Stiamo infatti perlustrando nuove forme di socializzazione culturale, non più fortunatamente arenate al censo, e che configurano una dinamica in cui aumenta il potere dei lettori, meno sopraffatti dei loro predecessori dalle personalità degli autori. È proprio questo processo di disinibizione nel trattare scrittori e testi in passato giudicati 'pesanti' a ricordarci quanto la scuola possa trovare in questa pratica, stoltamente ridimensionata negli ultimi tempi, una fonte di rinnovamento e rialimentazione valoriale in una lunga stagione di crisi, persino troppo gridata, dei punti di riferimento. È così che si aprono vere e proprie praterie per la possibilità di una diversa partecipazione autonoma degli studenti al patto formativo della scuola, generalizzando una rivoluzione che ha riguar-

dato nell'ultimo trentennio l'Università italiana, ed ha sospinto tante Facoltà umanistiche e di comunicazione a lavorare sull'importanza della 'lettura testi' in modalità laboratoriale. Si è trattato di una svolta didattica che ha segnato in particolare molti corsi di Scienze della comunicazione, anche se l'ingessatura provocata dalle Riforme ha in qualche misura rottamato queste esperienze innovative, amputando una delle dimensioni più moderne e originali dei 'saperi sulla comunicazione'. Ma proprio questa piccola tradizione fa pensare che l'operazione di accreditamento sociale della lettura rappresenti il gesto più radicale di una pedagogia capace di vedere, dietro l'esercizio sui testi, «lo strumento fondamentale per lo sviluppo di conoscenze, competenze, dell'imparare ad apprendere, del pensiero critico e riflessivo» (Marciano 2019, 46-52).

Intanto, è fondamentale ricordare che una tale attività volta all'analisi e dunque alla correttezza del linguaggio è sempre stata un ingrediente del tempo scolastico, ponendosi come essenziale momento di simbolizzazione e di astrazione.

Si trattava della realizzazione concreta di una scuola già allora *porosa* rispetto a tutti i linguaggi della modernità, per la buona ragione che criminalizzare quelli nuovi, escludendoli dal tempo scolastico, finisce per regalare un ulteriore vantaggio al loro exploit, di fatto dimostrando una rinuncia e quasi una dimissione rispetto alla 'cura educativa'.

Al centro di questo progetto c'era il riconoscimento che la letteratura non va interpretata come un *dispositivo di persuasione*, ma una nuova forma di conoscenza allargata della vita e dell'esperienza. Prendiamo atto che una mappa di piaceri e gratificazioni connessa alla strutturale *dedizione degli uomini alla narrazione* (anche a basso costo cognitivo), risulta evidentemente capace di regalare processi di riconoscimento e differenziazione, alimentando una preziosa risorsa di socializzazione e autoformazione di una personalità culturale. Il paradigma a cui ispirarci discende da una sistematica attenzione, proprio da sociologo della comunicazione, al momento del *consumo* e dell'*appropriazione dei testi* e si ispira alla presa d'atto, ben chiara ai mediologi, che *gran parte dei bisogni qualificati del soggetto moderno è soddisfatta dalla narrazione e dalla comunicazione*.

Come era facilmente prevedibile, il lungo tempo del Covid non ha interrotto la sete di interazioni e comunicazioni tipiche dei moderni, evidentemente ingigantita dall'emergenza e dalla paura. E lungo i tornanti della pandemia abbiamo ascoltato voci contrastanti su come la comunicazione se l'è cavata di fronte ad essa; un buon numero però erano così strumentali e di breve respiro che bastava l'esercizio del *cui prodest* per registrarne la caducità. Ma anche trascendendo dalle prove di partigianeria, peraltro insopportabili quando la scommessa diventa la vita e la morte, un bilancio abbreviato somiglierebbe troppo a uno *slogan*. Proviamo allora a condurre un ragionamento che faccia cogliere se la comunicazione durante il Covid non sia stata, anzitutto, migliore di quella che lo scoppio della pandemia ha definitivamente licenziato.

È un punto di vista ispirato a una celebre nota di Umberto Eco che ci ammonisce a fare *storiografia dell'istante*. Un'attenta osservazione degli stili comunicativi, ad alto tasso di ridondanza, dimostra qualche eccesso di gigantografia della pandemia e un *mix* sempre problematico tra elementi di allarme e capacità

di rassicurazione. È così che si capisce meglio quanto può far male, in tempi di crisi, una comunicazione disordinata e sempre esagerata. Il nodo però è un altro, e attiene ai processi di trasformazione del giornalismo su cui evidentemente non siamo arrivati a conclusioni adeguate prima della pandemia. Ora appare più chiaro l'impasto sempre più indistinguibile tra informazione, comunicazione e scambi *social* in rete che occupa letteralmente la nostra vita e soprattutto quella di ragazzi e giovani, non solo quando reclusi negli spazi domestici.

È stato proprio il Covid a ribadire quanto la comunicazione riesce a saturare elettivamente i tempi su cui il soggetto esercita una scelta autonoma, fuori dunque dagli orari formativi o lavorativi. Ma la vera novità è il radicale cambiamento delle priorità di scelta. L'impatto modificatore dell'emergenza era già chiaro a chi studia eventi eccezionali, dagli attentati terroristici ai terremoti, che comportano nuovi bisogni di informazione di fronte a eventi imprevisti[1]. Ma anche a chi si è dedicato a queste analisi è sfuggita una radicale differenza, determinata dalla *lunga durata*. Abbiamo sempre detto che i media italiani imparavano poco da avvenimenti eccezionali, ma dobbiamo anche capire che il racconto delle tante *puntate del telefilm del male* risultava complesso per un sistema informativo abituato ad un alto dosaggio dei toni.

Tutto questo non ci deve far sfuggire un giudizio più articolato sul complesso della comunicazione sul Covid; uno sguardo equilibrato su quanto è successo durante i mesi della pandemia consente di osservare che *la comunicazione è cambiata*, al di là della tendenza alla drammatizzazione sopra segnalata, ma che ereditiamo a ben vedere dal passato. Assemblando i dati sui comportamenti di scelta dei pubblici, dai sondaggi ai report istituzionali, dalle preziose informazioni Auditel a quelle di Confindustria RadioTV, agli studi di Ital Communications e quelli del Censis, emergono trend difficili da contestare. Provando a metterli in ordine prioritario, la prima sorpresa è *un significativo ritorno alla mediazione giornalistica*. Tutti i media che accompagnano i loro pubblici con questo prezioso esercizio, dai giornali alle tv, dalla radio all'informazione locale, hanno riconosciuto incrementi di rilevanza in termini di *audience* e soprattutto di 'credibilità percepita'. In questo contesto, occorre anche tener conto di un aumento di responsabilità degli OTT lungo la crisi, fatta anche di reindirizzamento alle fonti istituzionali e di contrasto alle *fake news*.

Ma la vera sorpresa è altrove; persino chi guardava con pessimismo l'evoluzione dei mondi digitali, che sembrava quasi saturare ogni altra fonte informativa, scorge che gli utenti hanno stipulato un *armistizio con i social media* a partire dal tempo dedicato e dal diminuito dividendo di credibilità e fiducia nei contenuti. Osservando la dinamica tra fruizione delle diverse fonti e attribuzione di affidabilità, si nota che le informazioni rese dai siti istituzionali sono diventate finalmente adulte e competitive, se si pensa che prima del Covid questa variabile addirittura non figurava nelle geografie delle fonti più rilevanti. L'interpreta-

1 Su questi temi cfr. Morcellini, Gavrila 2022; anche Morcellini 2003, 2015.

zione di queste tendenze racconta una promettente novità: *le emergenze possono cambiarci e, addirittura, migliorarci*.

Non sappiamo se tali trasformazioni si prolungheranno a distanza dalla pandemia, ma è già di per sé rilevante la prova di responsabilità da essa sollecitata. Sappiamo che la comunicazione ci cambia, ma per la prima volta *è clamoroso osservare che è vero anche il contrario* (Morcellini 2021).

È comunque l'insieme dei dati che hanno accompagnato i 20 mesi dell'emergenza sanitaria, in via di graduale superamento, a descrivere due importanti trend che dobbiamo saper riconoscere: anzitutto abbiamo avuto una riprova lampante di quanto la comunicazione abbia rappresentato una sorta di risorsa securitaria nel tempo della paura. Sotto tale profilo, le prove sono imponenti e soprattutto coerenti; più vistose quelle relative all'ampliamento del mercato televisivo in prima serata in coincidenza dei grandi appuntamenti con i tg, ma del resto lo stesso exploit delle reti *all news* è emblematico nella medesima direzione.

A ben vedere, tuttavia, gli indizi sono ben di più e riguardano praticamente l'intera tastiera media/tecnologie, segnalando dunque che c'è spazio per tutti, *generalismo compreso*, a condizione di leggere i dati in una prospettiva operativa. D'altro canto, l'elaborazione dell'insicurezza ha certamente variegato i comportamenti di scelta recuperando media che sembravano sul viale del tramonto, ma continuando un lavoro di innovazione e mix tra messaggi comunicativi tradizionali e modalità di consumo *streaming*, che mette in luce un fenomeno di radicale trasformazione del peso dei contenuti, anzitutto televisivi. Durante il Covid essi hanno letteralmente rivoluzionato il mercato, segnalando itinerari di comportamento comunicativo che rappresentano un vero e proprio *passaggio al futuro*.

Ecco perché la riflessione qui proposta legittimamente ambisce a valere anche oltre la fase congiunturale. Tutte le analisi sembrano evidenziare, anzitutto e in modo chiaro, una significativa inversione di un trend storico che torna a premiare persino siti istituzionali, informazione e televisione. Quest'ultima si rafforza molto sulla platea *live* ma anche nella sua crescente fruizione *in streaming*, come se questa doppia modalità riunisse le generazioni di fronte a un rinnovato e quasi imprevedibile focolare mediale/digitale. Dunque, c'è stata gloria per tutti: le fonti primarie di *informazione certificata*, 'strumenti-principe' di un servizio universale forse frettolosamente derubricato nella stagione pre-Covid, sono tornate ad essere in tempo di emergenza sanitaria insostituibile riferimento di affidabilità. Per non parlare della radio che, pur apparentemente indietro dal punto di vista dell'*audience*, come sempre in Italia, ottiene il clamoroso primato di essere la scelta informativa che raddoppia addirittura l'indice di consumo rispetto all'affidabilità riconosciuta al mezzo.

Un atteggiamento di cautela sollecita a non sopravvalutare dati riferiti a una *condizione umana* dei pubblici iperstimolata dall'insicurezza e dalla paura, ma i dati hanno comunque una loro solidità e inducono ad individuare cambiamenti non connotabili come semplici e transitorie scelte d'emergenza. È singolare annotare che questo *trend* è segnalato da tanti centri di ricerca, ma ha trovato nella Relazione annuale Auditel 2021, presentata il 24 maggio al Senato, un ulteriore e importante attestato empirico.

Una prova non trascurabile sotto questo profilo è fornita dagli scostamenti relativi ai consumi televisivi analizzati per classi anagrafiche dal Rapporto Confindustria RadioTV, sempre a partire dai dati Auditel. In riferimento alla fascia d'età dei giovani 15/24 anni, quella caratterizzata da un'intensa vocazione al nuovo e alla mobilità negli stili mediali, si registra durante il primo *lockdown* quello che è probabilmente il picco assoluto nell'interazione media/Covid: +60,6% per la televisione rispetto allo stesso periodo del 2019.

È vero che tra il primo e il secondo periodo di pandemia e conseguente adozione di misure restrittive, il *cluster* giovanile evidenzia innegabilmente un processo di ritorno a consumi più abituali, con una marcata disponibilità a recuperare l'assetto consueto, ma lasciando sopravvivere un non trascurabile 'zoccolo duro' che non rinuncia così presto alla 'riscoperta della televisione'. Non a caso, durante il secondo *lockdown* 2020, il saldo complessivo dei consumi di tv per questo target rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente raggiunge comunque la significativa cifra del +19,4%, che rimane la più alta rispetto a tutte le altre fasce di età.

È sulla base di questi dati secondari di ricerca che la riflessione fin qui condotta assume un particolare significato sotto il profilo del Servizio Pubblico e della stessa libertà di informazione. Mai come in tempi di progressiva affermazione degli *Over the Top*, che si è rivelata contestuale alla moltiplicazione delle forme di disinformazione e *fake news, si può capire l'essenzialità di un servizio universale*. Ogni altra scelta strategica rappresenta una vera e propria dimissione rispetto all'invasiva dominazione degli immaginari da parte dei grandi *players* internazionali. Un tale trend è chiaro agli studiosi, che peraltro rispetto al passato tacciono troppo spesso su un tema come questo, segnando un sentimento di impotenza nel dibattito culturale pubblico. Le conseguenze sociali di una sorta di egemonia comunicativa 'imposta' da centrali internazionali non appaiono con chiarezza forse perché istituzioni, partiti ed emittenti ritengono che nella platea complessiva della comunicazione i pubblici adulti ancora giochino una partita di equilibrio tra media *mainstream* e piattaforme digitali: tutte forme di rassicurazione destinate ad essere presto smascherate. Siamo infatti di fronte a una scelta di scarsa lucidità e capacità di analisi dei *trend*; infatti, se da un lato la percezione attuale è fondata, non rilevare la proiezione al futuro è frutto di una banale per quanto umanissima tendenza alla rimozione. Il risultato è quello di abbandonare le giovani e giovanissime generazioni al monopolio oligarchico degli *imperi digitali*[2].

È proprio qui che va invece *aperta una vertenza*: occorre interrogarci su chi forma davvero i giovani di oggi, recuperando una spinta decisiva per un'istituzione che deve aprirsi alla *media education*, valorizzando così anche i dati che delineano un rapporto stretto e comunque preferenziale tra bambini e *device* digitali *già negli anni prima della scuola*. Basterebbe questa riflessione, supportata da trend sistematici, a dichiarare uno *stato di emergenza nella formazione*,

2 Cfr. in proposito Morcellini 2017.

che coinvolge ovviamente famiglie e insegnanti e attende che una politica con il gusto del futuro colga lucidamente la necessità di un intervento.

Tornando ora alla questione della lettura, abbiamo potuto implementare importanti indizi per capire la radice della fortuna della comunicazione nel nostro tempo; l'approccio più corretto per comprendere questo principio di interpretazione della nostra realtà prende le mosse proprio dal rapporto testi-lettori, che rappresenta un interessante punto di vista per cogliere i processi di allargamento dell'esperienza connessi alla lettura. Richiamando la citazione di Borges, essa ci induce a riconoscere i tanti benefici della *repubblica delle lettere*, facendo apparire l'importanza e autorevolezza del gesto di leggere, quale momento di definizione di identità e di sofisticata proiezione del sé.

E questo è ancor più importante sulla scena pubblica poiché la lettura fa avanzare una società: ognuno porta qualcosa, e diventa più competente nell'interazione con gli altri.

Alla luce di questo assunto, prepariamoci a riconoscere qualche sorpresa proveniente dai dati; partiamo da quelli che emergono dall'Indagine su "La lettura e i consumi culturali nell'anno dell'emergenza" (CEPELL, AIE 2020), del resto coerenti con quelli Istat ("Produzione e lettura di libri in Italia"). Rispetto al 2019, essi evidenziano un aumento dal 58 al 61% della percentuale di italiani da 15 a 74 anni che dichiara di aver letto almeno un libro (compresi *ebook* e audiolibri).

A loro volta, i lettori di ebook raggiungono un picco del 30%, mentre erano solo il 26% a maggio 2020 e il 25% nel 2019; quelli di audiolibri salgono al 12%, partendo dall'11% del maggio 2020 e dal 10% dell'anno precedente. Ancor più importante è ricordare che si registra in generale un'innegabile tenuta dei libri cartacei, stabili al 55%, nel contesto di una lunga stagione di reclusione e difficoltà di approvvigionamento.
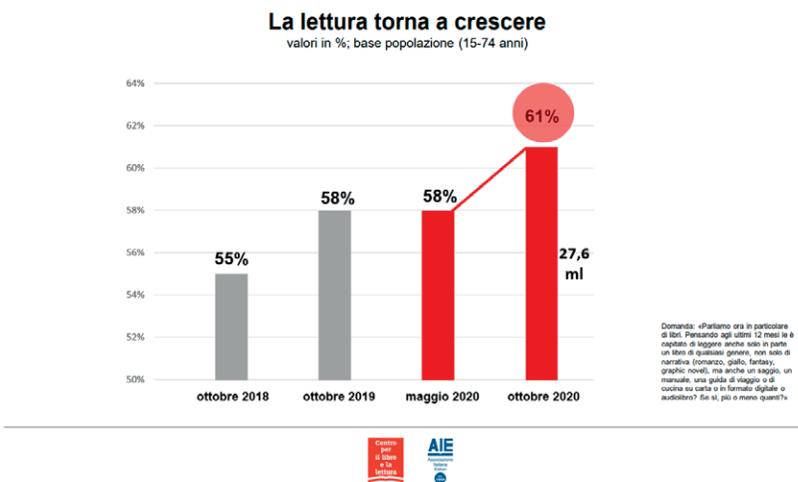
Figura 1 – La lettura torna a crescere.

Figura 2 – Cresce la lettura di ebook e l'ascolto di audiolibri.

È una caratteristica dei tempi di pandemia l'ascesa degli acquisti on-line: su 100 lettori, 40 utilizzano supporti perlopiù digitali (erano solo 32 nel 2019). Ma è ancor più interessante rilevare da un lato la 'resistenza' dei 'canali fisici' di vendita e, dall'altro, la tenuta delle librerie come *luoghi della socializzazione, dell'informazione e della cultura libraria*, ma anche di selezione e di scelta: dopo la chiusura forzata nei mesi del primo *lockdown*, che avrebbe potuto comportare una disaffezione irreversibile da parte degli acquirenti (a maggio 2020 solo il 19% dei lettori aveva dichiarato di essersi informato in libreria sulle novità dell'offerta, prima di comprare un testo), si è registrato invece un deciso e inatteso *ritorno fra gli scaffali*, che ha consentito di raggiungere la stessa percentuale del 2019 (33%), mentre le informazioni raccolte su canali on-line si attestano al 23%.

Per quanto riguarda gli acquisti durante il *lockdown*, 3,4 milioni di italiani hanno comprato per la prima volta nella loro vita un libro on-line, 2,3 milioni un *e-book*. Ma, di nuovo, questo non ha significato la morte delle librerie: a ottobre 2020 hanno dichiarato di frequentarle il 67% dei lettori, dato certamente inferiore al 2019 (74%) ma in netto recupero rispetto al 20% del maggio 2020.

Gli altri punti di vendita fisici, soprattutto i supermercati, sono stati frequentati dal 23% dei lettori contro il 21% del 2019 e l'11% di maggio 2020. Le librerie on-line sono al 38% rispetto al 31% del 2019 e al 39% di maggio 2020. Il circuito bibliotecario, sommato alla riscoperta di titoli già presenti nella libreria di casa, ai prestiti e ai regali, diventa fonte di letture per il 41% degli italiani. «I numeri di questa seconda parte dell'indagine CEPELL-AIE ci consegnano un quadro più confortante. È innanzitutto emersa una notevole capacità di resilienza da parte dell'intera filiera, grazie alla quale tutti gli attori hanno ripensato e rimodulato le loro attività, focalizzando spesso i loro interventi sul destinatario finale, cioè il lettore», ha commentato Paola Passarelli, direttore generale Biblioteche

Figura 3 – Dai mesi del lockdown più persone hanno cominciato ad acquistare libri online.

le del nostro paese; «parallelamente aumentano anche gli acquisti su internet e la lettura dei libri digitali [...] si accresce anche il numero dei lettori forti, tutti elementi positivi che confermano l'efficacia degli sforzi che il Centro per il libro ha avviato e continuerà a perseguire con le proprie campagne di promozione della lettura».

Non meno indicativo il commento di Angelo Piero Cappello, direttore del Centro per il libro e la lettura: «I nuovi dati completano la fotografia di un mondo che sta mutando. Le novità, determinate dalla brusca accelerazione che la pandemia ha imposto, saranno oggetto di ulteriore analisi: è infatti fondamentale utilizzare al meglio i dati raccolti dall'indagine per ideare e realizzare progetti e soluzioni sempre più in linea con le esigenze dei lettori e le tendenze di un mercato in continua evoluzione».

Il presidente di AIE, Ricardo Franco Levi ha commentato che i dati sulla lettura sono «allineati al *trend* di ripresa delle vendite e sono un incoraggiamento sia per gli editori che per le istituzioni pubbliche, che molto hanno fatto in questi mesi a sostegno del mondo del libro [...]. D'altra parte, i rapidi cambiamenti nelle modalità di lettura e acquisto impongono nuove sfide per tutta l'editoria».

Una successiva e più stabilizzata indagine presentata in occasione del Salone del Libro 2021 (CEPELL, AIE 2020), chiarirà che questi dati pur molto positivi per il momento in cui sono stati osservati risultano *ex post* congiunturali. È plausibile infatti il rischio che la lettura abbia comunque pagato in qualche misura il prezzo di un aumento di tutti i consumi mediali che fatalmente ha ristretto lo spazio per i libri.

Dobbiamo riflettere seriamente sui dati relativi alla lettura, anche per la coerenza con un ritorno di comportamenti sia *mainstream* che digitali orientati a una comunicazione mediata e connotata da una responsabilità editoriale.

Ma i *trend* sono anche in linea con gli studi che da tanti anni stiamo svolgendo su una nuova propensione ai consumi culturali di qualità che, dal 1993, hanno cominciato a cambiare il profilo degli italiani verso la cosmologia della comunicazione.

Coincidenze e associazioni tra fenomeni rappresentano per gli studiosi un segnale di acutizzazione dell'attenzione. Per di più, quando i cambiamenti avvengono a ridosso di emergenze significa che li abbiamo adottati perché ne avevamo bisogno in profondità, senza avere in tempi normali coraggio e cultura per metterli in atto, anche se forse li cullavamo nella sfera di quei pensieri che diventano rimorso se non si trasformano in cambiamento. Non nascondiamoci che tutto ciò fa parte di un'indagine su noi stessi, resa più lucida dal Covid. La paura può essere infatti il ruvido promemoria della nostra vulnerabilità che appare però un momento di forza e di progettazione se diventi consapevole dei tuoi limiti. Da quel momento torna evidente che la cultura e l'estroflessione da sé stessi sono necessarie alla vita come una seconda funzione respiratoria, che ci insegna a vivere addestrandoci continuamente alla vita.

Torniamo in conclusione al nodo culturale accennato nelle prime righe di questo testo: il problema educativo e politico di oggi è verificare quando avviene, lungo il percorso della formazione, quell'appropriazione degli stimoli necessari all'acquisizione di una personalità culturale. C'è un momento, lungo la crescita scolastica, in cui il soggetto sceglie una postura diversa rispetto al tempo dell'ingresso, quella con cui guardi gli altri e insieme costruisci il mondo, attestando la forza trasformatrice dell'educazione. Questo momento di cambiamento diventa più labile a fronte dell'ipertrofia di messaggi tutti concentrati e disponibili per un ragazzo in crescita, in un tempo che sembra dominato da una scarsità di esempi e modelli di riferimento diversi da quelli reclamizzati dall'attualità. Se non riflettiamo attentamente su questo scarto, rubiamo ai giovani in formazione un diritto e una scoperta che tutti abbiamo avuto e che chiamiamo *il potere salvifico della scuola*. Non possiamo lasciare il compito della *paideia* splendidamente ritratta dall'elaborazione di Werner Jaeger, nelle esclusive mani della bolla digitale.

Paul Ricoeur ci ha insegnato che «noi conosciamo l'altro attraverso i racconti che lo riguardano», ma tutto questo avviene perché «il compito della vita è conoscerci».

Riferimenti bibliografici

Borges, Jorge Luis. 1964. *Obra poética*. Buenos Aires: Emecé Editores.

Borges, Jorge Luis. 1969. *Carme presunto e altre poesie*. Torino: Einaudi.

CEPELL, AIE. 2020. "La lettura e i consumi culturali nell'anno dell'emergenza." Indagine. Ottobre 2020. https://www.aie.it/IndagineCepellAie.aspx (2023-02-15).

Eco, Umberto. 1980. *Il nome della Rosa*. Milano: Bompiani.

Marciano, A. 2019. "Elogio della lettura." *Articolo* 33 11-12: 46-52.

Morcellini M., e Gavrila M. 2022. "La comunicazione come servizio di sicurezza nazionale. Le lezione di una ricerca nazionale su media e terrorismi." In *Vincere la paura. Una nuova comunicazione contro il mediaterrorismo*, a cura di M. Morcellini e M. Gavrila, 17-42. Milano: Egea.

Morcellini, Mario, a cura di. 1986. *Lo spettacolo del consumo*. Milano: FrancoAngeli.
Morcellini, Mario, a cura di. 2003. *Torri Crollanti. Comunicazione, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*. Milano: FrancoAngeli.
Morcellini, Mario, a cura di. 2005. *Mediaevo italiano. Industria culturale, tv e tecnologie tra XX e XXI secolo.* Roma: Carocci.
Morcellini, Mario, a cura di. 2017. *Quando la tecnologia stressa la formazione*. Bologna: Fausto Lupetti (Comunicazione.doc 17).
Morcellini, Mario. 2015. "Il terremoto della comunicazione." In *Terremoti, comunicazione diritto. Riflessioni sul processo alla "Commissione grandi rischi,* a cura di A. Amato et alii, 119-31. Milano: FrancoAngeli.
Morcellini, Mario. 2021. "Mediacovid. Ritorno alla mediazione." *Formiche* 170.

Indice dei temi

Affordance 91
Analisi testuale computazionale 70
Approccio bio-psico-sociale 83
Attrattore culturale 32

Bodly language technology 110
Bootstrapping prosodico 110

Capacità specie-specifica 104
Cervello 82-84, 86-87, 89, 92-93, 95, 97, 100, 103, 112-115, 120, 127-128
Close reading 9, 23, 28, 31, 34, 36, 38, 43, 46, 53-54
Cognizione 8, 19, 30, 45, 82, 87, 89, 104-109
Comunicazione 8, 10-13, 16, 60, 88-91, 93-94, 96-97, 105, 123, 143, 145-147, 152, 155, 157-161, 163-165
Constraints 109, 113
Corporeità post-simbolica 87
Cultural analytics 21, 23, 27, 35-36
Cultural evolution 9-10, 30, 32-33, 35, 78

Definizione operativa, operazionalizzare 23-24, 28
Digital humanities 20, 24-25, 35-36
Distant reading 8-9, 21-22, 25, 27-30, 32-36

Embodiment 10-11, 55, 81-82, 98-100, 103, 109, 111-112
Emoticon 10, 90-94, 97-100
Ermeneutica 28, 33
Esplicazione 29, 42
Evoluzionismo 17, 104, 113
Exaptation 85, 99
Extended mind 82, 100

Facebook 141-142, 144-145, 147-153
Fake news 158, 160
Fenomenologia 130-131, 134, 138
Filogenesi 11, 117-118, 120-121, 124, 127
Filosofia della mente 10, 45, 82, 139
Finzione 10, 48-50, 59-64, 75-76, 106, 132-134
Fitness 10, 62-63, 75, 79, 106

Gesto 11, 13, 95-96, 120, 125, 128, 157, 161
Gossip 60, 63, 105, 113
Grooming 105

Identità narrativa 129, 132-134, 137-138

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

Identità personale 11-12, 51, 107, 129-132, 134, 137
Infinite-scroll 148, 152
Informatica umanistica 16-17, 35
Inner speech 11, 110-115
Interpretazione 9, 13, 23, 25-27, 29, 31-32, 34-35, 37-44, 46-49, 51-54, 64, 129, 158, 161
Intuition pump 48, 51-52, 54

Lettura 9, 12-13, 21, 23, 25, 28-29, 32, 39-49, 53-54, 65, 70, 83-84, 86, 89, 93-94, 98, 144, 146, 149-152, 155-157, 161-164
Linguaggio 11-12, 54, 83, 86, 88-94, 96, 98, 100, 103-104, 106-108, 110-113, 115, 117-119, 123, 125, 127-128, 131, 133, 138, 148, 157
LIWC, (linguistic inquiry and world analysis) 71

Machine learning 21, 28, 151
Media education 160
Memoria autobiografica 50, 107-108, 134-137
Memoria episodica 107, 135-137
Memoria narrativa 107, 112
Memoria semantica 135
Metodi computazionali 9, 20, 26-29, 32-33
Metodi empirici 20, 46, 53
Metodi quantitativi 13, 20, 22, 26-27, 30
Mind reading 8, 32
Minimal self 108, 138
Modello 10, 22, 29, 37-42, 44-47, 49, 51-54, 72-74, 81, 86, 93, 99, 107, 110, 125, 130, 133-134, 164
Morte agentiva vs accidentale 64 e sgg.
Multimodalità 146, 152

Narrative turn 104
Narratività 11, 103-110, 112
Nativi digitali 88
Neuroimaging 92-93, 114

Ontogenesi 11, 96, 117-118, 120, 124, 127
Orecchio 11, 117-118, 120-128, 146
Orfeo 118-119

Paradigma naturalistico-computazionale 20
Piattaforma 142-144, 150
Plasticità 86-88, 100
Poetica cognitiva 9, 32
Population thinking 32
Prospettiva della simulazione adattiva 60
Psicolinguistica 42, 44
Psicologia 10, 12, 17, 21, 30, 39, 41-42, 44-45, 47-48, 50-51, 53, 75, 81-82, 89, 100, 130, 135, 137

Risorgimento culturale 155

Screen apnea 150
Scrittura 10-13, 50, 54, 76, 83-90, 92, 94, 96-98, 100, 143, 145-146, 149, 151
Scuola 13, 16, 21, 23, 30, 60, 130, 156-157, 160, 164
Shared stories 142, 152
Simulazione adattativa 60
Simulazione dell'ordalia 9-10, 59, 61-65, 69-70, 74-76
Socializzazione 156-157, 162
Social media 8, 12, 100, 141-144, 146-148, 150-153, 158
Spiegazione 9, 22, 29-32, 34, 38-39, 42, 44, 47, 59-61, 70, 82, 103, 106, 109
Stilistica 25-26
Storytelling 8, 35, 55, 60, 77-78, 103, 106, 113, 115, 152-153
Studi letterari 8-10, 13, 16, 19, 21-24, 27, 30-34, 37-38, 40-41, 43-46, 52-54

Teorie embodied 108

Universali cognitivi 105-106

Voce 11, 65, 72, 91, 103, 109-113, 117-120, 123, 125-128, 150-151

Web 2.0 144
World Wide Web 143-144

Indice dei nomi

Aristotele 7, 75, 77, 117, 136, 138
Auerbach, E. 23

Baddeley, A. 134-135
Balzac, H. 40-41
Bamberg, M. 45, 55, 143, 151
Beckett, S. 47-48
Berthoz, A. 83, 87, 94-96, 98
Bolter, J. D. 144, 151
Borges, J. L. 156, 161, 164
Boyd, B. 30, 35, 60, 77, 149, 151
Bridgman, P. W. 24, 35
Brooks, P. 40-41, 55

Calabrese, S. 15, 18, 146, 152
Carroll, J. 8, 44, 53, 60, 62
Cartesio 130, 132
Cometa, M. 15-16, 30, 105-106, 139, 150-151

Da, N. Z. 27
Dehaene, S. 83-87, 98
Dennett, D. 9, 13, 48, 55, 139
De Sanctis, F. 16

Easterlin N. 37, 39, 41-42, 46, 53
Eco, U. 7, 25, 35, 155, 157

Fish, S. 25-28, 35
Freud, S. 40, 50, 131-132

Gallagher, S. 112, 114, 133-134, 138-139
Gavin, M. 28, 35
Gibson, James 91, 99
Gibson, John 49-50, 55
Gigliozzi, G. 16
Gottschall, J. 30, 60-61, 104, 106, 148

Heidegger, M. 130-131, 133, 139
Herman, D. 30, 38, 45, 47-48
Hume, D. 132, 134
Husserl, E. 129-131, 139

Jackson, T. E. 9, 31, 37-38, 52
Jacob, F. 84-85, 98-99
Jannidis, F. 27
Jockers, M. 22-23, 35

Kant, I. 132
Kress, G. 146, 152
Kundera, M. 151-152

Leroi-Gourhan, A. 11, 120, 128
Lieberman, P. 119, 128
Lotman, J. M. 35

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Fabio Ciotti, Carmela Morabito (edited by), *La narrazione come incontro*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0045-5, DOI 10.36253/979-12-215-0045-5

Manovich, L. 21, 35
Mayr, E. 32
Montani, P. 89-90, 99
Moretti, F. 8, 21-25, 28-29, 33, 152

Neisser, U. 137-139
Nettle, D. 63, 69, 78-79
Nietzsche, F. 130, 132, 139

Olsen, S. H. 49, 56

Page, L. 142-144, 152
Pagliano, G. 16
Pinker, S. 62, 76, 79, 128
Piper, A. 23, 28, 36
Porter Abbott, H. 47

Ricciardi, M. 153
Richardson, A. 40, 56
Ricoeur, P. 11-12, 26-27, 129-134, 136-139, 164
Ryan, M. L. 44, 114

Saramago, J. 117
Segre, C. 26, 36
Sperber, D. 32-33, 35-36, 78
Sternberg, M. 38, 56
Stockwell, P. 39, 56
Stone, L. 150, 153
Sugiyama, S. 59-60, 63, 75, 79
Svevo, I. 18, 50-51, 56

Troscianko, E. 42, 51, 57
Tulving, L. 135-136, 139
Turing, A. M. 20, 36

Vittadini, N. 142, 153
Vygotskij, L. 84, 90, 96, 112

Woloch, A. 24, 36

Zuckerberg, M. 141-142, 144-145
Zunshine, L. 30, 45, 60

VOLUMI PUBBLICATI

MODERNA/COMPARATA

1. *Giuseppe Dessí tra traduzioni e edizioni. Una raccolta di saggi*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
2. *Il racconto e il romanzo filosofico nella modernità*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
3. *Dessí e la Sardegna. I carteggi con il «Ponte» e Il Polifilo*, a cura di Giulio Vannucci, 2013.
4. *Tre amici tra la Sardegna e Ferrara. Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessí e Claudio Varese*, a cura di Costanza Chimirri, 2013.
5. *Non dimenticarsi di Proust. Declinazioni di un mito nella cultura moderna*, a cura di Anna Dolfi, 2014.
6. Nicola Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera. Con una bibliografia completa degli scritti di e sull'autore*, 2014.
7. Giorgio Caproni, *Il mondo ha bisogno dei poeti. Interviste e autocommenti (1948-1990)*, a cura di Melissa Rota. Introduzione di Anna Dolfi, 2014.
8. *Non finito, opera interrotta e modernità*, a cura di Anna Dolfi, 2015.
9. Giuseppe Dessí-Enrico Falqui, *Lettere 1935-1972. Con una raccolta di racconti dispersi*, a cura di Alberto Baldi, 2015.
10. *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture*, a cura di Anna Dolfi, 2015.
11. Enza Biagini, *Saggi di Teoria della letteratura. Percorsi tematici*, 2016.
12. *L'ermetismo e Firenze*. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 27-31 ottobre 2014, a cura di Anna Dolfi, 2016, voll. 2.
13. *Ecosistemi letterari. Luoghi e spazi della finzione narrativa*, a cura di Nicola Turi, 2016.
14. Oreste Macrí-Vittorio Pagano, *Lettere 1942-1978. Con un'appendice di testi dispersi*, a cura di Dario Collini, 2016.
15. Giorgio Caproni, *«Il girasole». Un'antologia per la radio*, a cura di Giada Baragli, 2017.
16. Enza Biagini, *L'interprete e il traduttore. Saggi di Teoria della letteratura*, 2016.
17. Giuseppe Dessí, *Sulle riviste di Vecchietti negli anni 30-40. Racconti e scritti dispersi*, a cura di Francesca Bartolini, 2016.
18. Girolamo Bartolommei, *Didascalia cioè dottrina comica libri tre (1658-1661). Saggio introduttivo. L'opera esemplare di un 'moderato riformatore'*, edizione critica e note di Sandro Piazzesi, 2016.
19. Anna Dolfi, *Dopo la morte dell'io. Percorsi bassaniani «di là dal cuore»*, 2017.
20. *Raccontare la guerra. I conflitti bellici e la modernità*, a cura di Nicola Turi, 2017.
21. *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. In ricordo di Giorgio Bassani*, a cura di Anna Dolfi, 2017.
22. Margherita Dalmati, *Lettere agli amici fiorentini. Con i carteggi di Mario Luzi, Leone Traverso e Oreste Macrí*, a cura di Sara Moran, 2017.
23. Vasco Pratolini, *L'ammuina*, a cura di Maria Carla Papini, 2017.
24. *Stabat mater. Immagini e sequenze nel moderno*, a cura di Anna Dolfi, 2018.
25. *Nel «melograno di lingue». Plurilinguismo e traduzione in Andrea Zanzotto*, a cura di Giorgia Bongiorno e Laura Toppan, 2018.
26. Claudio Cazzola, *Ars poetica. I classici greci e latini nell'opera di Giorgio Bassani*, 2018.
27. *La fortuna del 'Secolo d'Oro'. Per Marco Lombardi*, a cura di Barbara Innocenti, 2018.
28. *«Per amor di poesia (o di versi)». Seminario su Giorgio Caproni*, a cura di Anna Dolfi, 2018.
29. Ruggero Jacobbi, *Le notti di Copacabana*, a cura di Gioia Benedetti, 2018.
30. *Notturni e musica nella poesia moderna*, a cura di Anna Dolfi, 2018.
31. Rodolfo Sacchettini, *Scrittori alla radio. Interventi, riviste e radiodrammi per un'arte invisibile*, 2018.
32. Flaviano Pisanelli-Laura Toppan, *Confini di-versi. Frontiere, orizzonti e prospettive della poesia italofona contemporanea*, 2019.
33. Gianna Manzini, *Lettere a Giuseppe Dessí e a Luisa*, con un testo inedito su *I Sogni di Dessí e un'antologia della critica dispersa*, a cura di Alberto Baldi, 2019.
34. Eleonora Lima, *Le tecnologie dell'informazione nella scrittura di Italo Calvino e Paolo Volponi. Tre storie di rimediazione*, 2020.

35. Nicola Turi, *A partire da «Underworld». Don DeLillo e il romanzo del terzo Novecento*, 2020.
36. *Giorgio Caproni. Bibliografia delle opere e della critica (1933-2020)*, a cura di Michela Baldini, con la collaborazione di Chiara Favati, 2021.
37. Laura Dolfi, *Góngora y Tirso de Molina: lo culto y lo sorprendente*, 2021.
38. Alberto Cadioli, *«La sana critica». Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, 2021.
39. Guido Mattia Gallerani, *L'intervista immaginata. Da genere mediatico a invenzione letteraria*, 2022.
40. *Il 'tono' Proust. Dagli avantesti alla ricezione*, a cura di Anna Dolfi, 2022.
41. *La narrazione come incontro*, a cura di Fabio Ciotti e Carmela Morabito, 2022.

La collana, che si propone lo studio e la pubblicazione di testi di e sulla modernità letteraria (cataloghi, corrispondenze, edizioni, commenti, proposte interpretative, discussioni teoriche) prosegue un'ormai decennale attività avviata dalla sezione *Moderna* (diretta da Anna Dolfi) della *Biblioteca digitale del Dipartimento di Italianistica* dell'Università di Firenze di cui riportiamo di seguito i titoli.

MODERNA
BIBLIOTECA DIGITALE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

1. *Giuseppe Dessí. Storia e catalogo di un archivio,* a cura di Agnese Landini, 2002.
2. *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessí*, a cura di Chiara Andrei, 2003.
3. Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrí*, 2004.
4. *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere,* a cura di Francesca Bartolini, 2006.
5. *«L'Approdo». Copioni, lettere, indici*, a cura di Michela Baldini, Teresa Spignoli e del GRAP, sotto la direzione di Anna Dolfi, 2007 (CD-Rom allegato con gli indici della rivista e la schedatura completa di copioni e lettere).
6. Anna Dolfi, *Percorsi di macritica*, 2007 (CD-Rom allegato con il *Catalogo della Biblioteca di Oreste Macrí*).
7. *Ruggero Jacobbi alla radio*, a cura di Eleonora Pancani, 2007.
8. Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari*, a cura di Silvia Fantacci, 2007.
9. Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, D'Annunzio*, 2009.
10. Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani*, a cura di Nicola Turi, 2009.
11. Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento. Con un inedito «Il Salterio Affetti Spirituali»*, 2009.
12. *A Giuseppe Dessí. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite,* a cura di Francesca Nencioni, 2009.
13. Giuseppe Dessí, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, 2009.
14. Giuseppe Dessí, *Diari 1952-1962*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
15. Giuseppe Dessí, *Diari 1963-1977*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
16. *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, 2012.
17. Giuseppe Dessí-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, 2012.

La narrazione come incontro

Il fenomeno della narrazione è stato oggetto di riflessione teorica e di indagine empirica sin dalla *Poetica* di Aristotele. Tuttavia è con l'avvento del millennio che assistiamo a una vera e propria svolta narrativa nelle scienze umane e sociali. Questo volume, promosso e curato da due specialisti come Ciotti e Morabito, fornisce un quadro dei recenti sviluppi dell'analisi teorica sulla narrazione, proponendo contributi che si articolano secondo tre assi teorico-disciplinari relativi a teorie della narrazione, all'intersezione tra approcci cognitivi, evoluzionistici e computazionali; teoria della narrazione e neuroscienze cognitive; narrazione e storytelling come fenomeni socio-comunicativi. Ne risulta la proposta di un diverso statuto dell'interpretazione, che consente anche, aumentandone la scientificità, di fornire nuovi, preziosi strumenti all'analisi letteraria.

F. Ciotti

è professore associato di Teoria della Letteratura presso l'Università di Roma Tor Vergata, si occupa da anni di Digital Humanities e analisi computazionale dei testi letterari. È chair della European Association for Digital Humanities e dirige la rivista *Umanistica Digitale*. Tra le sue pubblicazioni relative ai nuovi media da ricordare la serie di manuali su Internet e *Il mondo digitale* (Laterza).

C. Morabito

è professore ordinario di Storia della scienza e della tecnica, insegna Storia del pensiero scientifico, Storia della Psicologia e Psicologia Generale presso l'Università di Roma Tor Vergata. Fra i suoi temi di ricerca i rapporti fra mente e corpo, comportamento e sistema nervoso. Tra le sue pubblicazioni relative alle scienze cognitive da ricordare *La mente nel cervello. Un'introduzione storica alla neuropsicologia cognitiva* (Laterza) e *Il motore della mente. Il movimento nella storia delle scienze cognitive* (Laterza).

ISSN 2704-5641 (print)
ISSN 2704-565X (online)
ISBN 979-12-215-0044-8 (Print)
ISBN 979-12-215-0045-5 (PDF)
ISBN 979-12-215-0046-2 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0047-9 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0045-5
www.fupress.com